ANNO VI - N. 8 Agosto 1932

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ÉTAT OUVRIER - Revue de politique prolétarienne

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Cronache dello « Stato Operaio ». — La recente ondata di repressione fascista. — GIUSEPPE DI VITTORIO: Il nuovo piano di attacco contro la classe operaia italiana. — GIULIANO BONFANTE: La questione del blocco. — LUIGI GALLO: Esperienze di lavoro nei Sindacati fascisti. — A. D.: La lotta di classe agli Stati Uniti. — I salari degli operai agricoli. — NOTE E POLEMICHE: Errico Malatesta. — FORZE E PROBLEMI DELLA I.C.: L'assassinio di Sallai e Fürst. — Il programma d'azione del Partito Comunista dell'Indocina. — LA COSTRUZIONE ECONOMICA SOCIALISTA NELLA U.S. — VITA DEL PARTITO: Manifestazioni di opportunismo nel campo della organizzazione. — LA BATTAGLIA DELLE IDEE: Per la purezza della dottrina marxista-leninista delle crisi.

Cronache dello «Stato Operaio»

Alle « Cronache » degli ultimi due numeri ha fatto seguito l'invio di un questionario nel quale si chiede ai compagni di esprimere la loro opinione sopra alcuni problemi della redazione e della diffusione della rivista. Ed ecco un primo riassunto delle principali risposte ricevute.

Da Verdun, due compagni rispondono che hanno preferito, tra gli altri, gli articoli del compagno Stalin sulla edificazione socialista nella U.S., perchè in questi articoli hanno trovato più di un argomento per confutare gli anticomunisti; poi gli articoli del compagno Sereni, e quelli di Grieco sulla questione agraria. Perchè la rivista possa essere diffusa tra la massa pensano che dovrebbe essere scritta in un linguaggio

più semplice. Protestano contro la pubblicazione dello scritto sulla filosofia di Gentile, chiedono articoli di critica dei partiti socialista e popolare di prima del fascismo. Citano il caso della loro località dove i compagni diffondono la rivista tra gli aderenti ai C.P.A., con ottimo successo.

Un lettore isolato di Parigi preferisce agli altri, perchè più attuale, il numero di giugno (n° 6). *Segnala gli articoli di Grieco, gli editoriali, quello di T. Noce sulla risaia. E' soddisfatto della pubblicazione dello scritto su Gentile e chiede altri scritti del genere. Chiede scritti che spieghino l'ingranaggio dell'economia sovietica e lettere dall'Italia. Per migliorare la diffusione propone che i gruppi dedichino ognuno qualche sera allo studio collettivo della rivista.*

Un compagno di Montbéliard, esprimendo l'opinione del suo gruppo, dà la preferenza al n° 1-2 *perchè più interessante. Segnala come migliori gli articoli: « Due vie di uscita », « Gravi incomprensioni nel partito », « Sul lavoro sindacale nella illegalità », « Insegnamenti della rivoluzione spagnuola » (questo articolo, letto a operai concentrazionisti, ha provocato la loro adesione ai C.P.A.), la serie di articoli editoriali sulla guerra, « La donna nello Stato operaio » e « Lavorare nelle fabbriche ». Non crede si possa accrescere la diffusione tra la massa. Si devono invece fare dei gruppi per lo studio della rivista nel partito.*

Un compagno di Rochester trova buono l'attuale formato, istruttivi gli articoli. Per la diffusione tra la massa, il contenuto dovrebbe essere più facile e più elementare. Chiede si parli di più della Russia e della Cina. Dice che tra i compagni del luogo la diffusione è difficile perchè dicono che la rivista tratta solo questioni italiane.

Un altro compagno di Montbéliard segnala l'articolo « Un inverno di lotte ».

Un compagno di Beausoleil riferisce che secondo alcuni compagni, Stato Operaio *è troppo scientifico e difficile, secondo altri, il contrario. Egli chiede si tratti il problema della lotta contro le xenofobia nella massa operaia, e della organizzazione dei disoccupati. Segnala l'editoriale del* n° 5, *che fu molto diffuso tra i compagni. Troppo scarsi gli articoli per i giovani e per le donne. Preferisce i numeri* 1, 5-6 e 11-12 del 1930, 2 e 3-4 del 1931, e il n° 5 del 1932.

Un compagno di Cannes dice di non poter rispondere alle domande sui numeri e articoli che gli sono piaciuti di più

perchè non puo' ripassare i numeri precedenti. I compagni attivisti non hanno il tempo di studiare Stato Operaio *perchè troppo carichi di lavoro pratico. Il prezzo dovrebbe essere di* 2 *franchi, o almeno* 2,50. *Dice che sarà sempre meglio diffondere* 3.000 *copie* a 2,50 *che* 2.500 *a* 3 *franchi. Ritiene raggiungibili le* 3.000 *copie con un buon lavoro di organizzazione.*

Un compagno di Bodio trova Stato Operaio *soddisfacente sotto tutti i riguardi. Manca pero' alle volte la descrizione della situazione mondiale e dei principali avvenimenti.*

Un assiduo lettore di Cannes propone di inviare per un mese o due una seconda copia a ogni lettore o abbonato, cosicchè ognuno, avendo pagato due copie invece di una, troverà certamente qualcuno cui cedere il numero acquistato in più. Supponendo che dei nuovi lettori almeno 1 *su* 5 *continuerà a comprare la rivista e a leggerla, il problema di arrivare alle* 3.000 *copie è risolto!*

Un compagno di Basilea propone di legare la rivista alla vita delle scuole di partito. Di queste scuole ne esistono un po' dappertutto nella emigrazione. Non c'è stata nessuna coordinazione nei programmi e nei metodi, nessun controllo dei risultati. Stato Operaio *dovrebbe diventare la guida per gli insegnanti di questi corsi, il testo per i partecipanti. L'iniziativa dei « gruppi di amici » è caduta perchè non vi è stata una campagna di agitazione e popolarizzazione.*

Un compagno di Bodio preferisce i numeri di quest'anno perchè più comprensibili. Segnala « La costruzione economica socialista nella U.S. », « Forze e problemi della I.C. », « Lettere operaie » e « La situazione economica italiana ». La redazione dovrebbe essere direttamente collegata con i lettori attivi.

Un compagno residente a Mosca fa le proposte seguenti. Sviluppare l'emulazione rivoluzionaria fra i compagni, i gruppi e i gruppi di paesi diversi. Per la creazione di « gruppi di amici » rivolgersi non ai dirigenti i gruppi locali di partito, ma direttamente ai compagni che hanno mostrato di essere interessati alla rivista. Inserire nei giornali dei partiti dei paesi di emigrazione italiana degli avvisi speciali e articoletti per far conoscere Stato Operaio. *Pubblicare ogni tanto un articolo sulla emigrazione economica italiana nei diversi paesi. Diffondere la rivista tra gli aderenti ai Patronati. L'aumento della nostra diffusione aiuterà anche i partiti fratelli della I.C.*

Un compagno di Montauban dice che la rivista deve rimanere così come è nel contenuto, nella forma e nel metodo. Dal numero di copie diffuso in Francia ricava che i gruppi di lingua non hanno compreso la necessità di leggere e diffondere la rivista. Si dovrebbero organizzare dei gruppi di lettori con lo scopo di fare la lettura in comune e ricercare i mezzi più adatti per allargare la diffusione. Incaricare per questo lavoro i migliori compagni.

Un compagno di Tolosa. Segnala l'articolo di Molotov sul secondo piano quinquennale, gli editoriali contro la guerra del n° 4 *e del* n° 5. *Utili gli articoli su* Giustizia e Libertà, *ma difficili. Si deve scrivere in modo più semplice. Pubblicare qualche articolo sulla situazione francese, anzi, uno ogni numero. Il gruppo locale ha deciso di impegnare tutti i compagni a leggere* Stato Operaio. *Ogni volta che la rivista arriva, un compagno è incaricato di studiare e poi spiegare un articolo. Così si fa per ogni articolo, e, a turno, per ogni compagno. Se la esposizione viene fatta male dal compagno incaricato, gli altri compagni intervengono e discutono. In queso modo è certo che si avrà subito anche un miglioramento della diffusione.*

Ai prossimi numeri altre lettere, tra cui una della S. Sezione centrale dei Gruppi del Lussemburgo, e i nostri commenti.

La recente ondata di repressione fascista

Nelle settimane che hanno preceduto il Primo Agosto, la repressione poliziesca in tutta Italia ha compiuto un nuovo balzo innanzi. Non si tratta di uno di quei colpi periodici contro la organizzazione comunista che son come la conclusione di un più o meno lungo lavoro di spionaggio, di provocazione, di ricerche coordinate fatto dall'Ovra, o — per lo meno — non si tratta solo di questo. La nuova ondata di repressione ha un carattere di massa. Fra le centinaia e centinaia di arrestati solo una parte è data da comunisti militanti. La misura di polizia ha, quindi, un significato diverso da quello di una ordinaria operazione investigativa.

Lasciando da parte i fatti di cronaca, gli episodi che hanno accompagnato la vasta azione repressiva (una vera e propria mobilitazione delle forze armate fu effettuata nella seconda metà di luglio) vediamo quale è il senso politico di cio' che accade in Italia in questo momento.

La prospettiva di una imminente ripresa economica, diffusa ogni tanto dai circoli ufficiali e dalla stampa del regime, e sulla quale questi poggiano per imporre nuovi sacrifici alle masse lavoratrici, viene ripetutamente smentita da tutti i dati della produzione, del commercio e della finanza, tanto nazionali che internazionali. I lavoratori, che non sono in grado di studiare le statistiche e le linee di congiuntura, sanno pero' che la disoccupazione aumenta, che in questa estate essa è uguale al doppio di quella che era nell'estate scorsa, hanno notizia di sempre nuove fabbriche che si chiudono, conoscono che il 60/70 % degli ope-

rai impiegati nella produzione lavora ad orario ridotto, apprendono ogni giorno che i padroni e i fascisti non sono ancora soddisfatti degli attuali limiti salariali ed impongono riduzioni su riduzioni, ed esasperano il regime di lavoro nelle fabbriche e la intensificazione del lavoro. I lavoratori disoccupati sanno che nel prossimo inverno la Assistenza fascista, — nonostante la imposizione che viene fatta agli operai perchè versino una quota al fondo invernale di assistenza, nonostante la imposizione che viene fatta ai contadini perchè lascino una parte dei prodotti dell'annata alle Opere assistenziali fasciste, — non riuscirà neppure a fornire la rara e miserevole razione dell'inverno scorso. I contadini stanno lottando, proprio in queste settimane, per difendere i loro prodotti dalla decimazione per la quale l'esattore delle imposte, il padrone e il gerarca fascista sono stretti in un patto scellerato.

Da quale parte verrebbe la « ripresa »? Questi fatti hanno una grande eloquenza per i lavoratori. Anche coloro che hanno atteso che le cose cambiassero da sè, vedono che da sè non cambia nulla, vedono che la situazione peggiora di mese in mese, che i padroni e i fascisti non trovano un limite nella azione contro le condizioni degli operai, dei lavoratori, in difesa dei propri interessi danneggiati dalla crisi. Percio' il proletariato scende in lotta per difendere il salario, i disoccupati manifestano per avere del pane e del lavoro, i contadini insorgono contro il pagamento delle imposte, contro il pagamento dei debiti, contro i contratti usurari.

Con l'inizio della primavera la spinta delle masse si è ravvivata. I disoccupati che avevano atteso la buona stagione, sperando di andare a lavorare, sono restati delusi. Niente lavoro, e nessuna prospettiva vicina di lavoro in vista. Mussolini ha detto a marzo, mentre si usciva dall'inverno scorso: Prepariamoci al prossimo inverno! Questa direttiva era in netto contrasto con il tono dei discorsi dei gerarchi nelle adunate popolari e con gli articoli dei giornali. Ma con l'inizio della primavera una nuova offensiva contro i salari è stata iniziata, offensiva tuttora in corso; anzi, mentre l'offensiva salariale si sta spiegando, la Confederazione degli industriali fascisti annuncia la inevitabilità di una nuova prossima diminuzione delle paghe.

Percio' si è avuta una attivazione delle masse. Il fermento dei lavoratori scoppia in numerose agitazioni. Quelle che noi andiamo registrando sulla nostra stampa sono una parte sola delle agitazioni, talvolta sanguinose, che scoppiano qua e là, da alcuni mesi a questa parte, in ogni angolo d'Italia.

La lotta tra i proletari e i lavoratori, da una parte, e i padroni e i fascisti dall'altra, per uscire dalla crisi, si combatte in Italia, pur se essa non ha ancora assunto une grande ampiezza e il suo tono politico non è ancora popolare.

Il che non vuol dire che il carattere politico rivoluzionario delle lotte attuali, sparpagliate, che non trascinano ancora neppure tutti i lavoratori di una categoria cittadina, che non sono ancora capaci di solida resistenza — perchè trovano una deficiente azione organizzatrice — non vada precisandosi. Al contrario: esso si precisa per l'attività dei comunisti, la quale, seppure in una misura inadeguata alle possibilità stesse della situazione e dello spirito di lotta delle masse, riesce ad allargare la convinzione che la lotta per il pane deve svilupparsi come lotta per la libertà e contro il fascismo, come lotta contro la guerra.

Aiuta grandemente la propaganda e l'azione dei comunisti il fatto che in questi mesi diecine di migliaia di operai e di contadini emigrati sono ritornati e ritornano in patria, perchè disoccupati; il fatto che migliaia di lettere di emigrati in ogni parte del mondo giungono giornalmente ai loro congiunti in Italia, le quali recano la novella che in tutti i paesi capitalisti c'è la fame per i lavoratori; e il fatto che gli operai impiegati nella produzione italiana raccontano che nelle loro fabbriche si lavora per le ordinazioni soviettiste, cio' che conferma quanto è già noto, e cioè che l'unico paese al mondo senza crisi, senza disoccupazione, in piena attività costruttiva è la Unione dei Soviet.

Mussolini e la sua gente hanno tenuto e tengono a far sapere alle masse che la crisi non c'è solo in Italia; ma in tutto il mondo (essi non dicono che in Russia non c'è crisi !), e cioè che la crisi non è colpa del fascismo. Il risultato di questa propaganda, rafforzato dalla conoscenza che le masse si van facendo dello stato reale delle cose, è quello di contribuire a distruggere, in una certa misura, tra le masse, la opinione che la

democrazia voglia dire il pane ossicurato, e quindi contribuisce a popolarizzare la aspirazione delle masse verso la via russa della libertà.

Non si creda che queste lezioni siano di scarsa importanza, anche se non sono ancora state largamente elaborate tra le larghe masse (e cio', del resto, deriva per gran parte dalla deficiente azione politica del nostro partito). In fondo l'orientazione di tutta la politica fascista, tanto sul terreno interno che internazionale, reagisce agli stati d'animo della masse.

Infatti, nello stesso momento in cui il fascismo affronta le masse, imponendo loro continui sacrifici, adoperando la forza dello Stato, sforzandosi con ogni mezzo di sradicare la influenza comunista fra di esse, — cioè facendo cio' che ogni altra borghesia fà per difendersi dalla crisi e per preparare la guerra — il fascismo cerca anche di utilizzare il malcontento delle masse, e persino la loro spinta proletaria-rivoluzionaria che torna a delinearsi, al fine di farli deviare verso lo sbocco capitalistico della crisi, e verso la guerra. La politica di *andare al popolo* ha uno scopo di propaganda. Il fascismo va al popolo a mani vuote; diciamo meglio, va al popolo per togliergli di bocca l'ultimo pezzo di pane e dargli in cambio un obbiettivo di *guerra nazionale per il pane*. « Si, in tutto il mondo — dicono i fascisti — c'è la crisi e la « colpa è dei capitalisti ». « Qualche cosa si è rotto nella mac- « china della nostra civilità », ha detto Mussolini. « Due sono « le vie per uscire da questa situazione: la via bolscevica, che « non è la nostra, non è adatta al nostro temperamento, alla « civilità italiana; l'altra è la nostra via, la via fascista, la quale « vuole cambiare la ingiusta distribuzione delle ricchezze esi- « stente nel mondo attuale. Noi italiani siamo poveri. Contro di « noi vi sono le nazioni borghesi, ricche, e che guazzano nell'oro. « L'Italia, nazione proletaria, deve attaccare le nazioni borghesi « e vincerle. »

Da questi derivano tutti gli altri motivi di politica interna e quelli della diplomazia mussoliniana. La condizione perchè questa mostruosa manovra di fronte unico nazionale possa riescire è che il fascismo domini incontrastatamente la situazione. La manovra è talmente spudorata e temeraria che la logica della lotta

di classe travolgente puo' farla saltare assieme a tutto il regime che la tenta.

E il momento è assai delicato per il fascismo. L'accrescimento delle contradizioni tra le potenze imperialiste, che è risultato dalla Conferenza di Losanna e del fallimento della Conferenza di Ginevra, ha posto dinanzi al fascismo il problema della guerra come problema immediato. I circoli dirigenti della borghesia italiana vedono chiaramente che non v'è altra via di uscita alla crisi che attraverso la guerra. Il pacifismo ufficiale del governo, è l'aspetto che prende in Italia la esasperata necessità dell'imperialismo nostrano per far precipitare la situazione.

In questo momento si accentua all'interno la volontà di lotta delle masse. In questo momento l'attività dei comunisti si moltiplica. Noi cominciamo già ad influenzare quasi tutti i movimenti che scoppiano. Le nostre deficienze sono gravi e grandi; ma al fascismo importa molto il fatto che noi ci sforziamo di penetrare nelle masse, con la nostra parola, il fatto che una nostra parola puo' mettere in azione strati relativamente larghi di lavoratori, la constatazione che noi non siamo dei « piccoli gruppi di sorpassati », di « oppositori inaciditi e falliti », perchè il fascismo ci incontra ogni giorno a Milano o a San Severo di Puglia, nel Reggiano o alla Spezia, e ci incontra nella marina da guerra e nelle caserme di Bergamo, e ci incontra tra i premilitari e nella Milizia. Se noi riusciamo, poggiando sulla situazione oggettiva gravissima e sulla volontà di lotta delle masse, a scatenare dei movimenti organizzati e ad estenderli, la situazione puo' subire delle modificazioni profonde, e tali da far fallire tutti i calcoli del regime.

Ecco perchè la azione del fascismo verso le masse si volge nella direzione della propaganda del « terzo sistema », della « *nazione proletaria* » *che ha diritto ad avere il suo posto al sole*, e, contemporaneamente, nella direzione della repressione dei movimenti delle masse e di una repressione sempre più dura (e che si farà più dura fintanto che noi non trascineremo le centinaia di migliaia, i milioni di operai e di contadini nella lotta) contro i comunisti. Il fascismo lotta per la soluzione capitalistica della crisi. Le masse lottano per la soluzione proletaria-rivoluzionaria. Questo duello

si fà più serrato, perchè la situazione economica diviene più dura. Questo duello si inasprisce perchè l'avversario ha bisogno di concentrare tutte le sue forze di potere per gettare le masse nella guerra imminente. L'attacco contro il proletariato rivoluzionario e contro i comunisti si propone di terrorizzare le masse e i nostri militanti che vogliono lottare, si propone di disperdere i quadri attivi che si formano giorno per giorno nel proletariato, perchè sia resa difficile, sia ostacolata la organizzazione delle lotte nei prossimi mesi, nei quali la situazione delle masse sarà più penosa.

Ma il fatto occasionale che ha determinato la nuova ondata di repressione è stato il rafforzamento della lotta contro la guerra. L'agitazione contro la guerra è stata condotta da noi — negli ultimi tempi — in modo relativamente largo, e ha già dato qualche risultato. La preparazione della giornata del Primo Agosto, nella situazione di esasperazione in cui le masse si trovano, ha allarmato il governo. Il colpo in grande stile che esso ha effettuato contro di noi, contro numerosi proletari rivoluzionari e contro diecine di intellettuali di sinistra ha avuto pure, come conseguenza, di lievitare la nostra agitazione. Il Primo Agosto i grandi centri industriali, i nodi ferroviari più importanti erano presidiati da enormi contingenti di truppe. Cionostante migliaia di giornali e di manifestini furono distribuiti, e numerose bandiere rosse vennero innalzate. I lavoratori italiani e i compagni degli altri paesi debbono sapere che le centinaia di compagni arrestati in queste settimane hanno combattuto per il pane e per il lavoro, contro le diminuzioni dei salari e per il loro aumento, contro il fascismo e contro la guerra.

I fatti delle ultime settimane contengono alcuni importanti insegnamenti per noi. Il primo è che la nostra lotta di massa deve essere intensificata e migliorata, deve essere organizzata. Le masse vogliono combattere e il nostro partito è in ritardo rispetto alle masse. Le difficoltà della lotta debbono essere studiate, per superarle: esse non debbono trattenerci un istante dai nostri compiti. La lotta contro l'opportunismo poltrone, nelle nostre file, deve essere condotta senza soste e come un aspetto stesso del nostro lavoro verso le masse.

Il secondo insegnamento è che la organizzazione del partito

deve essere consolidata. La nostra più grande debolezza, in questo momento, è proprio nella situazione organica del nostro partito. Rafforzarsi nelle fabbriche, far funzionare tutti gli organi dirigenti di base ed intermedi, stabilizzare la normalità dei rapporti e delle funzioni tra tutti gli organi di direzione del Partito, fino alla cellula. Dare ad ogni compagno un compito di lavoro. Aiutare lo sviluppo della iniziativa della base perchè il partito, in ogni sua parte, possa funzionare in qualsiasi situazione. Fare un reclutamento di fabbrica.

Il terzo insegnamento è legato al secondo e ne deriva: lottare meglio contro la provocazione e lo spionaggio. Numerosi episodi in nostro possesso mostrano che molta strada deve essere ancora compiuta in questa direzione, se vogliamo assicurare una direzione politica continua alle masse.

Queste tre lezioni principali occuperanno il nostro immediato lavoro di partito, il quale deve permetterci di affrontare i prossimi combattimenti di classe, con la decisione di esserne risolutamente alla testa.

GIUSEPPE DI VITTORIO

Il nuovo piano di attacco contro la classe operaia italiana

Il Consiglio Direttivo della Confederazione Fascista dell'Industria (Confindustria), nella sua riunione del 12 luglio scorso, ha preso una serie di decisioni, sulle quali bisogna richiamare la massima attenzione del nostro Partito e di tutta la classe operaia. Queste decisioni annunciano una nuova offensiva generale degl'industriali contro i salari già miserabili degli operai italiani, un ulteriore aggravamento della disoccupazione, e un'acceleramento dei preparativi di guerra del capitalismo italiano. Nel loro insieme, le decisioni della Confindustria costituiscono una vera e propria dichiarazione di guerra contro la classe operaia, alla quale noi dobbiamo rispondere con l'organizzazione immediata della controffensiva proletaria.

Per valutare la reale portata delle decisioni della Confindustria, non sarà del tutto superfluo ricordare il carattere specifico di questa organizzazione padronale e la funzione dominante che essa ha nel regime fascista. Apparentemente, la Confindustria figura « inquadrata » nel regime fascista, allo stesso titolo delle altre Confederazioni create dal fascismo, compreso quelle sedicenti dei lavoratori. La realtà è ben diversa. La Confindustria non è stata creata dal fascismo, *ma è essa la creatrice del fascismo*. La Confindustria attuale è sempre la vecchia organizzazione di classe del capitalismo italiano, che noi conosciamo assai bene, perchè contro di essa si sono scontrate sempre le nostre organizzazioni proletarie, in tutte le lotte economiche e politiche combattute dalla classe operaia italiana, da parecchi anni prima dell'avvento del fascismo al potere. Essa conserva lo stesso carattere di organizzazione di combattimento del capitalismo contro la classe operaia, e conserva l'inquadramento ed i dirigenti che aveva prima del fascismo.

La Confederazione dell'Industria, pertanto, non solo non è — come si vorrebbe farla apparire — una delle tante organizzazioni burocratiche create dal fascismo e posta sullo stesso piede di eguaglianza con esse, ma è, invece, la creatrice, la dominatrice e l'incarnazione stessa del regime fascista. La Confindustria è l'organizzazione specifica dei magnati capitalisti; quella che determina e dirige la politica del governo fascista e comanda tutte le istituzioni e tutti i funzionari del regime. E' sotto la luce di questa sua posizione di organismo dominante e dirigente del regime attuale, che bisogna valutare le decisioni della Confindustria.

Con la sua riunione del 12 luglio, la Confindustria ha tenuto a proclamare ufficialmente la sua posizione nella questione più assillante del momento attuale: « Come uscire dalla crisi, che scuote dalle fondamenta tutto il regime capitalista? » Naturalmente, gli industriali italiani — come quelli di tutti i paesi — hanno da tempo una posizione ben definita su questa questione capitale, che è quella che applica con la sua politica quotidiana il governo fascista: uscire dalla crisi a spese delle masse lavoratrici, nella duplice direzione di intensificare all'infinito lo sfruttamento dei lavoratori e di scatenare una nuova guerra imperialista, per conquistare nuovi mercati e nuove fonti di materie prime e di ricchezza pei capitalisti italiani. Ma gl'industriali, in generale, si guardano bene dal proclamare apertemente che questa è la « loro » via d'uscita dalla crisi e si sforzano, invece, di mascherarla con una fraseologia filantropica e « pacifista ». Gl'industriali italiani, hanno parlato questa volta più chiaramente, perchè sono stati costretti a farlo. Numerosi funzionari fascisti — e persino qualche grande industriale — si sono lasciati prendere troppo la mano dal giuoco della demagogia, sino al punto da agitare incosciamente delle proposte che sono nella direzione dell'uscita rivoluzionaria dalla crisi. I capitalisti italiani hanno compreso che la demagogia (una delle caratteristiche essenziali della forma fascista della dominazione capitalistica) è un'arma a doppio taglio. Se adoperata con una certa abilità — come lo fanno in generale i funzionari fascisti — puo' riuscire nel suo scopo d'ingannare determinati strati di lavoratori. Oltrepassando certi limiti, si rischia di fare il giuoco del nemico che, in questo caso, è la classe operaia. Si finisce, cioè, per popolarizzare certe parole d'ordini demagogiche troppo precise e percio' troppo pericolose — come quella della riduzione delle ore di lavoro con l'aumento del salario — alle quali la classe operaia ed il suo Partito possono aggrapparsi, per scatenare un'agitazione di massa irresistibile e suscettibile di minacciare direttamente tutto il regime. Con la sua riunione del 12 luglio, la Confindustria ha voluto parare questo pericolo, riaffermando più chiaramente del solito la « sua » via d'uscita dalla crisi, per rettificare il *tono* della demagogia dei funzionari fascisti.

Dopo aver affermato che « una completa visione del complesso fenomeno della produzione, della distribuzione e del consumo porti ad escludere che un *artificioso aumento di salari possa accellerare il ritmo dell'industria e condurre ad un maggior benessere delle masse lavoratrici*, il comunicato ufficiale della Confindustria precisa nel modo che segue la sua volontà ben determinata di scatenare una nuova offensiva generale contro i salari, sotto la minaccia di allargare ancora di più la disoccupazione:

« *Il problema del livello salariale deve essere considerato in rapporto alle peculiari condizioni economiche e demografiche del paese. Per cio' si deve considerare che se, da un lato, la industria italiana tiene presente che un limite al processo di meccanizzazione della produzione è posto dalla necessità di mantenere al lavoro il maggior numero possibile di lavoratori, dall'altro la produzione deve inevitabilmente trovare compenso di questo più largo impiego relativo di operai in un livello salariale adeguato. Ove, difatti, questa suprema necessità non venisse rispettata, e il livello salariale si spingesse oltre tale limite, si metterebbe la industria o nella impossibilità di vivere o nella necessità di escogitare i mezzi per diminuire la incidenza del costo di mano d'opera, il che potrebbe ottenersi solo con l'impiego di un minor numero di operai.* »

Questa vera e propria dichiarazione di guerra degli industriali contro il

tenore di vita già miserrimo della classe operaia italiana, è avviluppata in un artificio « filantropico » che vorrebbe costituire la « giustificazione » della loro politica di affamamento senza limite dei lavoratori.

Questi signori hanno la spudoratezza di affermare che essi hanno limitato volontariamente il processo di macchinizzazione della produzione, pel sentimento « filantropico » di assicurare del lavoro al maggior numero possibile di operai. E da buoni briganti capitalisti, essi esigono che la loro « filantropia » abbia come contropartita un livello salariale sempre più basso! Questa « giustificazione » degli affamatori del proletariato italiano è una menzogna. E' falso che gli industriali abbiano limitato volontariamente il processo di meccanizzazione. Essi hanno spinto il processo di meccanizzazione e della razionalizaione la più spietata e la più assassina, al punto massimo che hanno *potuto* raggiungere Nell'industria tessile, ad esempio, sono stati introdotti i telai automatici ed è stato compiuto un grande sforzo per rendere parzialmente automatici i vecchi telai comuni e le altre macchine, per cui, dal massimo di due telai che erano assegnati a ciascuna operaia tessile sino al 1922-26, si è giunti attualente alla media di 16-23 telai per ogni operaia, ed in alcuni casi si è giunti sino a 90! La conseguenza di questo processo è stato che il personale delle fabbriche tessili è stato ridotto ad un terzo di quello che era sino al 1926! E' questa la limitazione « filantropica » della meccanizzazione, in vista di assicurare del lavoro « al maggior numero possibile di operai »?

Il processo di meccanizzazione ha seguito uno sviluppo ineguale nelle differenti branche industriali, ma l'esempio che abbiamo citato per l'industria tessile puo' essere benissimo assunto a pietra di paragone per le altre industrie importanti. E' certo, d'altra parte, che il processo di meccanizzazione subisce una relativa stagnazione nell'attuale periodo di crisi, in tutti i paesi. Ma questo avviene perchè i capitalisti non vogliono rischiare gl'investimenti ingentissimi di capitali che occorrono per rinnovare e modernizzare il macchinario, per l'incertezza che determina la crisi, e non per la « filantropica » intenzione di garantire del lavoro ad un maggior numero di operai!

Per quanto riguada più particolarmente l'Italia, è ben vero che il processo di meccanizzazione è stato inferiore a quello di altri grandi paesi capitalisti — per la relativa ristrettezza di mezzi di cui dispongono i capitalisti italiani — ma il processo di *razionalizzazione* ha sorpassato altri paesi ed ha determinato, quindi, delle conseguene assai più gravi pei lavoratori italiani. In tutti i paesi capitalisti, la razionalizzazione si esprime con una crescente intensità del lavoro e col conseguente aumento della disoccupazione. Ma, mentre negli altri grandi paesi capitalisti l'intensificazione del lavoro è basato più largamente sullo sviluppo della meccanizzazione, in Italia si ottiene lo stesso risultato anche senza meccanizzazione, unicamente, o soprattuto, con la moltiplicazione all'infinito della intensità del lavoro degli operai. Sempre nell'industria tessile — per citare altro esempio — non tutti gli industriali hanno potuto meccanizzare i propri impianti ed introdurre, quindi, i telai automatici. La maggior parte delle fabbriche lavorano ancora coi telai comuni di decine d'anni or sono. Ma da due telai « comuni » che conduceva ciascuna operaia, fino al 1922, si è giunti a 6 e 8 degli stessi telai. Il ritmo del lavoro delle operaie tessili è stato moltiplicato per tre e quattro volte ed il personale occupato è stato ridotto proporzionalmente. Qui, non vi è stata « meccanizzazione », ma vi è stata la *razionalizzazione* e vi è stata egualmente, quindi, la riduzione del personale.

Altro esempio tipico è offerto dalla fabbrica di seta artificiale « Viscosa » di Roma. Nel 1930, in questa fabbrica, erano occupati 2383 operai e vi si producevano 3000 chilogrammi di seta. Nel luglio di quest'anno, la produzione era stata già portata a ben 7000 chilogrammi al giorno, ma il numero degli operai era stato ridotto a 1339, *senza che fosse stata apportata alcuna modificazione tecnica al macchinario!* In poco più di un anno, quindi, in questa fabbrica, s'è più che raddoppiata la produzione e vi si sono licenziati ben 1044 operai, *anche senza meccanizzazione!*

Questi esempi — che potremmo ripetere per tutte le altre branche dell'industria — dimostrano chiaramente: 1) che gli industriali italiani hanno meccanizzato nei limiti massimi consentiti dalla loro disponbilità di mezzi e dai calcoli della propria convenienza; 2) che gl'industriali italiani si preoccupano cosi' poco di « assicurare del lavoro al maggior numero possibile di lavoratori », che essi, mediante i più micidiali sistemi di razionalizzazione, hanno ridotta alla metà, a un terzo e anche meno il personale occupato, *anche nelle fabbriche in cui non vi è stata alcuna meccanizzazione,* imponendo agli operai ancora occupati un lavoro massacrante e con salari sempre più bassi. L'argomento invocato dagli industriali per tentare di giustificare la nuova offensiva che essi annunciano contro i salari operai, è dunque, una spudorata menzogna, che i lavoratori debbono approfittare di tutte le occasioni per smascherare.

Eppure, è questa menzogna che gli industriali offrono in pasto ai loro funzionari dei sindacati fascisti, come base della loro campagna demagogica diretta ad ingannare i lavoratori, per assecondare il piano di affamamento dei loro padroni! In fondo, gl'industriali ed i funzionari dei sindacati fascisti pongono la questione in modo da utilizzare — da « industrializzare » — la disoccupazione, per piegare gli operai a subire passivamente sempre nuove decurtazioni di salario. « O salari sempre più bassi, o disoccupazione sempre più grave, dice sostanzialmente il comunicato della Confindustria. Armati di questa formula menzognera, i funzionari fascisti se ne vanno in mezzo alle masse a sostenere la « inevitabilità » delle nuove riduzioni salariali, basandosi sulla teoria socialdemocratica del « minor male ». Essi pongono di fronte alle masse il dilemma: « subire una nuova riduzione salariale (l' « ultima », essi ripetono sovente), o il licenziamento d'un terzo degli operai occupati ». Tutte le riduzioni salariali, in Italia, vengono imposte attualmente sotto la minaccia diretta del licenziamento d'un gran numero di operai!

Naturalmente, il dilemma è posto non perchè gli operai possano scegliere, ma unicamente per tentare di persuaderli che la nuova riduzione della loro miserabile razione di pane è il « minor male » *che si deve subire!*

E' quasi superfluo osservare che le incessanti riduzioni di salario non giovano a mantenere nella produzione un solo operaio di più di quelli che ogni industriale reputa strettamente indipensabili. Gli esempli che abbiamo citati dimostrano che gli industriali escogitano ogni giorno nuovi mezzi (sistema Bedaux, lavoro a catena, sistemi di « premi » e di cottimi fissati dall'esclusivo arbitrio dei padroni, ecc. ecc.) per accrescere indefinitivamente l'intensità del lavoro e per diminuire, come diminuiscono ogni giorno di più, gli operai occupati. La formula degli industriali e dei loro funzionari fascisti — « O salari sempre più bassi, o disoccupazione sempre più grave », si tramuta, nella realtà, in quest'altra : *Salari sempre più bassi e disoccupazione sempre più grave e*

permanente » ! E' cio' che avviene sistematicamente dall'avvento del fascismo, e particolarmente dal 1927.

Nella stessa riunione, oltre alla nuova offensiva contro i salari, il Consiglio della Confindustria si è occupato della « espansione economica e industriale dell'Italia ». La questione concreta posta in discussione, e sulla quale la Confindustria ha preso posizione, è quella delle barriere doganali e della « libera circolazione dei capitali », ma è chiaro che questa questione particolare è stata esaminata come uno degli aspetti più acuti di tutto il complesso delle esigenze imperialiste del capitalismo italiano, la cui soluzione è concepibile soltanto con la guerra, nella quale la borghesia italiana, piu ancora di ogni altra, vede la « sua » via d'uscita dalla crisi. Le misure che la Confederazione fascista dell'Industria comanda al governo fascista, nella questione doganale, sono misure che preludano immediatamente alla guerra. Ed esse sono comandate con un linguaggio che — malgrado la buona volontà di mascheramento — rivela chiaramente la volontà del capitalismo italiano di scatenare la guerra a breve scadenza.

In primo luogo, il Consiglio della Confindustria s'è « industriato » di dimostrare che la guerra doganale attualmente in corso fra tutti gli Stati capitalisti, è dovuta « unicamente » all'ingordigia e alla cecità degli « altri paesi », che si ostinano a non seguire i consigli « liberisti... » di Mussolini, il quale — com'è noto — possiede il toccasana per risolvere tutti i problemi nazionali e internazionali! Questa storia di addossare agli « altri » paesi le colpe della crisi, della guerra doganale, della disoccupazione, ecc. ecc. è molto più seria di quanto non si creda comunemente. Non si tratta soltanto della vanità di Mussolini e dei suoi corifei. Si tratta, invece, di uno scopo imperialista ben determinato, che toccheremo diffusamente più avanti.

Non v'è bisogno d'insistere molto per dimostrare che, contrariamente alle affermazioni degli industriali e dei funzionari fascisti, il governo italiano è stato fra i primi a scatenare la guerra doganale ed è fra i più attivi a esasperarla sempre di più. Il dazio sul grano è stato ripristinato per la prima volta, dopo la guerra, dal governo fascista, il quale ha continuato ad aumentarlo, determinando l'aumento del prezzo del pane, a beneficio esclusivo dei grandi proprietari di terre, dei grossi commercianti e dei banchieri. Il dazio doganale sui concimi e sulle materie anticrittogamiche, è stato quintuplicato dal governo fascista e congegnato in modo da assicurare alla « Montecatini » il monopolio assoluto della vendita di questi prodotti, anche della parte che si deve necessariamente importare dall'estero; e cio' per permettere ad un pugno di capitalisti di perseguire indisturbati la spogliazione dei contadini italiani. Tutte le famigerate « campagne » economiche del regime erano ispirate al concetto che l'Italia doveva « bastare a sè stessa... » Gl'industriali, gli agrari ed i funzionari fascisti, che esaltavano il loro regime, quando prendeva delle misure di guerra doganale, oggi hanno la sfacciataggine di affermare che la colpa di questa guerra, preludio di quella militare, è degli « altri »!...

La posizione bellicosa presa pubblicamente dalla Confindustria è riassunta nel seguente passaggio del comunicato ufficiale relativo alla riunione del 12 luglio:

« Di fronte a tale situazione, che ogni giorno va elevando nuove muraglie cinesi ai nostri commerci ed annullando ogni possibilità di divisione internazionale del lavoro, il Consiglio ritiene di dover far presente al governo la necessità, tanto per la produzione industriale come per quella agricola, di mutare le

sue direttive, *ricorrendo ad energiche misure di ritorsione che appaiono indispensabili per salvaguardare gl'interessi fondamentali della nostra produzione...* ».

E' significativo il fatto che alcuni giorni prima della riunione della Confindustria, un'analoga riunione era stata tenuta dai gerarchi dei sindacati fa- a quello degl'industriali ed evidentemente dettato da questi ultimi. In entrambi scisti, i quali, a nome dei « lavoratori », pubblicavano un comunicato analogo i comunicati si parla apertamente di « rappresaglie » e di « energiche misure di ritorsione ». E' chiaro che quando la guerra doganale viene spinta a questo grado di acutezza, essa preannuncia a breve scadenza la guerra propriamente detta. In una situazione come quella attuale, in cui gli antagonismi imperialisti sono giunti al parossismo e l'attacco del mondo capitalista contro il Paese del Socialismo prende corpo con l'ammassamento delle truppe giapponesi ai suoi confini — oltre che per le provocazioni inaudite che si moltiplicano da parte di tutti i paesi — il linguaggio bellicoso dei capitalisti italiani e dei loro gerarchi fascisti, smaschera la loro volontà determinata di scatenare la guerra, che essi hanno minuziosamente preparata. Tanto più che queste riunioni rumorose e simultanee rivelano la preoccupazione degl'imperialisti italiani d'iniziare già la solita campagna in grande stile per l'imbottimento dei crani, in vista di trascinare le masse popolari nella guerra di rapina da essi premeditata. Si deve notare, infatti, che nei due comunicati degl'industriali e dei loro gerarchi dei sindacati fascisti, è stata inclusa a scopo demagogico una rivendicazione suscettibile d'ingannare determinati strati di lavoratori, sugli obbiettivi briganteschi della guerra che il capitalismo italiano si appresta a scatenare. Oltre che la « espansione industriale dell'Italia », nei suddetti comunicati si finge di rivendicare anche « *la divisione internazionale del lavoro* ».

Il piano del fascismo è chiaro: presentare alle masse la guerra di rapine e di conquiste del capitalismo, come una guerra che si propone lo scopo di assicurare del lavoro ai disoccupati italiani, mediante « la divisione internazionale del lavoro ».

E' in questo piano che rientra la manovra compiuta recentemente dai capitalisti italiani e dai loro funzionari fascisti, all'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, e poi al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, dove essi dichiararono con teatrale solennità di far propria una delle rivendicazioni immediate delle masse: la riduzione della durata del lavoro al massimo di 40 ore settimanali, senza riduzione dei salari; *ma subordinandone l'applicazione al momento in cui questa « riforma » fosse applicata in tutti gli altri paesi!*

Non c'è chi non veda che questa magniloquente dichiarazione è stata fatta dai capitalisti italiani per mera e bassa demagogia. La prima prova è che essi riducono continuamente i salari e annunciano — come abbiamo visto — nuove riduzioni generali, senza ridurre affatto le ore di lavoro pagate ed imponendo, invece, un ritmo di lavoro sempre più intenso e massacrante.

Un'applicazione concreta e diretta di questo sistema d'inganno è stata compiuta dal senatore Agnelli. Dopo aver imposta una nuova riduzione di salario del 10 % agli operai della « Fiat », di cui egli è il padrone, il magnate senatore fece pubblicare la nota intervista, nella quale si dichiarava partigiano della riduzione delle ore di lavoro e dell'aumento dei salari, sempre alla solita condizione che la proposta fosse applicata simultaneamente da tutti gli « altri paesi »! Si scorticano gli operai italiani e si prodigano loro delle « buone parole », delle « solenni promesse » che non si realizzano mai, sempre per colpa dello « straniero »!

Con le solenni quanto ipocrite dichiarazioni di Ginevra e di Roma — e le menzogne del tipo dell'intervista Agnelli — i capitalisti italiani hanno voluto offrire ai loro famelici funzionari fascisti nuove basi per una più vasta campagna di demagogia, dal tema : « dagli allo « straniero » ! Lo « straniero » è l'*untore* del fascismo, nella fase attuale di vigilia della guerra.

« Vedete — già dicono alle masse i funzionari del regime — i padroni italiani sono buoni e generosi... Essi vogliono limitare le ore di lavoro senza ridurre la paga (anzi, aumentandola!) per porre fine alla disoccupazione e alla miseria del popolo italiano. Ma gli « altri paesi » — lo « straniero » — impediscono l'applicazione di questi generosi propositi e costringono i lavoratori italiani a soffrire la fame! » Lo « straniero » è additato come causa e responsabile della crisi, della disoccupazione, dei bassi salari, della miseria senza precedenti e delle indicibili sofferenze *che i capitalisti italiani impongono alle masse lavoratrici.*

Gli obbiettivi di questa vasta campagna di menzogne, sono evidenti: 1) scagionare il capitalismo italiano, come fattore determinante e diretto responsabile della crisi e delle condizioni di fame in cui esso ha ricacciato il proletariato italiano; 2) giustificare e mascherare le nuove riduzioni di salario annunciate dalle deliberazioni della Confindustria; 3) deviare il malcontento esasperato delle masse contro i propri affamatori (i capitalisti italiani) per volgerlo contro lo « straniero », in vista di utilizzare la miseria e l'esasperazione delle masse per trascinarle nella guerra imperialista. Sappiamo che la demagogia e le false promesse sono state sempre un elemento essenziale di vita del regime fascista. Ma è caratteristico il fatto che, nel momento attuale, il fascismo punta tutte le carte della sua demagogia contro lo « straniero ». Tutti i mali che affliggono e affamano i lavoratori italiani vengono dall' « estero », dallo « straniero ». Ergo : bisogna mobilitare « tutto il popolo » contro lo « straniero » ! Questo prova che la borghesia italiana lavora attivissimamente allo scatenamento della guerra, a breve scadenza, e che essa è passata già alla fase della mobilitazione « morale ». L'articolo del generale squadrista Balbo ed il susseguente articolo « enciclopedico » di Mussolini (in cui si comincia già ad esaltare apertamente la guerra « bella » e « ristoratrice ») lo comprovano chiaramente.

Le deliberazioni bellicose, appena mascherate, dalla Confederazione fascista dell'industria, e gli altri fatti cui abbiamo accennato, dimostrano che ci troviamo in presenza d'un vasto e complesso piano di attacco della borghesia fascista contro la classe operaia e tutta la massa lavoratrice italiana. L'attacco capitalista muove su due fronti principali: contro i salari, contro il tenore di vita già ridotto al disotto dei più semplici bisogni biologici delle masse, e per lo scatenamento assai prossimo della nuova guerra imperialista, di cui le grandi manovre attuali, per la loro ampiezza e pei loro temi, costituiscono la prova generale.

Naturalmente la borghesia italiana non s'illude sulla pretesa « adesione » delle masse alla sua politica di rapina. Essa prevede la resistenza accanita che le masse lavoratrici affamate opporranno al suo piano di fame e di guerra. I movimenti di massa che si sono susseguiti nell'inverno scorso e anche in estate, in quasi tutte le regioni d'Italia; lo sviluppo delle forze e dell'attività del Partito comunista e della Confederazione Generale del Lavoro d'Italia; l'aggravamento continuo della crisi, le prospettive disastrose pel prossimo inverno —

in cui la fame e le privazioni delle masse saranno incomparabilmente più gravi dell'inverno scorso — sono tutti fattori che ostacolano il piano della borghesia. Gli è perciò che essa — oltre che rafforzare la reazione terrorista — ha posto la più grande cura a imbastire un'ampia e particolare piattaforma di demagogia, per ingannare le masse lavoratrici, per mascherare il suo piano di affamamento sempre più intenso dei lavoratori, per associare questi stessi lavoratori che essa scortica ed opprime, alla propria politica di guerra e di rapina!

Crediamo di non errare affermando che il recente rimpasto ministeriale e relativa assunzione al potere di due maestri di demagogia e di menzogna, quali sono i gerarchi Rossoni e Biagi, è in relazione allo sviluppo di questa campagna d'inganno delle masse e di tutto il piano d'attacco della borghesia.

E' compito primordiale ed immediato del Partito Comunista e della C.G.D.L. di mobilitare le masse lavoratrici contro il piano di fame e di guerra del capitalismo fascista, in vista di spezzare questo piano, mediante il solo mezzo possibile ed efficace: lo scatenamento della controffensiva proletaria, in tutte le fabbriche, in tutte le assemblee sindacali ed i sedicenti comizii « popolari » dei fascisti, in tutte le città, in tutte le regioni agricole d'Italia. E' compito nostro di smascherare il piano di attacco del capitalismo fascista, di smarcherare la sua demagogia e le sue menzogue, d'indicare alle masse di quali cumuli di rovine, di crescente miseria e di sangue proletario è cosparsa la via d'uscita capitalista e fascista della crisi attuale! E' compito nostro di organizzare la lotta per la *nostra* via, per la via d'uscita proletaria e rivoluzionaria della crisi, partendo dalla difesa dei più minuti interessi dei lavoratori, in ogni luogo di lavoro, sino alla lotta aperta, allo sciopero generale, ai movimenti di massa coordinati e vasti, per l'aumento generale dei salari, per la riduzione delle ore di lavoro e la riassunzione dei licenziati, per il lavoro ed il pane a tutti i disoccupati, per impedire la nuova guerra di brigantaggio imperialista che il fascismo già è pronto a scatenare, per la difesa della patria socialista, per l'uscita proletaria dalla crisi!

GIULIANO BONFANTE

La questione del blocco

In una conferenza tenuta recentemente nella sede della Società « Giovanni Amendola » il professore Salvemini, parlando del problema agricolo in Italia e incensando il programma di *Giustizia e Libertà* venne a parlare della possibilità di una rivoluzione comunista in Italia e della eventualità del blocco. Egli si espresse pressappoco così: « Una dittatura a base di piombo e di galera è necessaria per imporre la soluzione comunista, che non darà da mangiare. Bisogna considerare che l'Italia dipende dai mercati esteri per derrate essenziali. L'Italia importa grano, carni vive e macellate, ferro, materie prime; essa non può vivere senza mercati esteri. Invece essa esporta fiori, frutta di lusso, vini, seta, prodotti finiti. Gli altri possono astenersi dal comprare roba nostra. Non c'è niente di più stupido della celebre frase: — L'Italia farà da sè. Gli italiani non possono fare la rivoluzione comunista fino a che gli altri paesi sono capitalisti, come del resto non potranno conservare il regime capitalista quando tutti gli altri paesi saranno comunisti. Ma quel giorno non sembra tanto vicino. La Germania sembra molto più vicina al hitlerismo che al comunismo. L'Inghilterra e l'America vi sono ostili. L'Italia non può affrontare l'ostilità dell'America e dell'Inghilterra. Al boicottaggio estero seguirebbero la disorganizzazione e la fame ».

Gli stessi argomenti vengono sviluppati di continuo nella propaganda anticomunista di *Giustizia e Libertà*, specialmente negli scritti destinati a circolare tra gli operai. La paura del blocco e della fame dovrebbe servire, secondo le intenzioni dei socialdemocratici e dei borghesi di *Giustizia e Libertà*, ad allontanare gli operai dal comunismo, vale a dire a spegnere la loro coscienza di classe rivoluzionaria, a farli disperare delle sorti di un movimento rivoluzionario proletario e comunista, a farli stare tranquilli, in una parola.

Il problema del blocco in caso di una rivoluzione comunista in Italia è certo un problema degno di studio. Nel 1920, nel Partito socialista, esso fu oggetto di una discussione a cui presero parte Lenin, Graziadei e Serrati. Serrati, come è comprensibile data la posizione ch'egli aveva in quell'anno, avanzava egli stesso e faceva avanzare dagli scrittori di *Comunismo* su per giù gli stessi argomenti di cui si dilettano oggi Salvemini e i suoi accoliti. Il suo scopo infatti era quello di deprimere lo slancio rivoluzionario del proletariato e ottenere anche nel partito, di conseguenza, il sopravvento

della corrente centrista e della corrente di destra. Graziadei gli rispondeva (si veda il rendiconto delle sedute della Direzione del Partito nell'*Avanti!*, edizione torinese, 1°ottobre 1920) che la questione del blocco era grave, ma che non era « affatto impossibile » la coordinazione della rivoluzione in Italia con la rivoluzione in qualche paese dell'Europa centrale, e che tale coordinazione avrebbe risolto il problema del blocco. Lenin, intervenendo nella discussione col suo famoso articolo « *La lotta delle tendenze nel Partito socialista italiano* », non solo polemizza vivacemente contro Serrati, ma rimprovera a Graziadei di aver trattato la questione « *molto prudentemente* ». Egli considera il blocco come evento non solo possibile, ma « *verosimile* ». Ma egli pone la questione come deve porla un combattente rivoluzionario.

I riformisti insistono sulla possibilità del blocco, — dice Lenin, — per sabotare la rivoluzione, per allontanare la rivoluzione con il terrore delle sue conseguenze, per comunicare alle masse il loro panico, la loro angoscia, la loro indecisione, le loro esitazioni, le loro tergiversazioni. I rivoluzionari comunisti, invece, devono mostrare il pericolo e le difficoltà della lotta per ispirare alla massa molta più fermezza e molto più coraggio, per liberare il partito dai deboli, dagli esitanti e dagli infidi, per infondere a tutto il movimento un maggiore entusiasmo, un maggiore spirito di internazionalismo e una maggiore prontezza al sacrificio per un grande fine.

Questa polemica del 1920 è assai istruttiva. Le parole di Lenin contengono la migliore direttiva per trattare, anche oggi, questa questione. Marx ha detto che quando due uomini dicono la stessa cosa, non per questo essi intendono la stessa cosa. Nel trattare la questione del blocco Lenin si pone, in sostanza, da questo punto di vista. Se un rivoluzionario comunista pone questa questione, afferma che essa è degna di esame, ecc., noi sappiamo che la sua intenzione non è quella di demoralizzare il partito e la massa operaia, ma è quello di facilitare la loro opera studiando un problema complesso. Ma quando parla del blocco, nel modo che abbiamo visto, il professore Salvemini, bieco nemico del proletariato italiano, noi sappiamo che le sue parole sono dettate solamente da spirito controrivoluzionario (vedete come gode, il « democratico », dei progressi del hitlerismo, e come il « patriota » considera con soddisfazione la prospettiva dell'intervento straniero in Italia!). A lui, dunque, il problema va posto così: — o si crede che la rivoluzione proletaria sia la sola via di uscita per le masse lavoratrici del nostro paese, e allora bisogna affrontare qualunque difficoltà per attuarla, o si pensa, — come pensa Salvemini, — che la rivoluzione proletaria è un male peggiore del fascismo, un male per evitare il quale si è disposti, — come è disposto Salvemini, — a ricorrere alle stesse forme di repressione cui ricorre il fascismo, e allora è inutile darsi delle arie di voler discutere, con pretesa oggettività, del blocco. E' chiaro, è chiarissimo, che il professor Salvemini, quando discute del blocco, non è mosso nè da amore per il proprio paese, nè da altro « nobile » sentimento, ma unicamente dal desiderio

di scompigliare, di scoraggiare, di abbattere i lavoratori italiani, in modo da impedir loro di trovare e di seguire la via che deve portarli a scuotere il giogo dei capitalisti che li opprimono.

Cio' premesso, dobbiamo pero' subito aggiungere che, oltre a tutto il resto, i dati specifici indicati dal professor Salvemini non sono esatti o sono citati a sproposito. Non è vero infatti che l'Italia sia cosi' « dipendente dall'estero », come egli vorrebbe far credere, per i prodotti alimentari; o, almeno, si deve dire che l'Italia è altrettanto dipendente dall'estero, per questi prodotti, quanto lo sono moltissimi altri paesi capitalistici, quanto l'Inghilterra, ad esempio, quanto il Giappone, quanto i paesi scandinavi. Questo fatto ci fornisce già una prima indicazione assai utile a chiarire il modo come deve essere trattato il nostro problema. Esso ci dice già che il problema del « blocco » non è tanto un problema specifico della rivoluzione proletaria *in Italia*, quanto piuttosto un problema che si pone per un buon numero di paesi, per quasi tutti, si puo' dire. Cio' vuol dire che, quando si esamina la questione con serietà e con spirito critico, si scorge immediatamente che il problema del « blocco » non è altro che uno degli aspetti del problema generale dei *rapporti internazionali* di una rivoluzione proletaria la quale scoppi, oggi, e sia vittoriosa, in un qualsiasi paese capitalistico.

Ma alla stessa conclusione si arriva quando si prende a considerare la questione delle materie prime, che viene posta insieme con quella dei generi alimentari, quando si discute del « blocco ». L'Italia, si dice, (e non soltanto dal professor Salvemini, che prendiamo ad esempio perchè lo abbiamo sottomano), non puo' fare la rivoluzione perchè non ha materie prime e dipende, per esse, dall'estero. La Russia invece, si dice ancora, poteva fare quello che voleva, parchè aveva materie prime fin che ne voleva, e non dipendeva dall'estero. Ma anche questo è un argomento capzioso, che non dovrebbe solo servire a persuadere gli operai italiani che in Italia non si puo' *fare come in Russia* (in Russia oramai è fatta, e non si puo' più dottamente dimostrare che « non si poteva fare »). Esso è un argomento dello stesso genere delle varie frasi labriolesche sul « genio del popolo » russo, sulla « espansione della razza » russa, sulle « condizioni speciali » della Russia, e altre simili, che dovrebbero servire a giustificare il successo del piano di cinque anni e a dimostrare nello stesso tempo, pero', che altrove non si potrà mai fare nulla di simile. Ora io vorrei sapere dove si trova questo paese ideale, questa Nefelococcigia, che non importa niente e non dipende per nulla dall'estero. Persino la Russia, oggi, importa ancora molte cose dall'estero, ed esporta largamente. L'economia mondiale, nell'epoca dell'imperialismo, è tutta una fitta rete di fili che si intrecciano, si scontrano, si accavallano. Il più piccolo mutamento nella economia dell'Australia ha la sua immediata ripercussione in Inghilterra, in Norvegia o nel Messico. Lo Stato che più si avvicina a questo tipo di « autarchia », di indipendenza economica, che, secondo Salvemini, sarebbe necessaria perchè sia possibile la rivoluzione proletaria, sono gli Stati Uniti d'America, ma anch'essi hanno bisogno di materie prime, come dimostra la loro politica

di penetrazione nei paesi che le possono fornire, nel Messico, nel Perù e altrove. Un'altra illusione corrente fra i dilettanti di economia è che « dipendere dall'estero » significhi importare, il che è un grossolano errore. Oserei dire, senza tema di peccare di paradosso, che « dipendono » dall'estero più i paesi che possiamo chiamare, *grosso modo*, « esportatori », che i paesi che possiamo chiamare « importatori ». Proprio gli Stati Uniti, i quali sono il paese che proporzionalmente ha meno bisogno di importare dall'estero, soffrono di una crisi spaventosa, senza precedenti, perchè han visto *diminuire* — soltanto diminuire — le loro *esportazioni*.

Ma anche la ricchezza di materie prime, che avrebbe permesso alla Russia di fare la rivoluzione, è una leggenda, e non perchè le materie prime non ci fossero, ma perchè, nei primi tempi della rivoluzione, o mancavano i capitali e i mezzi tecnici per sfruttarle o, che è più grave, a causa della scarsezza e del cattivo stato dei trasporti le materie prime non si potevano trasportare talvolta neanche a breve distanza. E' noto a tutti, — fuorchè al prof. Salvemini, evidentemente, — che in alcuni distretti della Russia, durante la carestia, vi era abbondanza di grano, mentre in distretti vicini decine di migliaia di persone morivano d fame. L'abbondanza di materie prime è una delle condizioni per cui la rivoluzione russa, vittoriosa, ha potuto passare con successo alla edificazione di una economia socialista, ma, nel periodo immediatamente successivo al rivolgimento rivoluzionario, cio' che decise delle sorti della rivoluzione russa non fu tanto l'abbondanza di materie prime o simili, ma fu tutta una serie di circostanze politiche favorevoli (guerra europea, debolezza dello tzarismo, rottura del fronte imperialistico, sostegno del proletariato mondiale, ecc.) e fu soprattutto, la pertinacia, l'eroismo del proletariato russo, guidato dal Partito comunista e dal suo capo geniale, Lenin.

La discussione deve quindi essere portata su un terreno completamente diverso da quello su cui la pone Salvemini. Tutto il suo ragionamento infatti è basato sopra una serie di confusioni, di equivoci, di trucchi. Cio' è del resto nella abitudine dei democratici. Nel ragionamento di Salvemini sono, innanzi a tutto, confusi due problemi che hanno alcuni punti di contatto, ma che sono, pero', due problemi distinti. Uno è il problema della possibilità che il proletariato riesca a conquistare e tenere il potere malgrado l'intervento ostile degli Stati capitalistici che circondano l'Italia. L'altro è il problema della possibilità che, una volta respinto l'intervento straniero, il proletariato, tenendo nelle sue mani il potere, realizzi il suo programma economico socialista anche se continua a essere circondato di Stati capitalistici (cioè se non esiste altro Stato socialista cui esso si possa appoggiare all'infuori della Unione dei Soviet). La Unione dei Soviet, in tutto il ragionamento del nostro professore, che una volta si piccava di concretezza, non esiste. La superficialità del suo argomentare raggiunge, quindi, la mistificazione. Ma il trucco principale consiste nel presentare alcuni problemi che si porranno durante o dopo la rivoluzione e ragionare sopra di essi *come se la rivoluzione non contasse niente*, come se essa fosse un evento

qualunque, che non modifica niente attorno a sè, come se essa fosse un fatto pacifico, una esperienza da gabinetto e da salotto. Pensare che la rivoluzione proletaria, la quale è una rivoluzione radicale, che si propone di far saltare tutto il mondo attuale, tutto il sistema attuale di rapporti economici e politici, e di sostituire ad essi un sistema di rapporti completamente diversi, possa compiersi senza uno sconvolgimento è pensare una cosa assurda. E in mezzo allo sconvolgimento che sarà provocato dalla rivoluzione, il fatto, ad esempio, che al professor Salvemini abbia a mancare il caffè e latte o a Carlo Rosselli la spaghettata che gli è cara, è una cosa del tutto trascurabile. Vi è, senza dubbio, il problema di dare da mangiare alle masse, — ma questo problema non si pone in modo staccato da quello di metterle in movimento, di legare il movimento rivoluzinario operaio al movimento rivoluzionario nelle campagne, di moltiplicare le capacità rivoluzionarie delle masse operaie e contadine nella lotta stessa contro il loro nemico di classe e contro i suoi servitori democratici e cosi' via. Ed è pure un assurdo chiedere ai rivoluzionari che essi esibiscano, oggi, il loro « piano di approvvigionamenti ». I rivoluzionari sanno che la questione fondamentale, decisiva, è quella della *presa del potere*. La presa del potere da parte del proletariato in un paese modifica tutti i rapporti *nell'interno del paese*, e modifica tutti i rapporti del paese con l'estero, perchè *modifica tutta la situazione internazionale*. La questione del blocco si riduce quindi alla questione dei rapporti internazionali della rivoluzione proletaria, — che è, precisamente, la questione che Lenin poneva nel 1920.

Come il capitalismo è mondiale, così il il proletariato di tutto il mondo è unito da vincoli che non si spezzano. Non è possibile avvenga un movimento rivoluzionario serio in un paese, senza che esso abbia ripercussioni più o meno forti in una serie di altri paesi. La rivoluzione francese ha camminato per tutta l'Europa ed è stata dovunque accolta come liberatrice. Il 1848 ha visto rivoluzioni e sommosse a Parigi, a Dresda, a Lipsia, a Vienna, a Budapest, a Venezia, a Milano, a Roma. La rivoluzione russa del 1905 ha portato al suffragio universale in Inghilterra. Gli anni epici del 1918-19 hanno fatto tremare il capitalismo in tutto il mondo. Quello che è stato in passato si ripeterà a maggior ragione in avvenire, perchè i rapporti economici e politici dei vari paesi sono oggi enormemente più stretti che cento anni fa.

Ma vediamo il problema concretamente, confrontando le condizioni attuali con quelle del 1920. Appare subito come la situazione è molto più favorevole oggi di allora. Nel 1919-20, quando il problema della rivoluzione proletaria si pose in Italia in modo attuale, ardente e quando si parlo', si discusse e si scrisse, a proposito della rivoluzione italiana, sul problema del blocco, la Russia era ancora debole, disorganizzata, affamata, usciva allora da una guerra civile che aveva squassato dalle fondamenta la compagine economica del paese, stava iniziando faticosamente, attraverso difficoltà e patimenti, la restaurazione dell'economia del paese. L'aiuto russo, che Lenin offerse subito al proletariato e al Partito socialista italiano, non poteva ancora essere un fattore di importanza decisiva. In seno al proletariato tedesco, francese, inglese, i socialpatrioti o i centristi avevano

ancora una grandissima influenza. La edificazione dei Partiti comunisti era in tutti questi paesi appena all'inizio. Ben diversa è la situazione di oggi. Basta pensare al peso economico, e politico (e militare) che ha oggi, alla fine del primo piano quinquennale e all'inizio del secondo, l'Unione dei Soviet. Oggi esiste una Internazionale comunista che ha passato 14 anni di lotte durissime, che, insieme con la Unione dei Soviet, gode fra le masse proletarie di tutto il mondo di una autorità enorme; oggi i partiti comunisti europei non sono più sette senza influenza o coalizioni di forze contrastanti, come erano la maggior parte dei partiti socialisti nel 1920. Oggi esistono nella maggior parte dell'Europa dei partiti che si sono epurati dagli elementi opportunisti e che, in alcuni paesi, sono diventati o stanno diventando dei grandi partiti di massa. La solidarietà internazionale dei lavoratori, che salvo' la rivoluzione russa nel 1919, non permetterebbe che si strozzasse con un intervento straniero una rivoluzione proletaria vittoriosa in Italia. I marinai francesi che si sono ribellati a Odessa nel 1919 e hanno imposto il rimpatrio delle navi da guerra, nemmeno oggi marcerebbero contro gli operai italiani. Naturalmente un borghese non pensa alla solidarietà internazionale proletaria; non ci pensa e non ci crede; essa è fuori dei suoi piani. Ma il proletariato sa che essa esiste, che essa è un fattore operante di prim'ordine della storia contemporanea, che essa è un elemento essenziale, indispensabile, della lotta di classe.

Ma non basta nemmeno parlare della solidarietà internazionale del proletariato, cioè sottolineare quali sono le *riserve internazionali* di un movimento rivoluzionario proletario che scoppi e sia vittorioso in un paese capitalistico. Le considerazioni più importanti sono quelle sui legami *oggettivi* per cui se è certo che un movimento rivoluzionario puo' scoppiare e vincere anche in un solo paese capitalistico (e cioè in quel paese in cui in quel momento la catena della resistenza del capitalismo è più debole), è impossibile che, nell'Europa odierna, un movimento proletario vittorioso in un paese non abbia le più gravi ripercussioni su tutti gli altri paesi europei. Ammettere che queste ripercussioni non possano esservi significa non tenere conto di quella che è oggi la situazione europea, non tener conto del grado di putrefazione cui è giunto il sistema capitalistico, del groviglio di contraddizioni interne ed esterne in cui ogni paese capitalistico è impigliato, del grado avanzato di maturità di una situazione rivoluzionaria, ad esempio, in Polonia, in Germania, ecc. Nel 1920, malgrado la debolezza del movimento comunista internazionale, la vittoria della rivoluzione in Italia avrebbe probabilmente segnato il crollo del sistema capitalistico in mezza Europa. Oggi la vittoria della rivoluzione in uno qualsiasi dei grandi paesi capitalistici europei creerebbe in tutto il resto dell'Europa capitalistica una situazione molto più acuta sotto tutti i punti di vista, di quella che esisteva nel 1920. In una situazione simile, il problema dell'intervento e del blocco contro la rivoluzione proletaria vittoriosa in Italia si porrà in modo ben diverso da quello che si immagina o vorrebbe far credere il professor Salvemini! In quali termini, concretamente, precisamente, si porrà, sarebbe assurdo volerlo dire ora, ma una cosa si può ben dire, ed è che verosimilmente esso si porrà in modo tale che saranno dalla

parte della rivoluzione e non dei suoi avversari, le più grandi possibilità di risolverlo favorevolmente.

Ma, come abbiamo già detto, allo scopo di imbrogliare meglio le carte e maggiormente confondere i lavoratori che li ascoltano, Salvemini e i suoi fanno di proposito una confusione tra il problema dell'intervento e di un blocco realizzati da uno Stato capitalistico o da un gruppo di Stati capitalistici per impedire la presa del potere da parte del proletariato italiano o per abbattere il potere proletario immediatamente dopo che esso si sia instaurato, e il problema delle possibilità di una edificazione socialista in Italia, qualora il proletariato tenga il potere senza che sia avvenuta la rivoluzione in nessun altro paese dell'Europa. Abbiam già detto che questo problema è distinto dal primo, quantunque abbia con esso molti punti di contatto. Nè vogliamo addentrarci nell'esame del grado di verisimiglianza della ipotesi, accontentandoci di dire che, teoricamente, essa non puo' nessun modo venire esclusa dal novero delle ipotesi possibili. La dottrina leninista degli sviluppi ineguali del capitalismo ci ha infatti insegnato a ripudiare come errata e controrivoluzionaria la opinione socialdemocratica secondo la quale la rivoluzione proletaria dovrebbe di necessità scoppiare e vincere... in tutto il mondo contemporaneamente. Facciamo dunque la ipotesi della rivoluzione vittoriosa in Italia e non ancora seguita da uno sconvolgimento decisivo in altri paesi europei. Anche in questo caso, non vi è dubbio che oggi, *dal punto divista economico*, la esistenza della Unione dei Soviet e la possibilità, quindi, di poggiare, per una parte, sulla economia sovietica, crea le condizioni non solo per una resistenza vittoriosa sul fronte economico, ma per l'inizio e per il successo di un piano di costruzione economica socialista. Non avendo la competenza sufficiente per approfondire questo argomento in tutti i suoi aspetti, mi limito a ricordare che l'economia russa e l'economia italiana sono, in un certo senso, complementari, perchè l'una fornisce quello di cui l'altra ha bisogno. Questo vale per la situazione attuale, ma varrebbe certamente in misura molto più grande il giorno in cui, da una parte e dall'altra, gli organismi dirigenti di una economia sovietica collaboreranno alla soluzione di questo problema.

Da qualunque parte si esamini il problema, dunque, si arriva alla stessa conclusione. I socialdemocratici e i democratici, quando pongono la famosa questione del blocco, non fanno che del disfattismo volgare, allo scopo di sconcertare e scoraggiare i proletari. Il blocco è un argomento della campagna che essi conducono contro la rivoluzione proletaria, contro il progresso del comunismo tra le masse, per salvare il capitalismo pericolante. E' certo che i borghesi italiani, posti di fronte alla prospettiva di una rivoluzione proletaria vittoriosa, mettono le loro speranze nell'aiuto della borghesia degli altri paesi. Ma gli operai debbono sapere e sanno che la rivoluzione è una lotta accanita, che si combatterà su tutti i campi e su tutti i fronti. Il « blocco » sarà uno dei momenti di questa lotta. L'importante è che la classe operaia italiana, guidata dal suo partito e dalla Internazionale comunista, sorretta dalla solidarietà attiva del proletaraito di tutto il mondo, ponga nella lotta tutto le energie, tutta la decisione, tutto lo slancio di cui è capace.

LUIGI GALLO

Esperienze di lavoro nei sindacati fascisti

Il lavoro nell'interno dei sindacati fascisti incontrerà piano piano e per parte della pratica delle nostre organizzazioni, e che già abbiamo in questo campo alcune esperienze che qui brevemente riassumiamo. Eccole:

1) In una officina metallurgica di... dove lavorano attualmente un 600 operai ed esiste un gruppo sindacale di un 150 membri con una forte cellula comunista si stanno eleggendo in questi giorni i fiduciari d'officina dei sindacati fascisti. Le elezioni avvengono così: all'uscita di sotto delle urne gli operai si devono deporre le schede che sono già preparate con i nomi dei candidati proposti dal Sindacato. Chi non vuole i nomi già scritti li cancella e li sostituisce con altri. Adesso, per essere eletti, non è più necessario essere iscritti al Fascio: basta essere organizzati al Sindacato. Ma tutti gli operai sono organizzati, perchè, d'autorità, è stato trattenuto sulla paga l'importo della tessera. La nostra cellula ha deciso di proporre agli operai di eleggere dei nostri compagni come fiduciari, agitando la seguente parola d'ordine: — gli operai devono partecipare con alla discussione delle questioni sindacali che li interessano. Il lavoro è stato organizzato in quanto invece facendo passare la voce da operaio a operaio. Questa questione è stata discussa anche nel comitato della Federazione del Partito, nel comitato si è deciso di fare anche un lavoro per la conquista dei fiduciari proposti dai sindacati fascisti che riuscissero eletti.

2) In una riunione degli operai dell'officina... di... dove abbiamo circa un centinaio di simpatizzanti e una cellula di una decina di compagni, si è avuta vivace polemica tra i dirigenti sindacali e gli operai comunisti, nella quale alla fine i primi dovettero accettare che gli operai si nominassero i loro fiduciari per trattare con la direzione dell'... stabilimento le questioni di salario e di trattamento in discussione. Nella commissione furono portati gli operai più attivi tra i quali anche un ex-membro della Commissione interna dello stabilimento. Alla proposta della direzione di ridurre i salari del 7 % la Commissione oppose la impossibilità di subire riduzioni e chiese l'aumento del salario. La direzione fece osservare che in periodo di crisi non si possono aumentare i salari al che gli operai risposero: — O la direzione accetta

di aumentare i salari, o noi diamo le dimissioni dal posto al quale siamo stati nominati. Naturalmente la direzione e i gerarchi fascisti si affrettarono ad accettare le dimissioni e le riduzioni di salario furono poi applicate.

III. In una officina di... occupante un migliaio di operai vi sono 8 fiduciari dei sindacati fascisti, dei quali 7 è fascista, 1 senza partito, gli altri compagni o simpatizzanti. Il fiduciario fascista è stato imposto per controllare gli altri, ma questi si riuniscono spesso anche senza di lui. Inoltre nel comitato della Mutua interna vi sono 2 compagni e 3 fascisti. A causa di una riduzione del salario dell'8 %, un 300 operai più direttamente toccati dalla misura fecero sciopero una giornata e ottennero di far ritirare la riduzione. Gli altri operai, alla sera, manifestarono davanti alla direzione, per cui questa promise ai fiduciari che non si sarebbe toccato il salario di nessuno. Ma alcuni giorni dopo la direzione applica le riduzioni sui salari e anche sui cottimi. I fiduciari, dopo questo fatto, non si riuniscono, non prendono, come tali, una posizione di opposizione. Solo la cellula di Partito provvede a diffondere un 300 manifestini per invitare gli operai a scioperare; ma l'appello non è accolto. I fiduciari, come tali, non hanno mai nemmeno preso posizione sul fatto che il mezzo litro di latte, che dovrebbe essere dato a tutti, non viene dato che a qualcuno.

IV. In una riunione di operai di un'importante fabbrica metallurgica di un piccolo paese, il gerarca sindacale parla della concorrenza straniera, delle perdite dei padroni e conclude sulla necessità di accettare una riduzione del 10 %. Un operaio, dopo avere interrotto più volte, chiede la parola. — Ma lei chi è? — chiede il gerarca, — è fascista? — No. — E' sindacato? — Per forza. — Perchè viene qui? — Per trattare dei miei interessi; ma porto la parola di tutti gli altri operai. Il battibecco tra gerarca e operaio continua su questo tono e passa sulle questioni della paga, delle giornate di lavoro, ecc. L'operaio conclude: — Noi vogliamo nominare una nostra commissione che vada a trattare con la direzione delle nostre questioni. Il gerarca si dice disposto ad accettare la commissione, a condizione che sia composta tutta di fascisti. Gli altri operai, che sono d'accordo con quanto dice l'operaio, sono pero' intimiditi dal gerarca e seguono passivamente il battibecco. La questione è rinviata alla domenica successiva, alla riunione degli operai di un'altra fabbrica legata alla prima, riunione che si terrà in un paese vicino. Durante la settimana l'operaio che aveva parlato cerca tra i lettori della nostra stampa tre operai fascisti: trova tre giovani iscritti alle Avanguardie fasciste e li porta alle riunione della domenica successiva. L'operaio dice al gerarca: Ecco la commissione; e indica i tre operai fascisti che aveva scelto. Nascono dei battibecchi, delle confusioni e il gerarca impedisce all'operaio di parlare. Allora tutti se ne vanno e non restano nella sala che 10-12 persone. La riduzione del salario viene imposta, del 7 invece che del 10 %.

V. Al Congresso degli operai metallurgici di Milano e provincia indetto ai sindacati fascisti. Il Congresso fu organizzato dai dirigenti del sindacato come un convegno di massa. Vi erano anche i tram gratuiti per tutti quelli che intendevano recarsi a questa assemblea. Le nostre organizza-

zioni di Milano e provincia e quelle della C.G.d.L. avevano lanciato dei manifestini invitanti gli operai ad andare tutti al Congresso e ad opporsi ad ogni riduzione. « Nessuno di noi deve mancare » diceva il manifesto. « Noi diremo ai gerarchi che non più un soldo ci leveranno dai nostri salari già di fame e che siamo disposti alla lotta ». Al Congresso vi saranno stati circa 700 operai. Dopo i discorsi dei gerarchi sul sistema Bedaux e le riduzioni dei salari, 50 operai chiedono la parola, solo 22 sono iscritti e solo 2 riescono a parlare difendendo il punto di vista degli operai e le parole d'ordine agitate nei manifestini della C.G.d.L. e del Partito. Sono presentati 25 ordini del giorno dei quali solo 3 insignificanti sono letti. L'atmosfera fin dalle prime parole degli operai si era fatta tempestosa per i gerarchi, i quali, per questo appunto, tagliarono corto, non diedero la parola ad altri e iniziarono i loro discorsi di chiusura. Quando gli operai videro che non vi era più nulla da fare, abbandonarono la sala alla spicciolata. Quando si elessero le cariche non vi erano nella sala che pochi operai. I gerarchi furono pero' costretti, nei loro discorsi di chiusura, a promettere che non si sarebbero toccati i salari. Finora infatti gli industriali di Milano non hanno osato mettere in esecuzione le progettate riduzioni.

VI. In un'officina di alcune centinaia di operai, in un centro operaio di media importanza, il padrone comunica il licenziamento di 40 operai, da farsi in due quindicine. La nostra organizzazione discute la questione e decide di chiamare gli operai a protestare in massa davanti ai sindacati fascisti e di far nominare una commissione per discutere le questioni con il padrone. Una trentina di operai vanno dal Sindacato a protestare e minacciano lo sciopero. Il segretario convoca una riunione per alcuni giorni dopo. La nostra organizzazione lancia allora un manifestino in cui sono agitate le parole d'ordine: nessun licenziamento; aumento del salario, ecc. Il padrone, nel frattempo, manda al Sindacato fascista le proposte: — o accettare la riduzione del 20 % dei salari o egli licenzierà altri 100 operai. La nostra organizzazione non attende, allora, la convocazione della riunione, invita, senz'altro, gli operai ad andare al sindacato, dove essi vanno in una sessantina e minacciano lo sciopero se vi saranno licenziamenti o riduzioni salariali. Altre rivendicazioni vengono avanzate: pagamento delle ore straordinarie, ecc La riunione si scioglie con la promessa di un'altra convocazione. Nell'officina gli operai disposti ad accettare le proposte del padrone sono minacciati, uno è bastonato e l'agitazione continua per le rivendicazioni operaie e per la nomina della commissione. Sotto la pressione operaia è convocata la riunione, vi vanno 120 operai; nella riunione è nominata la commissione. Gli operai eletti chiedono che tutti gli operai appoggino la commissione, anche se si dovesse fare sciopero. Il segretario fascista raccomanda la calma, propone che la commissione vada dal prefetto. Prima che la commissione vada dal prefetto è riunita da un compagno e si decide di non cedere su nessun punto e, se necessario, di scioperare. Dal prefetto si trovano: la commissione, il segretario dei sindacati e il padrone assistito da due avvocati. Il prefetto dà ragione al padrone, perchè « per l'esaltazione di certa gente non si puo'

permettere che l'industria italiana subisca la concorrenza di quella straniera ». Gli operai rispondono che faranno sciopero se vi saranno riduzioni. Il prefetto minaccia di arresto gli operai; il segretario dei sindacati fascisti propone di portare la questione a Roma. Ancora non si conosce lo sviluppo ulteriore della vertenza.

Su queste prime esperienze alcune considerazioni generali si possono fare subito e sono le seguenti.

Le possibilità oggettive di questo lavoro sono grandi. Nello sforzo demagogico di « andare al popolo » i sindacati fascisti convocano riunioni su riunioni di operai e di lavoratori; lasciano, in queste riunioni, una certa libertà di parola; concedono, di buona o cattiva grazia, questo poco importa, ma concedono qua e là che gli operai partecipino direttamente alla trattazione delle loro questioni sindacali; in alcune località, come nel primo fatto ricordato, ricorrono persino ad una elezione dei fiduciari di fabbrica, dove possibilità è data agli operai di nominare, a questi posti, chi loro aggrada.

E' vero che tutte queste possibilità sono concesse dai gerarchi sindacali a scopo demagogico, allo scopo di stabilire tra essi e la massa un maggiore contatto, allo scopo di far aderire meglio la massa alla loro politica reazionaria e persuaderla ad accettare sempre nuove riduzioni salariali. E' vero che tutte queste possibilità non sono « codificate », ma sono lasciate all'arbitrio dei gerarchi e alle convenienze e opportunità politiche quali risultano dalle situazioni locali, — ma nondimeno sta il fatto che ovunque, in questo momento, sono offerte alla massa operaia delle numerose possibilità legali del genere di quelle ricordate e che sta solo ad essa e alla perspicacia del suo partito saperle sfruttare.

La rinuncia o l'incapacità a sfruttare queste possibilità di lavoro rivoluzionario lascerebbe la via libera alla demagogia fascista, al trionfo della sua politica di corruzione e di demoralizzazione delle masse; sarebbe, sotto la maschera della parola d'ordine dell' « andare al popolo », la vittoria della soluzione fascista delle attuali difficoltà della situazione italiana e della crisi capitalistica. Infatti, tutta la manovra fascista è impostata sulla dimostrazione della tesi: causa di tutte le nostre miserie sono gli imperialisti stranieri, dobbiamo fare blocco contro il nemico di fuori, tutti, padroni e operai. Questa tesi, mentre è presa dai fascisti per giustificare ogni nuova riduzione dei salari, serve pure per giustificare, di fronte alle masse affamate, le sempre maggiori spese militari ed è la migliore arma di cui si serve il fascismo per la preparazione politica e psicologica di massa della guerra.

Tutti questi elementi, messi assieme, dimostrano, se ancora ve ne fosse bisogno, l'enorme importanza che ha per noi il lavoro nei sindacati fascisti: importanza non solo pratica, come di una via più efficace per mobilitare e portare le masse alla lotta; ma politica, per riuscire a spezzare la manovra fascista (di conquista delle grandi masse affamate e disperate alla soluzione capitalistica della crisi) sullo stesso terreno dove più largamente e con maggiori possibilità di successo essa viene tentata. Le decisioni del Comitato Centrale del nostro partito, di considerare il lavoro in seno ai sindacati fascisti

come la forma più importante e il punto di partenza di tutto il nostro lavoro di massa, devono essere perciò vigorosamente riconfermate e sottolineate.

Le prime esperienze in questo lavoro che noi abbiamo ricordate sono pure conclusive dal punto di vista della sua efficacia pratica per la mobilitazione e l'organizzazione della massa, seppure, da questo punto di vista, le esperienze fatte siano soggette alle più ampie critiche, come vedremo. Ma dai fatti ricordati risulta in modo evidente che è possibile, possibilissimo parlare alle grandi masse, metterle in moto, ottenere anche dei successi significativi nel campo delle rivendicazioni operaie, sfruttando le possibilità legali offerte dai sindacati fascisti. Nelle elezioni dei fiduciari di reparto, nella nomina delle commissioni operaie, nelle trattative tra commissione operaia e padroni, tra commissione operaia e gerarchi fascisti, nella attività quotidiana dei fiduciari di reparto, nelle discussioni nelle assemblee e nei congressi sindacali-infinite possibilità sono date di popolarizzare le nostre parole d'ordine, di diffondere le rivendicazioni operaie, di organizzare, attorno ad esse, attorno a chi le agita, la massa e portarla in movimento, dando ad essa di nuovo la sensazione di essere diventata una forza con la quale gerarchi e padroni devono fare i conti. Se la massa riprenderà questa sensazione, se essa riprenderà fiducia in sè stessa, allora la via della riscossa e della vittoria proletaria sarà aperta, perchè è proprio questa fiducia che oggi manca alla massa e che il fascismo cerca con tutti i mezzi di soffocare.

I risultati concreti di queste prime esperienze, soprattutto nel campo della mobilitazione e organizzazione della massa, sono ancora estremamente scarsi. Questo perchè tutto il lavoro svolto finora è stato svolto troppo timidamente, troppo staccato da tutto l'altro lavoro, senza un piano ben determinato per ogni situazione, senza degli obbiettivi ben precisi da perseguire ad ogni costo, con tenacia e insistenza. Il lavoro, in questo campo, è stato svolto come tutto il restante lavoro del partito, come un lavoro di qualche compagno o gruppo di compagni isolati, non è stato « organizzato », per cui, dopo fatti i primi passi, non si è saputo fare i secondi, ci si è fidati della spontaneità delle masse e non si è fatto leva sulla nostra attività di organizzazione e di direzione per andare avanti.

La nostra agitazione ha portato, negli esempi ricordati, la massa a nominare dei propri fiduciari, ha costretto i gerarchi fascisti al Congresso di Milano a rinunciare a proporre le progettate riduzioni di salario, ha obbligato prefetto, padroni e gerarchi a sospendere le riduzioni di salario e i minacciati licenziamenti: ma quale attività ulteriore è stata svolta per allargare questi successi iniziali, tenere organizzata la massa, conquistare nuove posizioni di forza? Nessuna.

Niente di strano perciò che nella difficile situazione italiana, nonostante alcuni successi parziali e limitati, in molti casi, la nomina dei fiduciari fatta contro i gerarchi non dia ancora nulla agli operai, non impedisca le riduzioni, ma, al più, le ritardi o le faccia sospendere, ecc. Tutti gli episodi ricordati si sono infatti esauriti in sè stessi, non hanno superato il valore

di *episodi*, non hanno costituito il punto di partenza di movimenti più ampi e più profondi di massa.

Perchè questo? Certo le difficoltà oggettive del lavoro vi entrano per qualche cosa, ma esse non sono determinanti. Il perchè è da ricercarsi nell'orientamento delle nostre organizzazioni, che in generale è ancora profondamente opportunista, di capitolazione di fronte alle difficoltà, di capitolazione anche di fronte alla legalità e alla ideologia fascista.

In tutti gli episodi riportati vi è traccia di questo orientamento opportunista. In tutti gli episodi dove è questione dei fiduciari di fabbrica appare chiaro che questi non sono visti ancora come dei posti di lotta. Significativo, a questo proposito, è l'episodio di quei fiduciari eletti dalla massa in fermento contro i padroni e contro i gerarchi e i quali, per far pressione sul padrone, invece di invocare l'azione della massa minacciano... le proprie dimissioni da fiduciari. Lo stesso valore politico di capitolazione e di diserzione hanno gli altri episodi in cui, come a Milano, come altrove, dopo una prima dimostrazione fatta con un discorso, si abbandona la sala, si lascia alla chetichella l'assemblea, si cede senza protesta, senza tentare di mobilitare la masse contro le imposizioni o le manovre dei gerarchi fascisti. In tutti questi episodi il Sindacato fascista è visto più come luogo dove andare a fare una *protesta*, spesso una protesta individuale e percio' sterile, e non invece come un terreno dove si puo' e si deve svolgere una *lotta* conseguente e sistematica contro il fascismo e i padroni.

Tutto cio' indica una debolezza politica oltrecchè organizzativa delle nostre organizzazioni, debolezza che deve essere seriamente combattuta, altrimenti tutto il nostro lavoro nei sindacati fascisti, non solo resterà senza risultati concreti apprezzabili, ma potrebbe tradursi nell'opposto di quello che deve essere; potrebbe diventare non un elemento di disgregazione del fascismo e di lotta contro le sue manovre demagogiche, ma una forma larvata di vivificazione del sindacato fascista come tale, e basta.

Noi dobbiamo partire dal sindacato fascista, dalla legalità fascista per andare oltre la legalità fascista, per spezzare il sindacato fascista. Per questo tutto il nostro lavoro deve essere condotto con un estremo spirito combattivo, offensivo. Solo a questa condizione esso potrà dare dei grandi risultati ed essere politicamente coerente con tutta la nostra lotta per il rovesciamento del fascismo e del potere dei padroni.

Oltre a queste considerazioni generali si possono ancora fare, sull'orientamento e sulla tattica seguita nei singoli episodi, delle osservazioni particolari.

Nel primo caso, la piattaforma elaborata per raccomandare alla massa l'elezione di fiduciari nostri è troppo generica e vaga; essa si riduce tutta ad una affermazione politica generale: le questioni operaie le devono trattare gli operai, non i gerarchi, e non fissa degli obbiettivi immediati di lotta, non mobilita la massa per questi obbiettivi, cercando di sfruttare la campagna per la elezione dei fiduciari. Dal rapporto appare chiaro che difetta, anche qui, quello spirito di lotta contro il fascismo e il padrone che abbiamo riconosciuto essere indispensabile per una giusta applicazione della

nostra tattica nei sindacati fascisti. Se si partecipa alle elezioni con tale spirito, è evidente che la nomina dei nostri compagni al posto di fiduciari non costituisce il punto di partenza per una azione più vasta, di massa, per le rivendicazioni operaie. La piattaforma da agitare in questo caso doveva essere più elaborate e più concreta, doveva essere una piattaforma di lotta alla cui eleborazione dovevano partecipare anche gli operai. Essa doveva far parte di un piano di azione generale nel quale l'elezione doveva essere solo un momento di agitazione, un mezzo da sfruttare per preparare la lotta.

Invece, nel modo come la nostra organizzazione ha deciso di partecipare alle elezioni dei fiduciari di fabbrica, è evidente che essa non ha fatto che accettare quanto i sindacati fascisti « concedono »: la eleggibilità dei fiduciari, e basta; non ha visto la possibilità, la necessità di attaccarsi a questa « concessione », per andare oltre, per spezzare, nell'officina, la manovra fascista, che, con l'aiuto di questa concessione, vuol dimostrare che il fascismo va al popolo, che il fascismo è il popolo, mentre pero' aggrava, in tutti i modi, le condizioni di lavoro e di salario degli operai.

Alla debolezza dell'impostazione politica si accompagna la debolezza dell'azione pratica. Invece di organizzare attorno all'elezione dei fiduciari di fabbrica una vera e propria *campagna*, la nostra cellula si limita a « far correre la voce ». Nella situazione italiana questo vuol dire che questa voce non arriverà, nella data officina, oltre i 150 membri del gruppo sindacale. E gli altri 600 operai dell'oficina che cosa sentiranno della « voce » che si fa correre? Non ne sentiranno che una debole eco, forse una eco falsata. Il Partito comunista, la C.G.d.L. le loro parole di lotta mancheranno quasi certamente, in questa occasione, da questa officina.

Bisognava invece (e bisogna in ogni caso simile) che la cellula, che il gruppo sindacale clandestino come tali prendessero posizione sulla questione delle elezioni e, come tali, dessero delle proprie parole d'ordine a mezzo di manifestini, di scritte sul muro, organizzando riunioni operaie, conferenze di officina, ecc. Il lavoro illegale di questi organismi illegali doveva accompagnare e guidare il lavoro legale fatto dai compagni e dai simpatizzanti apertamente nell'officina e nelle riunioni fasciste.

Del secondo episodio già abbiamo detto nelle considerazioni generali. I fiduciari eletti dalla massa hanno capitolato di fronte al padrone, ma anche la nostra cellula nulla tento' per fare eleggere altri fiduciari, per portare la massa tutta a fare pressione sul padrone. Forse qui, nella massa e nei compagni, c'è stata la persuasione che i fiduciari nominati dovevano fare tutto, dovevano bastare a tutto, vi è stato cioè il riflesso della concezione fascista dei fiduciari e dei dirigenti sindacali in generale: sono essi, i dirigenti e non la massa, che provvedono alla difesa degli interessi degli operai. Questo dimostra che l'ideologia paternalistica del fascismo è penetrata e ha conquistato anche degli strati operai e che è percio' necessario combatterla energicamente a mezzo della stessa attività in seno ai sindacati fascisti.

Il fiduciario, la Commissione operaia non possono sostituire l'azione della massa. Dei fiduciari sindacali rivoluzionari, delle commissioni operaie

non strettamente legate alla massa che rappresentano, sono condannati alla impotenza. Il lavoro per fare eleggere dei fiduciari nostri, per far nominare delle commissioni operaie, deve andare di pari passo col lavoro per mobilitare attorno a questi fiduciari o commissioni la massa. Altrimenti i casi di capitolazione, di diserzione dalla lotta, gli episodi, come quelli ricordati, si ripeteranno ancora e i fiduciari fatti eleggere da noi non saranno dei fiduciari dalla massa, ma diventeranno, se non coscientemente ma di fatto, strumenti della burocrazia sindacale, che se ne servirà per la sua politica demagogica e reazionaria.

Un caso tipico di distacco dei fiduciari e delle commissioni operaie dalla massa è quello ricordato nell'episodio quarto. E' ammirevole la combattività, la prontezza di risposta dell'operaio che ha partecipato alla riunione sindacale. Ma la sua azione è stata puramente personale, non sostenuta dall'azione organizzata di altri operai, per cui la nomina della commissione operaia è stato quasi un fatto personale da regolarsi tra l'operaio e il gerarca. Il gerarca pretende che i membri della commissione siano tutti fascisti, l'operaio non protesta contro questa pretesa, non fa appello agli altri operai per passare oltre alle esigenze del gerarca e far nominare, seduta stante, una commissione operaia. Il compagno, che sulle altre questioni aveva trovato subito la risposta adatta, su questa questione si inclina alle esigenze del gerarca e va a cercare tre operai « fascisti », ma simpatizzanti con il nostro partito. Quando alla domenica successiva il gerarca trova altri pretesti per non accettare la commissione portata dal compagno, questi non sa fare altro di meglio che abbandonare la assemblea. Nessun lavoro viene fatto fuori dell'assemblea, nell'officina, per portare un gruppo di operai alla riunione che sostenessero il compagno, nessun tentativo per mobilitare l'assemblea contro il gerarca.

Sulla partecipazione delle nostre organizzazioni al congresso dei metallurgici di Milano già si è detto. Il lavoro in generale è stato fatto per la preparazione del congresso: un manifestino è stato redatto e tirato in migliaia di copie. Si sarebbe dovuto accompagnare questa agitazione con un lavoro più stretto di organizzazione, convocando delle conferenze di officina, costituendo dei comitati, ecc. Al congresso non si doveva accettare senza protestare violentemente che i gerarchi fascisti facessero quello che volevano, impedissero di parlare, non leggessero gli ordini del giorno presentati. Bisognava restare fino alla fine del congresso, partecipare attivamente, come opposizione, a tutti i lavori, esprimere la propria sfiducia nell'operato dei gerarchi e chiedere la nomina di una commissione operaia incaricata di mobilitare la massa, officina per officina, per essere pronti ad opporsi ad ogni tentativo di riduzione e per preparare la lotta per l'aumento dei salari. Soprattutto, bisognava continuare il lavoro dopo il congresso, sviluppare politicamente e organizzativamente i risultati ottenuti, sfruttando tutte le possibilità legali e illegali: partecipando alle assemblee di officina, chiedendone la convocazione, partecipando ai comizi popolari indetti dai fascisti, convocando delle conferenze di officina, passando alla nomina di comitati di lotta

per l'aumento dei salari, rafforzando, su questa base, le nostre cellule di partito, dando vita e forza ai gruppi sindacali clandestini della Confederazione generale del Lavoro. Le rivendicazioni dei metallurgici, le rivendicazioni di tutti gli operai dovevano risuonare in tutte le occasioni, dovevano diventare popolari: solo in questo modo esse potevano mobilitare la massa, portala alla lotta e trionfare. Invece la nostra organizzazione, dopo il congresso, è rimasta inattiva, senza iniziativa, non ha sviluppato i primi modesti risultati ottenuti, ha cioè lasciato mano libera ai gerarchi fascisti.

La stessa cosa, sostanzialmente, si potrebbe dire per l'ultimo fatto ricordato. L'errore di quei compagni è di non avere cercato subito di allargare la loro agitazione, sfruttando lo stesso terreno del sindacato fascista sul quale avevano iniziata la propria agitazione. Agendo in questo modo, essi avrebbero potuto avere subito in mano un'arma di più e potente con la quale far pressione sul prefetto, sul padrone e sui gerarchi. Invece, hanno dovuto capitolare di fronte a costoro, lasciarsi menare per il naso con la storia delle trattative demandate a Roma.

Quando i compagni andarono al sindacato e nominarono una commissione, dovevano subito affidare a questa commissione non solo il compito di trattare la loro questione, ma di organizzare anche la solidarietà degli operai delle altre fabbriche. Per questo si doveva provvedere a convocare le maestranze di altre officine, far nominare da queste maestranze delle proprie commissioni operaie che elaborassero le rivendicazioni comuni (salario, licenziamento, sussidi, ecc.): la commissione cioè doveva lavorare alla preparazione di un movimento generale. Era questo il solo modo per avere ragione delle pretese del padrone e di sventare le manovre del prefetto e dei gerarchi. Invece, anche in questo caso, come negli altri, si è capitolato di fronte alle promesse del gerarca, non si è vista la propria forza nella mobilitazione della massa, ma ci si è abbandonati alle trattativa con il prefetto e poi alle speranze su Roma: questa è la strada che porta alla sconfitta, non alla lotta e alla vittoria; questa è la strada « legale » che il fascismo vuol far percorrere al malcontento delle masse per immunizzarlo.

Noi non possiamo accettare questa legalità; noi, dobbiamo andare oltre a questa legalità, altrimenti ne saremo gli eterni prigionieri. Questo è il senso rivoluzionario di tutta la tattica nei sindacati fascisti, questo deve essere anche il senso di tutta la nostra pratica in questo campo. Purtroppo, questo non è ancora nella realtà. Tutti i nostri sforzi devono tendere a che questo sia; e che sia al più presto.

A. D.

La lotta di classe agli Stati Uniti

Il « diversivo » delle elezioni presidenziali

La campagna elettorale che è oggi in corso negli Stati Uniti, e che dovrà conchiudersi al principio di novembre con la nomina del presidente, costituisce senza dubbio per il capitalismo americano un prezioso diversivo. Pensate un po'. Gli Stati Uniti stanno entrando ormai nel loro quarto anno di crisi. Mentre nel paese del socialismo in costruzione gli operai e i contadini sovietici portano a compimento in questo quarto anno il programma del piano quinquennale e realizzano in quasi tutti i campi della produzione dei « tempi » di sviluppo che la classe borghese non si è mai sognata di raggiungere, nemmeno all'epoca della sua massima espansione, nel paese « più avanzato » del capitalismo la produzione da quattro anni non fa altro che diminuire, gli scambi commerciali sono paralizzati, l'agricoltura è i piena bancarotta, la crisi del credito è momentaneamente arginata a mezzo di rimedi che minano inesorabilmente la solidità del dollaro e la miseria delle masse assume di giorno in giorno proporzioni di una immensa tragicità.

Già prima che l'attuale « crisi » scoppiasse, in piena « prosperità », circa dieci milioni di lavoratori americani vegetavano al di sotto di un livello minimo di esistenza. Le cosiddette alte paghe di una piccola parte della classe operaia, che costituiva una vera e propria aristocrazia di privilegiati in seno alla grande massa di 25 milioni di proletari e che corrispondeva su per giù a quel 10 % che la *Federazione Americana del Lavoro* aveva organizzato nei suoi sindacati di categoria e di mestiere, non riuscivano neppure a ristabilire un certo equilibrio nelle statistiche generali sull'ammontare globale dei salari. Oggi, in rapporto al 1928, la cifra globale dei salari versati alla classe operaia è diminuita di circa due terzi! Quanto alle campagne, lo scoppio della crisi risale agli anni immediatamente posteriori alla guerra imperialista e la situazione è andata sempre peggiorando. Tra il 1920 e il 1930 il numero delle economie contadine (*farms*) è diminuito, l'estensione del terreno coltivato è stata ridotta di un terzo, milioni di contadini poveri e di salariati agricoli sono stati cacciati dalle loro terre, e la crisi è stata contrassegnata dal sorgere di una marcata differenziazione di classe tra la grande massa di *farmers* poveri e medi e un numero relativamente piccolo di ricchi. I prezzi dei prodotti agricoli, già consderevolmente svalutati, sono oggi alla metà del livello che raggiungevano nel 1929!

Di fronte a questa situazione i capitalisti americani, che sentono crescere intorno a sè l'ondata di protesta e di rivolta delle masse sfruttate ed oppresse, e che non si fanno naturalmente alcuno scrupolo di ricorrere a tutti i mezzi più perfezionati e moderni della repressione armata contro le lotte operaie e i movi-

menti spontanei dei contadini, vedono soprattutto nella campagna per le elezioni presidenziali una nuova occasione per distogliere l'attenzione di larghi strati della popolazione lavoratrice dal terreno della lotta di classe logica e conseguente e per nascondere all'opinione pubblica piccolo-borghese la loro funzionale incapacità di trovare una via d'uscita « normale » dalla crisi che imperversa. La manovra viene operata su vasta scala. Già da parecchi mesi la stampa nordamericana, che grazie ai progressi della concentrazione delle agenzie di informazioni e dei *trusts* giornalistici nelle mani di una dozzina di rappresentanti diretti dell'alta industria e del capitale finanziario funziona come un immenso altoparlante per tutto il paese, va diffondendo la parola d'ordine che le elezioni del prossimo novembre costituiranno una « svolta » nella politica economica, sociale e internazionale degli Stati Uniti. La produzione industriale è discesa al di sotto del livello d'anteguerra? Attendete che il nuovo « eletto del popolo » occupi il suo posto nella Casa Bianca di Washington, e poi vedrete riaprirsi le fabbriche, rimettersi in moto le macchine e un mercato bell'e preparato per assorbire la produzione! Il totale delle entrate della nazione è passato da 85 miliardi di dollari a meno di 40, il nuovo deficit del bilancio arriva quasi ai 3 miliardi di dollari, l'ondata dei fallimenti bancari non è stata arrestata dal « regaluccio » di due miliardi di dollari fatto ai grossi finanzieri e capitani di industria sotto forma di un *Istituto per la ricostruzione finanziaria*, di una *Corporazione per la rinascita del credito nazionale*? E' chiaro: soltanto un nuovo presidente puo' evocare dalla sua tomba quel povero lazzaro che la stampa borghese ha preso ormai l'abitudine di definire « il credito » senz'altra elucidazione, soltanto la scheda elettorale puo' dare una soluzione a quell'altro « mistero del defunto » che si racchiude nella formula « crisi di fiducia ». E se la massa dei disoccupati ha ormai raggiunto la cifra formidabile di 14 milioni, se poco meno della metà di tutta la popolazione dell'Unione è ridotta al pauperismo e alla fame, basterà che l'unto della democrazia stellata proclami di nuovo con profonda convinzione: « Il solo vero e duraturo rimedio contro la disoccupazione è alla portata di tutti: trovare un impiego », perchè il problema sia risolto. E' vero che questa frase si trova già in uno degli ultimi messaggi del presidente attuale ai senza lavoro... Ma perchè questa formula abbia il suo pieno effetto, occorrerà almeno che Hoover sia riconsacrato all'inizio di novembre dal suffragio popolare.

Questo volgare diversivo è alla base della campagna elettorale che gli agenti del capitalismo americano conducono attraverso i 48 Stati dell'Unione. I due partiti tradizionali del capitalismo negli Stati Uniti, il partito repubblicano e il partito democratico, hanno mobilitato come non mai tutte le loro forze per la manovra. Per arginare il malcontento e la diffidenza di larghi strati di elettori, specialmente della piccola borghesia rurale di alcuni Stati del centro e del sud, si è cercato di organizzare alcuni elementi « ribelli » dei due vecchi partiti in vista della formazione di un « terzo partito », che dia una nuova forma alla lotta politica. E siccome la cosa non ha avuto seguito, i capitalisti sanno di poter puntare sul Partito socialista, che non ha ancora proporzioni tali da poter aspirare all'onore di terzo partito del capitalismo americano, ma che agisce già in qualità di tale. Non è un mistero per nessuno che già in occasione di elezioni locali nella città e nello Stato di New York influenti giornali capitalisti avevano apertamente appoggiato la candidatura di Norman Thomas, su cui dovranno raccogliersi i suffragi dei « socialisti » per le elezioni presidenziali. Un piccolo gruppo di minuscoli partiti, che servono qua e là di valvola di sicurezza e si dichiarano di oppo-

sizione al presente regime per meglio mascherare la funzione reazionaria che sono chiamati a svolgere, completa il quadro.

Di fronte ai due partiti ufficiali della borghesia imperialista, di fronte ai partiti minori più o meno direttamente controllati e manovrati dai capitalisti per i loro fini, solo il Partito comunista degli Stati Uniti, avanguardia rivoluzionaria della classe operaia americana, partecipa alle elezioni presidenziali per difendere sul terreno della lotta di classe gli interessi delle massse lavoratrici, dei milioni di disoccupati, dei contadini impoveriti e sfruttati, della minoranza nazionale negra oppressa e priva di diritti, dei proletari immigrati in balia dell'arbitrio padronale e statale. I capitalisti americani, che hanno bisogno della campagna elettorale per stornare l'attenzione delle masse dalle realtà quotidiane della lotta di classe e per continuare a far pesare sui lavoratori le conseguenze della crisi, si sentono smascherati in pieno dalla attività delle organizzazioni comuniste. Pur denunciando l'inganno « democratico » e l'ipocrisia del sistema elettorale capitalista, il Partito comunista si serve di questo periodo di campagna elettorale per mobilitare concretamente le masse operaie contro la classe capitalista e i suoi candidati, per registrare la volontà di lotta delle masse contro l'oppressione imperialista e dirigerla sul terreno rivoluzionario, per presentare le rivendicazioni immediate della classe operaia, dei senza lavoro, dei contadini poveri, e coordinare la lotta, per la loro agitazione sul terreno parlamentare alla lotta nelle fabbriche, nelle strade e nei campi.

I capitalisti americani, che pretendono di voler rinviare al periodo post-elettorale, le loro « decisioni » in materia economica, finanziaria e sociale per arrestare il corso della crisi e riaprire la marcia verso la « prosperità », non mirano ad altro che ad avere il campo libero sin da oggi per la applicazione sistematica dei « loro » rimedi, in vista di una « loro » soluzione delle difficoltà da cui è travagliata la società borghese. Questi rimedi consistono essenzialmente nei mostruosi licenziamenti in massa, che hanno portato negli ultimi mesi il numero dei disoccupati alla cifra ufficialmente ammessa di 12 milioni e ufficiosamente riconosciuta di almeno 14 milioni; nelle nuove riduzioni dei salari in tutte le industrie fondamentali, che devono servire di pretesto per un'altra offensiva contro le paghe operaie nelle altre industrie minori, dove esse sono già terribilmente ridotte; nella politica di rapina e di spogliazione ai danni della grande maggioranza dei *farmers;* nel drenaggio delle economie di larghi strati della piccola borghesia di commercianti e di professionisti, attraverso una compressione fiscale che risparmia i grossi contribuenti e una politica bancaria che favorisce il grande capitale; nell'intensificato sfruttamento delle masse delle colonie e dei paesi semi-coloniali dell'America latina, asserviti all'imperialismo del dollaro; e nella preparazione febbrile di una nuova guerra imperialista, sia pure una « guerra a buon mercato », data la necessità di procurarsi degli armamenti che costino meno caro.

Intorno a queste misure, che sono tutto un programma di guerra contro la classe operaia americana e internazionale, i capitalisti degli Stati Uniti realizzano giorno per giorno il loro fronte unico di classe con la cooperazione dei due grandi partiti tradizionali e dei loro sottoprodotti. Le « piattaforme » elettorali, le discussioni sui vari punti programmatici controversi, come il *proibizionismo,* che vengono artificialmente gonfiati e portati sul primo piano della scena politica, le polemiche sui diversi candidati e sulle loro qualità personali, non sono altro che la cortina di fumo dietro a cui la classe capitalista americana e il suo strumento, il governo degli Stati Uniti, conducono la loro politica di repressione antioperaia,

proseguono la loro corsa spietata di espansione imperialistica, meditano le loro lotte contro gli imperialismi rivali e preparano la guerra d'intervento contro la patria del socialismo, l'Unione Sovietica.

Sullo svolgimento di questo programma, su tutte le questioni fondamentali della politica del capitalismo nord-americano, il *partito repubblicano* e il *partito democratico* mantengono una posizione che è virtualmente la stessa. Questi due partiti hanno avuto nel passato, e specialmente nella seconda metà del secolo scorso, una funzione indipendente. Oggi, nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, tanto l'uno che l'altro non sono che l'espressione delle stesse forze e non servono che gli interessi del capitale finanziario. Non è raro il caso che una stesso capitalista contribuisca ai fondi elettorali e organizzativi di tutti e due i partiti. Nel 1926 Samuele Insull, che controlla uno dei più potenti *trusts* monopolizzatori della distribuzione della forza elettrica negli Stati Uniti, verso 125.000 dollari come contributo alla campagna elettorale per la nomina di un candidato repubblicano al posto di senatore per lo Stato dell'Illinois, e allo stesso tempo appoggio' con 15.000 dollari la campagna in favore del candidato democratico. Il socio della casa Morgan, Thomas W. Lamont, il noto finanziatore del fascismo, ha apertamente contribuito nel corso delle ultime campagne elettorali ai fondi di tutti e due i partiti. Uno dei magnati dell'industria petrolifera, Edward L. Doheny, spese 75.000 dollari per appoggiare il candidato democratico alle elezioni presidenziali del 1920 e poco meno della metà in favore della campagna dei repubblicani.

Ma quando si è constatato il fronte unico dei grossi capitalisti americani contro la classe operaia e l'identità fondamentale di carattere e di programma dei due partiti tradizionali, non si deve passare alla conclusione che le divergenze e le contraddizioni nei ranghi della classe capitalista degli Stati Uniti abbiano subito una qualsiasi attenuazione. Tutt'altro! Gli interessi dei banchieri che hanno investito all'estero dei capitali formidabili, per esempio, sono più che mai opposti alle esigenze dei *trusts* bancari che sovvenzionano l'industria manifatturiera; e il capitale investito nell'agricoltura non fa un mistero con nessuna delle sue pretese specialissime. Questi contrasti sono anzi alla base delle oscillazioni e dei conflitti che si manifestano di tanto in tanto nella politica interna ed estera del governo americano, a proposito dell'assistenza all'agricoltura, del problema dei dazi protezionistici, della stessa questione dei « debiti » europei. Ma questi conflitti si svolgono ormai nel seno di tutti e due i partiti e trovano la loro espressione in lotte feroci che sconvolgono periodicamente l'uno e l'altro campo. Lo stesso *proibizionismo*, che costituisce nella sua essenza una questione di profitti per alcune categorie di capitalisti appena mascherata da una trascurabile superstruttura morale, trova fautori e avversari accaniti tra i democratici e tra i repubblicani. I democratici, che pure hanno tenuto a battesimo il diciottesimo emendamento alla costituzione americana in favore del regime secco, sono oggi nella grande maggioranza anti-proibizionisti in quanto partito di opposizione; ma questa stessa maggioranza di « umidi » non ha provato alcuna riluttanza a mettersi d'accordo sulla scelta di un candidato alla presidenza, Roosevelt, notoriamente partigiano dei « secchi ».

L'organizzazione politica che domina oggi negli Stati Uniti è indubbiamente rl *partito repubblicano*. E' il partito dell'alta finanza, degli alti dazi, della politica di rapina coloniale, del furto sistematico delle risorse naturali, dell'assistenza ai datori di lavoro nelle più selvagge offensive contro le condizioni di vita delle masse lavoratrici, della legislazione anti-operaia, dell'aiuto ai pian-

tatori del sud nella loro politica di oppressione politica e di sfruttamento economico di 10 milioni di negri, della preparazione attiva di una guerra antisovietica. Organizzato nel 1854, questo partito è stato al potere durante 14 dei 19 termini presidenziali che si sono succeduti da allora. Nel 1930, dei 48 Stati dell'Unione, 30 erano governati da repubblicani.

Sotto questo punto di vista, e con le riserve che abbiamo fatto sopra a proposito della fondamentale identità attuale del carattere dei due partiti, si può affermare che il partito repubblicano è il partito dell'imperialismo americano al suo più alto grado di sviluppo. La sua origine coincide con l'inizio di un rapido ritmo di industrializzazione degli Stati Uniti e con il sorgere di una forte classe di capitalisti, che era destinata a svolgere, nella storia dell'economia americana e mondiale, una funzione progressiva di prim'ordine: fino al giorno in cui, essendo ormai completamente maturate le condizioni indispensabili per il trapasso ad una economia superiore, l'economia socialista ,l'esistenza di tale classe si sarebbe trasformata in una forza reazionaria e antisociale, in un mostruoso ostacolo sulla via del progresso umano.

In opposizione al partito repubblicano, verso la metà del secolo scorso, il *partito democratico* rappresentava invece il peso del passato, gli interessi dei latifondisti e della borghesia capitalista nel periodo di incipiente e timido sviluppo industriale. Era il successore dell'antico partito « repubblicano » della fine del secolo decimottavo (e ciò vale ancor oggi all'organizzazione democratica l'appellativo di *G.O.P., Great Old Party,* il « grande partito dei vecchi tempi »), intorno al quale si erano cristallizzati sin dai primi anni della repubblica stellata gli interessi della classe dei ricchi proprietari terrieri del sud e dell'occidente, contro le giovani forze dell'industria manifatturiera, dei mercanti capitalisti e delle compagnie di navigazione degli Stati atlantici del nord, dalla Nuova Inghilterra allo Stato di New York. Fino a che l'economia del paese aveva avuto prevalentemente un carattere agricolo, il Partito democratico aveva dominato incontrastato. Dei 18 presidenti che gli Stati Uniti avevano avuto prima della Guerra di Secessione, scoppiata un decennio dopo la metà del secolo scorso, 13 erano stati eletti sulla lista democratica. Dopo di allora, dopo cioè che una forte classe capitalista industriale e finanziaria uscì' vittoriosa dal conflitto e trovo' la sua espressione nel moderno Partito repubblicano, i democratici occuparono la presidenza per non più di quattro volte.

La cosidetta *Guerra Civile* o *Guerra di Secessione* aveva come pretesto occasionale la questione della schiavitù negli Stati agricoli del sud e la liberazione delle masse negre. In realtà, si trattava soltanto di una superstruttura. Il conflitto era tra i fautori della schiavitù feudale nel campo della produzione agricola e i nuovi araldi della schiavitù salariata nel campo della produzione industriale. Dopo la « liberazione » i negri, malgrado tutti gli emendamenti alla costituzione e senza che neppure le apparenze venissero rispettate, rimasero più schiavi e più oppressi di prima. Ma il tentativo dei piantatori di tabacco e di cotone del sud di staccarsi dall'Unione e di sfuggire alla loro sorte immancabile era stato sventato. La parte più forte e più giovane della borghesia aveva imposto con la forza delle armi la propria volontà e aveva stabilito la supremazia del capitale manifatturiero settentrionale sul capitale agricolo del sud.

Da allora il capitalismo americano è entrato nel periodo del suo rapido sviluppo, fino alla sua fase attuale imperialista, che ne segna allo stesso tempo il momento più alto e il punto di arresto e di decadenza. Nuovi immensi territori sono entrati a far parte dell'Unione nel centro del continente, fino alle regioni

occidentali estreme, fino al confine del Pacifico: nuovi territori con una riserva di materie prime e di campi di sfruttamento che sembrava inesauribile. L'emigrazione dai paesi europei ha fornito al capitalismo americano la necessaria riserva dell'esercito del lavoro e una massa di manovra per tenere in soggezione la classe operaia indigena. Le esportazioni, che erano andate progressivamente aumentando a partire dal 1876, hanno raddoppiato di valore tra il 1898 e il 1913, hanno ancora raddoppiato tra il 1913 e il 1925. Mentre nel 1896 le esportazioni consistevano per circa due terzi di prodotti dell'agricoltura, nel 1929 questa parte si riduceva a meno di un terzo del totale delle esportazioni e la sola esportazione di prodotti finiti dell'industria toccava il 50 % della cifra complessiva. Lo sviluppo del capitalismo ha reso l'economia americana sempre più dipendente dal possesso di colonie e dal controllo diretto di paesi semi-coloniali, come fonti di materie prime e di prodotti agricoli e come mercati per lo sbocco dei prodotti industriali, e ha esasperato i conflitti con gli imperialismi rivali. Gli investimenti di capitali americani all'estero sono saliti da poco più di due miliardi e mezzo di dollari nel 1913 a circa 18 miliardi nel 1931. Gli investimenti *diretti*, rivolti cioè a finanziare industrie e imprese sotto il completo controllo degli Stati Uniti, salivano nel 1929 a 7 miliardi e mezzo di dollari. La « dottrina di Monroe », che aveva avuto all'epoca della sua formulazione, circa un secolo fa, una funzione progresiva, mirando essenzialmente a sottrarre i giovani paesi dell'America centrale e meridionale al dominio reazionario dei vecchi regimi restaurati in Europa dalla Santa Alleanza, si è strasformata oggi in uno strumento di oppressione su decine di milioni di lavoratori dell'America latina e in un'arma affilatissima di lotta contro la concorrenza dell'imperialismo inglese. Il protezionismo, che significava all'inizio la difesa di un'industria ancor « giovane » con la riduzione al minimo dell'interferenza di prodotti importati, non costituisce nel presente periodo imperialista altro che un mezzo per mantenere i prezzi artificialmente elevati nel mercato interno e avere così un vasto margine per ridurre i prezzi di esportazione sul mercato mondiale senza alcuna perdita di profitto. È detta legge unicamente e sempre il capitale finanziario, che attraverso la formazione di giganteschi *trusts* e di cartelli concentrici si è assicurato il controllo di tutta l'economia nazionale.

Si comprende quindi perfettamente come il partito democratico, che fino a venti o trenta anni fa rappresentava ancora in una certa misura gli interessi di alcune categorie di ricchi agricoltori del sud e dell'occidente, e il malcontento della piccola borghesia manifatturiera e mercantile delle città, sia oggi diventato, nè più nè meno che il partito repubblicano, un organo docile e leale del capitale finanziario. Sulle questioni centrali dell'economia americana, quali la disoccupazione, le tariffe doganali, l'assistenza ai *farmers*, la politica imperialista, la legislazione sul lavoro, e le relazioni con l'Unione Sovietica, il programma del partito democratico, se pure di programma si puó parlare, non differisce sostanzialmente da quello del partito repubblicano. Liberi i democratici di abbandonarsi alla loro « Convenzione di Chicago » della fine del giugno scorso ai più convincenti metodi di propaganda politica per manifestare la propria indipendenza: danze al suono di organetti, sgambettio di ragazze sulle spalle degli uomini politici più in vista, introduzione di animali nella sala del congresso, applauso cronometrato di 45 minuti all'eletto Roosevelt e ovazione di ben 58 minuti al suo competitore sfortunato Al Smith. Liberi i repubblicani di sfilare per ore ed ore, nella loro « Convenzione di Chicago » della metà di giugno, dinanzi al ritratto e all'aquila di Hoover-la-crisi, riconfermato alla quasi totalità dei voti come candidato ufficiale del partito. I capitalisti sorridono tranquilli. Si tratti di Roosevelt o di

Hoover, si fosse trattato di Al Smith, la continuità della loro politica di oppressione e di fame ai danni della classe operaia è comunque assicurata.

Ma di fronte all'approfondirsi della crisi e al manifestarsi di un combattivo spirito di rivolta in seno alle masse lavoratrici, i capitalisti americani sentono che l'uso dei metodi soliti dell'inganno popolare sulla base del sistema della « democrazia dei padri » si fa sempre più problematico. Fino a poco tempo fa essi si accontentavano di dominare tutti e due i partiti, e il governo che era la loro espressione, per mezzo di uomini politici professionali al loro servizio. Oggi essi gettano il velo con la massima disinvoltura e passano alla tattica opposta. Dei milionari che qualche anno fa avrebbero esistato ad assumere direttamente posizioni di governo di fronte all'ostilità piccolo-borghese agli « interessi rapaci » dei grossi capitalisti, occupano oggi i posti più importanti nel governo federale e nelle amministrazioni locali. Essi si recano anche all'estero, a rappresentare ufficialmente presso i governi capitalisti rivali il governo degli Stati Uniti. Tipico il caso del miliardario Mellon, terzo nella lista dei più ricchi uomini del mondo dopo Rockefeller e Ford, che lascia il posto di ministro del tesoro a Washington per andar personalmente a vigilare le manovre dell'alta finanza inglese in qualità di ambasciatore degli Stati Uniti a Londra.

E questo processo si accompagna ad una costante concentrazione del potere nelle mani del presidente e di commissioni nominate direttamente da lui, all'infuori e all'occorrenza al di sopra del controllo delle due Camere, il Senato e la Camera dei rappresentanti. Nei primi due anni della sua amministrazione, il presidente Hoover ha creato 26 commissioni: e nuove misure nella stessa direzione sono state prese di recente. La stessa centralizzazione del potere si riscontra in vari governi statali e municipali. In molte città il sistema di governare attraverso speciali commissioni va prendendo sempre più piede e sostituisce il sistema dei consigli di assessori (*aldermen*) e di simili corpi legislativi. La concentrazione del potere nelle mani dei rami amministrativi del governo e la continua diminuzione dei poteri e del prestigio delle due Camere, e in modo speciale del Senato, contrassegnano l'abbandono graduale delle pretese « democratiche » e riflettono la marcata tendenza al fascismo che si fa strada negli Stati Uniti.

Altri sintomi denunciano la stessa tendenza. Le organizzazioni sindacali riformiste e socialiste, a cominciare dalla *Federazione Americana del Lavoro* fino al movimento che porta il nome dal suo iniziatore Muste, una specie di incrocio del tipo Bottai-Rossoni, si sono ormai completamente sviluppate in organi fascisti per la repressione delle lotte operaie e per un intensificato sfruttamento delle masse lavoratrici. La Federazione Americana del Lavoro ha sempre dichiarato di voler agire sul terreno della collaborazione tra le classi. Ma negli ultimi anni essa ha accelerato il suo processo di trasformazione in un docile strumento nelle mani del capitale finanziario. Essa ama considerarsi come il baluardo del capitalismo « democratico » degli Stati Uniti, appoggia con convinzione la propaganda militare sfrenata dello Stato Maggiore e si dichiara pronta a mettere la sua organizzazione al servizio dell'imperialismo americano per la prossima guerra. A questo scopo i suoi dirigenti, che ricevono stipendi pari a quelli dei membri del gabinetto o del vice-presidente degli Stati Uniti, sono alla testa della campagna di calunnie e di menzonge contro l'Unione Sovietica, in una forma ancora più velenosa di quella a cui fanno ricorso i vari gruppi di patrioti professionali.

La repressione contro i movimenti dei disoccupati e le lotte della classe operaia segue essa pure la linea del terrore fascista più feroce. Tutte le forze armate dello Stato capitalistico e tutte le forze brute della delinquenza nutrita dal capi-

talismo sono di volta in volta messe in azione contro i lavoratori che scendono in sciopero per difendere il proprio pane e la vita dei loro bambini; contro i disoccupati che domandano *pane e lavoro* e la fine del sistema odioso che in nome della « dignità » e dell' « individualismo » li abbandona al menefreghismo e all'arbitrio delle organizzazioni di carità privata; contro le masse negre che rivendicano l'eguaglianza dei diritti civili e politici e la parità di trattamento economico; contro gli organismi rivoluzionari che guidano le masse sul terreno della lotta di classe per le rivendicazioni immediate e per la sbocco rivoluzionario della crisi. I militanti comunisti, i membri e gli organizzatori della *Lega d'Unità Sindacale* e del movimiento di opposizione rivoluzionaria in seno ai sindacati reazionari, e persino i mmebri delle opere assistenziali operaie come il *Soccorso Rosso* sono l'oggetto di una caccia senza quartiere. Lo sciopero dei minatori del Kentucky, raccolti come un sol uomo attorno al programma rivoluzionario dell' « Unione nazionale dei minatori », costituisce una pagina drammatica di guerra civile che ha aperto gli occhi a larghissimi strati della classe operaia e della stessa piccola borghesia intellettuale.

I capitalisti cercano frattanto di sfruttare il movimento dei disoccupati, e soprattutto il vivissimo malcontento degli ex-combattenti ridotti alla miseria più nera, in vista della formazione di squadre fasciste da utilizzare, accanto alle organizzazioni militari e poliziesche ordinarie, per le grandi battaglie di classe che mille indizi lasciano trasparire imminenti attraverso l'intero territorio degli Stati Uniti. Alla grande manifestazione di disoccupati, che ha concentrato nella capitale degli Stati Uniti all'inizio del dicembre scorso oltre 1500 delegati eletti dai comitati di senza lavoro in tutti gli Stati dell'Unione (accolti da uno straordinario spiegamento di farze di pubblica sicurezza, in ragione di due poliziotti per ogni delegato!), ha tenuto dietro tutta una serie di marce e marcette della fame, organizzate da agenti del capitalismo con metodi e programmi demagogici di pretto stile fascista. E le recenti dimostrazioni dei reduci di guerra a Washington, che sono state infine represse con la più grande violenza perchè la *Lega operaia degli ex-combattenti* era riuscita ad imprimere loro, contro la volontà dei capi fascisti, un netto carattere di classe, hanno già suggerito alla fertile fantasia dei capitalisti americani l'idea di istituire delle squadre permanenti di « camicie », non si sa ancora bene di qual colore, ma si sa già benissimo di qual genere. Il nuovo partito, secondo le dichiarazioni di un dirigente fascista dell'*armata di occupazione*, abbandonerebbe ormai la lotta per la rivendicazione del premio di congedo e intenderebbe presentarsi come l'espressione dei milioni di disoccupati alle prossime elezioni presidenziali. « Pur restando lealmente fedele alle istituzioni americane, il nuovo partito esigerà che si faccia piazza pulita, con tutti i mezzi, dei politicanti egoisti e corrotti che operano a Washington per conto dei rapaci interessi dell'alta finanza ». Niente di nuovo, dunque, sotto il pallido sole del capitalismo che vuol ricorrere ai mezzi fascisti.

Una evoluzione analoga si va operando tra i capitalisti nel campo intellettuale, sotto il duplice stimolo degli effetti della crisi economica mondiale e dei successi dell'economia socialista nell'Unione Sovietica. I teorici del capitalismo, dopo il primo momento di smarrimento, cercano di rialzare la testa: e per far ciò essi si mettono tutti, con una spontaneità e una identità di espressioni che è in funzione della loro comune psicologia di classe, sulla strada del programma economico dei fascisti europei. Essi parlano con insistenza di un « super-capitalismo », di un « terzo sistema », di un « capitalismo organizzato »,

di una « economia sottoposta a un piano » e simili. Essi si fanno avanti con dei piani « quinquennali » capitalistici, con dei piani di dieci, di venti, di venticinque anni. Essi cianciano della centralizzazione di tutti i rami dell'industria sotto un supremo consiglio economico, che dovrà provvedere alle esigenze della domanda e dell'offerta, eliminare la competizione, neutralizzare la sovrapproduzione e le fluttuazioni stagionali, ecc., ecc. Per usare la formula di uno dei loro rappresentati più in vista, essi vorrebbero « strappare il comunismo dalle mani dei comunisti » e metterlo al servizio del capitalismo. In altre parole essi vorrebbero un potere ancora più forte, se possibile, nelle mani del capitale finanziario, nuovi strumenti di lotta contro gli operai e i contadini, nuove armi agli imperialisti americani per le competizioni sul mercato mondiale e per la preparazione di una nuova guerra. Nel campo della speculazione « astratta » e della filosofia, gli intellettuali della borghesia americana contemporanea operano allo stesso tempo una ritirata su tutta la linea dal loro antico materialismo ottimistico alle varie forma dell'idealismo, del neo-hegelianesimo e dell'*attualismo*, che è la filosofia della borghesia reazionaria per la lotta estrema contro la classe operaia nell'epoca dell'imperialismo morente e della rivoluzione socialista trionfante.

Cosi, mentre i vecchi partiti si abbandonano rumorosamente al « diversivo » demagogico della campagna elettorale, i capitalisti americani proseguono la loro quotidiana offensiva contro la classe operaia e le masse contadine, e si creano automaticamente nuovi mezzi e metodi di lotta par trovare la *soluzione borghese della crisi* nella guerra civile contro il proletariato e nella guerra imperialista contro l'Unione Sovietica.

Da Chicago, che dovrebbe rappresentare le forze solide del centro industriale di fronte alla decrepitezza dell'est e alla relativa immaturità dell'ovest dell'Unione, i capitalisti americani attendono, non si sa bene perchè, il segnale della « ripresa ». Forse perchè Chicago è dominata dal simbolico figlio della corruzione e della criminalità nell'epoca della borghesia imperialista, quell' Al Capone che si trova oggi (e non troppo male) tra quattro mura non già per gli innumerevoli delitti commessi, non già per aver violato la « legalità » della società attuale, ma per non aver rispettato le regole del codice del mafioso americano, che puó godere della più assoluta libertà d'azione purchè faccia fedelmente parte allo Stato dei suoi profitti. A Chicago i repubblicani e i democratici, per restare ai due grandi partiti del capitalismo, hanno tenuto tra il mese di giugno e di luglio le loro « Convenzioni » e hanno proceduto alla nomina dei loro candidati.

Ma Chicago non è soltanto la città dei *gangsters* e dei contrabbandieri di alcool, il centro della più sfacciata corruzione politica e sociale. Chicago è stata nel passato teatro di grandi battaglie di classe, Chicago è ricca di genuine tradizioni proletarie, è la sede oggi di un forte e consciente strato di proletari negri, è uno dei punti strategici della lotta contro la miseria delle masse e contro le riduzioni dei salari, che unisce ogni giorno nelle strade e nelle piazze operai occupati e senza lavoro, bianchi e negri, indigeni e immigrati. A Chicago si è anche tenuta, nel mese di maggio, la Convenzione del Partito comunista degli Stati Uniti, in vista della lotta per la campagna elettorale, che è una delle forme sotto cui il proletariato nord-americano conduce oggi la sua battaglia di classe.

Più di 14.000 lavoratori entusiasti raccolti nella sala del congresso. Oltre 930 delegati, che rappresentavano 43 Stati dell'Unione. Il compagno Foster, segretario delle organizzazioni sindacali rivoluzionarie, nominato candidato del Partito comunista per la presidenza degli Stati Uniti. Il compagno Ford, operaio

negro, che ha consacrato tutte le sue forze alla lotta per l'emoncipazione economica, sociale e politica della sua razza, candidato per la vice-presidenza: fatto questo di una straordinaria importanza nella storia americana, perchè le masse negre doppiamente sfruttate ed oppresse constituiscono oggi la principale riserva della rivoluzione proletaria negli Stati Uniti. Elaborazione di un programma concreto di rivendicazioni immediate: per i sussidi di disoccupazione e le assicurazioni sociali a carico dello Stato e dei datori di lavoro; contro le riduzioni dei salari; per un'immediata assistenza ai *farmers* poveri, che devono essere esentati dal pagamento delle tasse, dei carichi ipotecari, di tutti i debiti; per l'eguaglianza di diritti ai 12 milioni di negri e per il diritto di autodecisione ai 10 milioni che costituiscono la maggioranza della popolazione nella « cintura nera » del sud; contro il terrore capitalista, per la difesa dei diritti politici della classe operaia e di tutte le vittime della repressione; contro la guerra imperialista, per la difesa della Cina e della Unione Societica.

Se un segnale di « ripresa » à giunto da Chicago, è stato il segnale di una vasta ripresa dell'offensiva della classe operaia americana, che ha manifestato la sua decisa volontà di utilizzare questo periodo di campagna elettorale per intensificare e allargare il ritmo della lotta di classe, per consolidare le forze proletarie nella grande battaglia contro l'imperialismo, per procedere vittoriosamente, sotto la guida del Partito comunista degli Stati Uniti, sulla strada che dovrà sboccare nell'insurrezione rivoluzionaria del proletariato e dei suoi alleati, e che farà sorgere dai rottami della società capitalistica una grande America Sovietista.

I salari degli operai agricoli

Nel momento in cui gli industriali italiani annunciano una nuova offensiva generale contro i salari degli operai, non è certamente inutile esaminare, sia pure brevemente ed in modo incompleto come ce lo permette il materiale e...lo spazio che abbiamo a disposizione, quali sono le riduzioni che questi salari hanno subito, dall'inizio dell'attacco fascista contro il proletariato e le sue organizzazioni di classe ad oggi.

Forse nessuno studio, anzi, e nessun ragionamento potrebbero servire, più di questo esame, a fissare in maniera inconfutabile le caratteristiche del fascismo, strumento della borghesia italiana per opprimere e sfruttare a sangue — per opprimere allo scopo di poter meglio sfruttare — le masse lavoratrici e, in primo luogo, la classe operaia.

E poichè i salariati agricoli rappresentano in Italia, dal punto di vista numerico, la categoria operaia più importante (oltre 3 milioni di lavoratori) e, nel tempo stesso, una delle categorie che hanno subito, negli ultimi anni, un più grave peggioramento delle proprie condizioni salariali, è da tale categoria che noi inizieremo, oggi, questo esame.

Da una pubblicazione della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricultura (« I salari nell'agricoltura tratti dai contratti di lavoro dal 1913 al 1931 »), togliamo i seguenti dati:

Situazione nazionale del salario nominale e del salario reale dei braccianti o giornalieri agricoli

Anno	Indice costo vita Milano 1914=100	Salario nominale medio giornaliero	Indice del salario nominale	Indice del sal. reale
1913-14	100	2,4293	100	100
1919	327,29	10,6176	437,0641	133,5403
1922	500,65	13,0833	538,5625	107,5726
1928	529,78	13,0493	537,1629	101,3935
1929	545,08	12,9356	532,4826	97,6888
1930	530,13	12,4707	513,3454	96,8338
1931 (I° semestre)..	491,95	10,4904	431,8280	87,7788

Occorre tener presente che questi dati sono dati « fascisti » e che, percio', per avere degli indici esatti bisognerebbe, per gli anni dell' « êra nuova »,

abbassare la cifra dei salari ed aumentare l'indice del costo della vita. Inoltre — e anche questo deve essere tenuto presente non solo in questo caso, ma per tutti i dati fascisti riguardanti i salari — i dati in questione si riferiscono al salario « lordo » degli operai, dal quale bisogna detrarre, per ottenere il salario « netto » (cioè quello di cui l'operaio puo' realmente disporre) le quote per le assicurazioni contro l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione e la tubercolosi; le quote obbligatorie e il prezzo della tessera dei sindacati fascisti; le ritenute varie per i « prestiti », per « dare ali all'Italia », per offrire dei regali a gerarchi, ecc. ecc. Tra il salario « lordo » ed il salario « netto » vi è percio', come media, una differenza di almeno il 5 %.

Per convincersi, del resto, che le cifre esposte dalla pubblicazione citata sono *false*, e cioè che i salari degli operai agricoli erano, nel 1931, nel 1931, più bassi di quelli in essa riferite, basta esaminare alcuni dei dati *per ragione* in essa contenuti, e da cui sono poi stati tratti i dati *nazionali* or ora riportati.

	Salario medio giornaliero I° semestre 1931
Piemonte	L. 10.770
Lombardia	» 10.495
Emilia	» 12.968
Puglie	» 10.090

Prendiamo, quali termini di paragone, tra le regioni citate, quella dove il salario è più alto (Emilia) e quella dove il salario è più basso (Puglie). Vi è forse qualcuni il quale possa credere che, nel 1931, il salario *medio* (tenendo conto, cioè, dei salari pagati per i diversi tipi di lavori e nelle diverse stagioni e, altresi', dei salari delle donne e dei giovani) fosse di 13 lire al giorno in Emilia e di più di 10 lire al giorno nelle Puglie?

Quali sono, anzi, quali erano, per esempio, i salari delle operaie agricole, nel primo semestre del 1931?

Vogliamo, ancora una volta — ricordando le riserve fatte antecedentemente — riferirci a dei dati ufficiali, tolti dal « Bollettino Mensile di Statistica Agraria e Forestale » e pubblicati dal « Compendio statistico » del 1931.

	Minimo	Massimo
Piemonte	L. 0,65 all'ora	L. 1,40 all'ora
Lombardia	» 0,63 »	» 1,10 »
Emilia	» 0,85 »	» 1,45 »
Puglie	» 0,45 »	» 0,75 »

Poichè è noto che il salario della stragrande maggioranza delle operaie agricole è, in realtà, quello che viene denunciato come salario minimo, noi constatiamo, dunque, che la maggior parte delle salariate agricole lavorava, nella prima del 1931, per un salario « lordo » certamente non superiore a L. 5,20 al giorno nel Piemonte, a L. 5,04 nella Lombardia, a L. 6,80 nell'Emilia e a L. 3,60 nelle Puglie.

Ad ogni modo, anche accettando come buoni, per un istante, i dati sui salari

medi nazionali surriportati, risultano da essi parecchie cose interessanti. Secondo noi, le più importanti sono queste : 1°) Dal 1919 al *primo semestre* 1931, i salari *reali* degli operai agricoli italiani sono diminuiti del 34,25 % (134,5 sta a 100, come 87,78 sta a 65,75). 2°) Nel *primo semestre* del 1931 il salario *reale* degli operai agricoli italiani era inferiore del 12,22 % (100 meno 87,78) al salario *reale* da essi percepito *prima della guerra,* quando notoriamente questo salario era del tutto insufficente ai bisogni più elementari della vita, tanto che nelle campagne di varie regioni d'Italia regnava la pellagra, conseguenza caratteristico dello scarso e cattivo nutrimento delle popolazioni di queste campagne.

Tutti i dati da noi finora riferiti riguardano, come abbiamo detto, la prima metà del 1931. Ma da oltre un anno a questa parte, l'agricoltura italiana ha ancora fatto dei grandi, importanti progressi... sulla via della riduzione dei salari dei lavoratori.

Se noi prendiamo in considerazione gli ultimi contratti stipulati dai sindacati fascisti per le provincie di Novara, Milano, Piacenza, Cremona; per le varie provincie del Lazio, delle Puglie, della Sicilia, ecc. ecc., noi constatiamo che, *solo nei primi mesi di quest'anno,* le tariffe dei salariati agricoli delle varie parti d'Italia hanno subito delle nuove riduzioni che si aggirano, in media, sul 20 per cento. Tipico, ad esempio, è il caso di Cremona, dove i sindacati fascisti hanno accettato non solo una riduzione del 20 %, ma anche la retroattività, per parecchi mesi, di questa riduzione. E tipico è pure il caso della provincia di Bari dove non solo le tariffe sono state ridotte, questa primavera, del 10 %, ma dove si è perfino giunti alla soppressione della somministrazione gratuita del vino per i lavori di raccolto, che rappresentava un diritto *secolare* di quei lavoratori agricoli.

Di fatto, dal primo semestre dell'anno scorso al secondo semestre di quest'anno, i salari degli operai agricoli sono stati certamente ridotti, in media, di circa il 30 %. Ma anche volendoci basare solo sul 20 % confessato apertamente per quasi tutte le province dagli stessi fascisti e sopra i dati « fascisti » del primo semestre 1931 che già abbiamo citati, risulterebbe che i salari giornalieri « lordi » degli operai agricoli nel secondo semestre 1932 sarebbero i seguenti :

Primo semestre 1931	L. 10,4904
Riduzione del 20 %	» 2,0980
Secondo semestre 1932	L. 8,3924

vale a dire un salario « lordo » di circa una lira all'ora, come media.

E poichè il costo della vita, dal primo semestre 1931 ad oggi non è diminuiti che in misura insignificante e per alcuni generi di prima necessità è perfino aumentato, il numero indice del salario *reale* degli operai agricoli, in confronti al 1913-14, sarebbe attualmente :

1° semestre 1931	87,78
Diminuzione del 20 %	17,56
2° semestre 1932	70,22

Il salario *reale* degli operai agricoli italiani sarebbe dunque diminuito,

secondo le statistiche « fasciste », del 47,42 % in confronto al 1919 (133,54 sta a 100, come 70,22 sta a 52,58) e del 29,78 % (100 meno 70,22) in confronto al 1913-14.

Abbiamo tenuto conto, finora, soltanto dei dati ufficiali, basati sui contratti di lavoro stipulati dai sindacati fascisti. Ma questi contratti non vengono quasi mai rispettati dai padroni, e la cosa è cosi' nota che gli stessi fascisti sono costretti a riconoscerlo.

Leggete un numero qualsiasi del « Lavoro Fascista Agricolo » e troverete almeno due o tre articoli o notizie sull'argomento. « Per contenere (bello, quel « contenere » : chissà perchè non « eliminare » ?) le infrazioni ai contratti collettivi di lavoro », « Energica e fattiva azione (buuum!) delle gerarchie sindacali per il rispetto dei nuovi patti agricoli », ecc. ecc.

Ma prendiamo, quale esempio, uno dei casi più recenti e caratteristici. « Il Corriere della Sera » del 27 luglio di quest'anno, pubblicava un comunicato dell'Unione dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura della provincia di Milano in cui si affermava che « in generale si è dovuto constatare che una parte notevole degli agricoltori si sottrae all'obbligo del rispetto del contratto soprattutto per quanto si riferisce alle tariffe dei braccianti. Esistono, in base al contratto in vigore, due categorie di braccianti — i *fissi* e i *volanti* —. Per questi ultimi il contratto stabilisce il salario in L. 1,40 all'ora, e in L. 1,20 per i primi i quali pero' beneficiano della assicurazione di 2.200 ore lavorative all'anno e di una corresponsione in generi in natura consistente in un quintale di riso e in due quintali di granoturco. Gli agricoltori invece pagano generalmente tutti i braccianti a L. 1,20 all'ora, senza riconoscere gli altri obblighi che il contratto stabilisce per i braccianti *fissi*.

« Le conseguenze che ne derivano sono gravi per i lavoratori, tanto più che questa violazione dei loro diritti salariali avviene su tariffe che, nel periodo di quattro anni, sono state pressocchè dimezzate ».

Da questo comunicato risulta dunque : 1°) Che nei soli ultimi quattro anni le paghe fissate dai contratti fascisti per gli operai agricoli della provincia di Milano sono state pressocchè dimezzate; 2°) Che se anche le tariffe stabilite venissero rispettate, i braccianti *fissi* — cioè « privilegiati » — verrebbero a guadagnare 2.640 lire in danaro all'anno (2.200 moltiplicato L. 1,20), più circa 200 lire, valore dei generi in natura: in tutto circa 2.850 lire, lorde, che, divise per 12 mesi, danno 237 lire al mese; 3°) Che queste tariffe, per quanto bassissime, non vengono rispettate dai padroni.

Ma per avere un quadro esatto della situazione, occorre pure non dimenticare che — incredibile, ma vero — gli operai agricoli della provincia di Milano sono tra i « meglio » retribuiti, in tutta Italia. Dalla pubblicazione già citata della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, risulta infatti che, su 92 provincie che conta l'Italia, solo in 17 — nel 1931 — i salari erano superiari a quelli in vigore nella provincia di Milano (dove, nel '31, il salario medio risultava di L. 12,00 al giorno) e solo in altre 5 essi erano uguali a quelli di tale provincia. In tutte le altre 69 provincie i salari erano ancora più bassi che nella provincia di Milano, arrivando ad una media di L. 8,50 nella provincia di Frosinone, di L. 8,45 in quella di Catanzaro, di L. 8,40 in quella di Teramo, di L. 8,25 in quella di Padova, di L. 8,20 in quella di Cagliari e di L. 8,00 in quelle di Macerata e di Pesaro. E' evidente che, siccome ovunque in quest'ultimo anno i salari sono stati fortemente ridotti, il salario

medio degli operai agricoli di queste ultime provincie non supera attualmente le 6-6,50 lire giornaliere, nelle giornate lavorative.

E oltre a tutto, occorre tener presente che, mentre in nessun caso (salvo eccezioni rarissime) il padrone paga più di 8 ore di lavoro al giorno agli operai, questi ultimi sono costretti a lavorare « dall'alba al tramonto », cioè, nelle ore estive, e tenendo calcolo delle ore di riposo per i pasti, dalle 11 alle 14 ore al giorno.

Dalle 11 alle 14 ore di lavoro al giorno per delle paghe che variano, per gli uomini adulti, dalle 6 alle 12 lire; e, in media, non più di 100-150 giornate lavorative all'anno, considerando la disoccupazione « cronica » e quella « stagionale », l'una e l'altra estesissime in questa categoria di lavoratori. Queste, in poche parole, le condizioni in cui la borghesia italiana ha ridotto i braccianti, nell'anno decimo dell'êra fascista!

Ma gli operai agricoli hanno un modo molto più espressivo per indicare questo stato di cose: « Noi siamo costretti a lavorare quando e quanto vuole il padrone — essi dicono — e alla fine... prendiamo la paga con la mano dietro schiena... », cioè: Il padrone ci dà quello che vuole, senza che noi abbiamo il diritto di discutere, di controllare o di protestare!

Ma il giorno in cui i milioni di braccianti, oggi affamati e esasperati, non tenderanno più « la mano dietro la schiena » per accettare il miserabile salario del padrone, ma volgeranno, compatti, il pugno chiuso ed armato contro i padroni e i fascisti, la guerra civile divamperà in tutta Italia.

E' compito di noi comunisti l'affrettare, con la nostra azione, questo giorno e il far si' che lo scatenamento dell'esasperazione delle masse lavoratrici delle campagne non si risolva in una *jaquerie* senza domani, ma coincida con l'insurrezione delle masse operaie delle città, per l'abbattimento del fascismo e del capitalismo: per la rivoluzione proletaria.

NOTE E POLEMICHE

Errico Malatesta

E' morto a Roma, all'età di 76 anni, Errico Malatesta. Nato nel 1853 a Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, il Malatesta studio' medicina all'Università di Napoli, dalla quale fu sospeso per un anno per avere partecipato ad una manifestazione popolare. Avendo abbandonato il mazzinianesimo, fu tra i fondatori, nel 1871, della ricostituita sezione napoletana della Internazionale: qui conobbe il Cafiero e con questi e con altri fu implicato in un nuovo processo dal quale usci' assolto in istruttoria. Datosi alla riorganizzazione della disciolta sezione napoletana dell'Internazionale fondo', nel gennaio 1872, assieme al Cafiero, il giornale *La Campana*. Nell'agosto dello stesso anno partecipo' al Congresso « alleanzista » (anarchico) di *Saint-Imier* (Svizzera) dove si incontro' per la prima volta con Bacunin. Arrestato due volte nel 1873, partecipo' l'anno successivo al tentativo insurrezionale di Castel del Monte (Puglie), tentativo che falli' miseramente. Processato ed assolto si reco' in Isvizzera presso Bacunin nel 1875. Un anno dopo partecipa ai moti di Benevento: è arrestato, condannato, e liberato per amnistia dopo 16 mesi di carcere. Esce dall'Italia nel febbraio del 1878 iniziando la lunga vita dell'esilio. Ritorna nel 1891, nel 1898, nel 1914, nel 1919, ogni volta che maturavano agitazioni sociali. All'estero provvide alla sua vita lavorando come artigiano, e diresse di fatto il movimento anarchico italiano, e l'emigrazione anarchica sparsa in Europa ed in America. Tornato in Italia l'ultima volta, dopo la guerra, vi resto' fino agli ultimi giorni della sua vita.

La attività politica di Errico Malatesta non è comprensibile ove si faccia astrazione dalla società italiana uscita dalla cosiddetta unificazione nazionale. La Prima Internazionale dette, da noi, una organizzazione alle masse popolari che il fallimento del Partito d'Azione e la vittoria monarchica spingevano alla lotta per tutti i problemi urgenti lasciati insoluti dalla rivoluzione borghese: essa ebbe nelle sue file differenti nuclei sociali che nello sviluppo del capitalismo giungeranno — poi — alla scissione politica. Di questi nuclei sociali, il più importante fu quello dei contadini, e particolarmente dei contadini poveri del Mezzogiorno. L'anarchismo ebbe al suo sorgere una base sociale costituita dagli strati contadini più miserabili, dalle plebi rurali; e poichè da noi queste plebi erano concentrate in modo cosi' caratteristico nel Mezzogiorno, ove era mancato lo sviluppo agrario capitalistico del Nord, fu nel Mezzogiorno che l'anarchismo ebbe le sue origine ideologiche ed organizzative. Infatti fu a Napoli che sorse la

prima sezione della Internazionale, in Italia; fu il Mezzogiorno che dette i primi capi anarchici, fu nel Mezzogiorno che Bacunin trovo' i suoi primi e più fervidi e intelligenti seguaci.

La origine contadinista caratterizza il bacunismo, in generale, e, quindi, la posizione originaria dell'anarchismo italiano e di Errico Malatesta che ne fu uno dei fondatori. Il contadino e la sua liberazione sono il punto di partenza di tutta la predicazione anarchica. Quando Malatesta scrive opuscoli di propaganda anarchica fa parlare dei contadini o si rivolge a dei contadini. Quando detterà il *Programma anarchico,* nel luglio 1920, egli dimenticherà nel modo più assoluto il capitalismo, la fabbrica, il capitale finanziario: queste parole non si trovano nel *Programma anarchico,* il quale si sintetizza nella *abolizione della proprietà privata della terra, delle materie prime e degli strumenti di lavoro.* Mancandogli la scienza della sviluppo del capitalismo moderno, e della funzione del proletariato industriale, egli nega che vi sia una classe più rivoluzionaria di un'altra, giacchè chiunque lotti per liberarsi dallo sfruttamento economico e dalla oppressione politico-religiosa è rivoluzionario allo stesso titolo. A questa concezione utopistico-romantica della storia è legato il concetto anarchico di libertà. La libertà è stata storicamente, è vero, il risultato di una lotta di classi, nella quale una classe vince sull'altra e cosi' conquista la propria libertà di classe, una appunto per questo nel mondo non c'è libertà. La libertà dell'avvenire non dovrà essere il risultato di una rivoluzione in cui il proletariato sia vittorioso sulla borghesia e la tenga soggetta fino a distruggerla; ma dovrà essere il risultato della convinzione collettiva e della solidarietà sociale che sottometteranno all'interesse comune l'egoismo individuale. Questa *libertà nel comunismo* non è vista degli anarchici come il punto di arrivo di un lungo processo di lotte, durante il quale il proletariato si organizza in potere dominante, tiene nelle mani tutte le leve dell'economia e distrugge gli ostacoli che gli impediscono di realizzare la libertà per tutti. « Il libero giuoco delle leggi naturali della società compirà i destini umani » dice Malatesta. Quindi, « abolizione del governo e di ogni potere che faccia la legge e la imponga agli altri ». Quindi « abolizione di qualsiasi istituzione dotata di mezzi coercitivi ».

Si comprende, percio', che come Malatesta abbia combattuta la organizzazione del proletariato in partito politico ed il cosiddetto marxismo autoritario (cioè la dottrina marxista dello Stato) sia stato un nemico acerrimo dello Stato sovietista. Poichè il concetto anarchico di libertà è al di fuori delle forme economiche, e si identifica con « il libero giuoco delle leggi naturali », la rivoluzione proletaria rappresenta per gli anarchici un insopportabile potere di coercizione. E perchè? Perchè l'anarchismo non esprime gli interessi della classe proletaria; ma di quegli strati sociali che sono stritotati economicamente e prossimi a essere gettati nelle file proletarie dalla concentrazione capitalistica e che difendono con le unghie e coi denti la propria situazione, come pure degli strati del sottoproletariato. Lo Stato operaio è la condizione fondamentale per avviare l'economia verso il socialismo e verso la propria scomparsa (il comunismo): gli anarchici vogliono arrivare al comunismo per libera scelta. « ...In alcuni posti vi sarà il comunismo, in altri il collettivismo, in altri qualche altra cosa: e poi, quando si sarà visto chi si trova meglio, a poco a poco tutti accetteranno lo stesso sistema » (Malatesta: *Fra Contadini*). Quindi, per dare agli uomini questa libertà di scelta, occorre sopprimere lo Stato; infatti lo Stato è

l'espressione politica di una classe dominante e di una forma economica determinata; quindi anche lo Stato proletario è l'espressione del potere di una classe e di una forma economica: esso è, percio', ancora la negazione della libertà. Come abbiamo detto questa posizione non è proletaria: è una posizione di classi non proletarie, e percio' non è rivoluzionaria.

Si comprende perchè gli anarchici siano sempre stati tanto vicini ai repubblicani italiani, partito borghese a base contadino-artigianesca; e si comprende pure perchè essi siano molto più prossimi oggi ai movimenti concentrazionisti e di *Giustizia e Libertà*, che ai comunisti.

I comunisti non dimenticano che all'indomani della morte di Lenin, il giornale anarchico di Roma, diretto dal Malatesta, pubblico' un articolo dal titolo « *Lutto o Festa ?* » In realtà, la morte di Lenin, del capo della più grande rivoluzione che la storia del mondo ricordi, fu una festa per tutti i nemici della rivoluzione, per tutti coloro i quali pensavano che la fine di Lenin mettesse in pericolo le sorti della rivoluzione. In questo momento Malatesta mostro' di aver perduto il suo antico spirito rivoluzionario.

Giacchè, malgrado tutto, nessuno puo' negare che Errico Malatesta ebbe vivo il senso della massa, con la quale resto' sempre a contatto, della quale intui' le tendenze, le vibrazioni, alle quali parlo' sempre un linguaggio facile, aderente, talvolta infantile. Noi che abbiamo conosciuto tardi questo vecchio, abbiamo pero' udito i suoi discorsi alle masse in un'epoca rivoluzionaria: questi discorsi avevano, senza dubbio, delle ingenuità sbalorditive; ma avevano pure la virtu' di rendere concreta dinanzi alla mente delle masse la rivoluzione, di renderla comprensibile alle masse più arretrate. Questa virtù era restata nel Malatesta dalla sua lunga aderenza con la massa nella quale viveva, in una vita semplice, di agitatore sincero, che non sa parlare se non nella lingua e nei modi del popolo.

Tornato in Italia alla fine del '19 vi aveva trovato una situazione quale egli aveva sognata durante tutta la sua vita. Non più i quattro gatti di Castel del Monte o di Benevento; ma milioni di lavoratori in effervescenza, desiderosi di battersi per la dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato non era nei suoi ideali; ma egli non oso' prendere di petto la massa, mettersi contro la massa. Anzi, aveva cercato di dare una giustificazione anarchica alla sua adesione agli obbiettivi della lotta delle masse; e intervistato dall'*Avanti!* di Torino ai primi del '20 disse: « Io sono anarchico, quindi nel concetto rivoluzionario « voglio superare (?) i bolscevichi; ma se per bolscevismo si vuole intendere « l'iniziativa popolare di costituire i nuclei di produttori, i quali si associano tra « loro per i rispettivi interessi; se si intende, insomma, per bolscevismo, il so« viettismo, io sono bolscevico... ». E poichè l'intervistatore gli domandava:

— E lei sarà d'accordo col socialismo ufficiale italiano, sentinella avanzata del bolscevismo in Occidente?

— Pienamente, rispose. Lavorero' al suo fianco per percorrere quella strada che potremo percorrere insieme...

Noi crediamo che nella convinzione del Malatesta l'insurrezione dovesse essere un fatto facile a compiersi e che il modo persino banale con il quale egli la presentava alle masse non fosse solo il prodotto di una virtù espositiva; ma il riflesso di una profonda convinzione. In fondo, egli pensava che se la maggioranza del popolo vuole la rivoluzione questa non puo' più essere che uno scherzo da bambini.

Quando la lotta assunse in Italia i caratteri acuti che si manifestarono nel '20-'21, Malatesta perse la bussola, si sbandò come si era sbandato altre volte; ma stavolta èra più vecchio, forse meno resistente alla lotta! E allora disse alla Corte d'Assise di Milano quelle parole che trovarono concordi tutti i capitolardi, compresi i socialisti del Patto di pacificazione: « Signori giurati, disse il Malatesta, questa lotta civile ripugna a tutti: ripugna a tutti per sentimento elementare di comune umanità, e poi non giova a nessuno, a nessuna classe, a nessun partito. Non giova ai padroni, ai capitalisti che hanno pure bisogno di ordine per le loro industrie e i loro commerci. Non giova ai proletari che hanno bisogno di lavorare per vivere e devono prepararsi alla loro ascensione mediante la pratica della solidarietà. Non giova ai conservatori che devono pur conservare qualche cosa che non sia la strage feroce. Non giova a noi che mal sapremmo fondare sull'odio una società armonica, una società di liberi cui deve essere garanzia la tolleranza, il rispetto di tutte le opinioni onestamente professate. Mandateci a casa ». E fu mandato a casa. L'anarchico Malatesta finiva la sua vita politica in un flebile lagno. Non è di questa sorta l'insegnamento che i bolscevichi danno alle masse.

Noi non ritorceremo oggi l'insulto che da Malatesta e dagli anarchici fu lanciato nel gennaio 1924 contro il nome venerato di Lenin. Noi siamo dei veri rivoluzionari ed apprezziamo la parte che ha avuto il Malatesta nella storia del movimento operaio italiano, e per noi non è mai festa se cade un avversario della società attuale e che si è battuto, in un modo o nell'altro, assieme alle masse degli oppressi contro le ingiustizie, i delitti, le infamie innumerevoli della società attuale.

La critica nostra dell'anarchismo, sul terreno ideologico, deve essere rafforzata, come una necessità stessa del successo della rivoluzione. L'anarchismo deve essere da noi combattuto — anche se oggi esso non ha più nè l'impeto nè l'ampia irradiazione che ebbe nel secolo scorso — senza mezzi termini.

Questa nostra posizione chiara e netta toglie ogni sospetto d'ipocrisia, ogni velo di vano sentimentalismo al saluto che i comunisti italiani rivolgono alla memoria di Errico Malatesta, dinanzi alla spoglia del quale levano la bandiera rossa della rivoluzione comunista. I comunisti compiono questo gesto ideale con la piena certezza di essere la sola forza politica in Italia capace di condurre le masse lavoratrici a quegli scopi di libertà per i quali Errico Malatesta ha speso la vita.

FORZE E PROBLEMI DELLA I. C.

L'assassinio di Sallai e Fürst. — Appello del Comitato Centrale del Partito Comunista Ungherese.

Il fascismo ungherese ha fatto impiccare i compagni Emmerico Sallai e Alessandro Fürst, membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Ungherese. Il Partito Comunista Ungherese, che sfida i mille pericoli della illegalità, l'illimitato terrore fascista e lo stato di eccezione, ha perduto due dei suoi migliori soldati; il proletariato ungherese, il proletariato internazionale piange due dei suoi più valorosi lottatori. Essi sono morti coraggiosamente, hanno sopportato da eroi le bestiali torture. I cani sanguinari del fascismo hanno dovuto constatare con rabbia impotente che Sallai e Fürst, malgrado gli spaventosi martirî a cui furono sottoposti, non hanno rivelato alcun segreto di partito.

I nostri indimenticabili compagni, che hanno dedicato tutta la parte cosciente della loro vita alla causa della rivoluzione proletaria, sono stati giustiziati in età ancor giovane. Sallai aveva 35 anni. Dal suo quattordicesimo anno, dalla fondazione del Partito Comunista Ungherese, era membro del Partito. Alessandro Fürst aveva 29 anni, e lavorava nelle file del partito da otto anni. Sallai aveva levato la sua voce di protesta durante la guerra mondiale, ed era già stato incarcerato durante la guerra per propaganda antimilitaristica. Era un soldato ardente del proletariato rivoluzionario: il suo internazionalismo era azione viva, era esempio. Alessandro Fürst, che era prima funzionario sindacale socialdemocratico, era arrivato, attraverso la critica pratica del tradimento riformista, al solo punto di vista giusto: al comunismo.

Sallai ha interrotto il suo lavoro di Partito nell'Unione Sovietica, quando il Partito Comunista Ungherese, che doveva lottare con gravi difficoltà, lo ha richiamato nel febbraio 1931. Alessandro Fürst era uscito dal carcere proprio in quel periodo, ma dopo tre giorni aveva già ripreso il suo posto di combattimento con zelo esemplare. La provocazione poliziesca aveva allora quasi demolito il nostro partito, e se nello spazio di un anno e mezzo fu possibile di ostacolare e intralciare l'opera della provocazione, questo fu merito principalmente dei nostri compagni, specialmente di Emmerico Sallai.

Il colpo che il nostro Partito ha ricevuto è gravissimo. Ma il Partito Comunista Ungherese vive, si sviluppa, organizza il proletariato per dare una soluzione rivoluzionaria alla crisi. La borghesia fascista non puo' perdonare questo, non puo' perdonare il passato rivoluzionario di Sallai, poichè nell'opposizione dei proletari e dei contadini poveri, che si rinforza sempre più, cova il fuoco che raccoglie le forze e che addita la via: il fuoco del Partito Comunista. La borghesia ungherese prepara col fuoco e con la spada la soluzione capitalistica

della crisi. L'esercito dei milioni di sfruttati, sotto la guida del nostro partito, prepara ad essa ostacoli sempre maggiori.

In politica non ci sono nè colpevoli nè innocenti; ci sono soltanto vincitori e vinti. Le forze e le tradizioni della rivoluzione proletaria sconfitta lottano in Ungheria contro la classe borghese, che si torce nell'agonia, e contro i suoi alleati socialfascisti. In questa lotta non v'è requie. Vittime di questa lotta sono caduti i compagni Sallai e Fürst.

La loro vita fu un esempio luminoso, la loro morte eroica è il pegno di vittoria delle giovani forze del proletariato.

Il loro impavido animo, la loro ferrea convinzione sono una calamita; esse ci aiutano a raccogliere le migliori forze del proletariato sotto la bandiera del comunismo.

Noi pieghiamo le nostre bandiere davanti alle vittime immortali e continuiamo la lotta nel loro spirito, secondo il loro esempio: contro la guerra imperialista, per il lavoro, il pane, la terra e la libertà: per l'invincibile Repubblica dei Consigli Ungherese.

Noi adempiamo il loro ultimo voto: attraverso la lotta di masse rivoluzionaria, con il rovesciamento del capitalismo vendicheremo la loro morte alla maniera degna dei proletari.

Budapest, 29 luglio 1932.

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Ungherese
(Sezione dell'Internazionale Comunista)

Il programa d'azione del Partito Comunista dell'Indocina.

La morte dell'eroico compagno nostro Nguen Ai Quoc, avvenuta recentemente nelle carceri di Hong Kong ove il compagno si trovava da alcuni anni in attesa di essere condannato dai carnefici coalizzati delle popolazioni lavoratrici dell'Asia, richiama l'attenzione della Internazionale Comunista sulla sua sezione indocinese, della quale Nguien Ai Quoc fu il fondatore ed era il capo. Il nostro giovane Partito Comunista dell'Indocina, entrato l'anno scorso, in marzo, nei ranghi della Internationale Comunista, ha già una brillante storia come capo della lotta organizzata delle masse sfruttate contro l'imperialismo francese. Le grandi responsabilità di fronte alle quali il Partito indocinese si è trovato, gli hanno dato una maturità ed una esperienza tali che lo mostrano ad esempio ad altri nostri partiti fratelli più vecchi. Una prova di questa maturità la si riscontra nel Programma d'azione che il P.C. In. ha elaborato poco tempo fa, e che viene dato in conoscenza a tutta l'Internazionale.

I compiti fondamentali della rivoluzione indocinese derivano dalle condizioni di sfruttamento e di oppressione nelle quali vive da 70 anni una popolazione di 20 milioni di persone. La borghesia francese, alleata ai feudali e ai proprietari fondiari indigeni, ha messo la mano su tutte le ricchezze del paese, al quale vende i prodotti delle industrie metropolitane, impedendo con la violenza lo sviluppo industriale locale. Centinaia di migliaia di contadini sono

cacciati dalle loro terre le quali vengono trasformate in piantagioni di caucciù e di cotone, aventi lo scopo di fornire ai capitalisti francesi la materia prima a buon mercato. Milioni di lavoratori indocinesi penano la loro vita per un pugno di riso, mentre i grandi carichi partono dai porti di Saigon e di Haifong trasportando lontano dall'Indocina, milioni di tonnellate di riso destinati alla esportazione, la quale rende miliardi di franchi ai piantatori ed alle banche francesi, agli speculatori fondiari e ai signori terrieri indigeni.

La borghesia indigena, benchè costituisca un piccolo strato nel paese, riceve pertanto una parte di questo bottino, cosi' come la loro parte di bottino ricevono gli imperatori dell'Annam, del Camboge e del Laos, i signori della terra, i notabili e i mandarini che costituiscono la cricca su cui si appoggia l'imperialismo francese per dominare e sfruttare il paese.

Malgrando taluni antagonismi tra l'imperialismo e la borghesia indigena, questa è l'alleato del primo nella lotta contro il movimento rivoluzionario delle masse. Legata alla grande proprietà fondiaria, la borghesia nazionale riformista negozia con gli imperialisti francesi a spese degli interessi della popolazione lavoratrice dell'Indocina. Nessuna libertà esiste per l'operaio, per il contadino, per gli intellettuali poveri e per la popolazione povera delle città. Nessun diritto di associazione, di riunione, di stampa; e neppure il diritto di libero spostamento da città a città, da villaggio a villaggio. Invece formicolano i tribunali indigeni venali; le commissioni criminali di repressione, le corti marziali, le prigioni, le camere di tortura.

Il proletariato dell'Indocina è ancora giovane e poco numeroso; ma esso è già all'avanguardia della lotta rivoluzionaria. Il Partito Comunista ha costantemente lottato per il ruolo dirigente del proletariato nella lotta per la liberazione nazionale dell'Indocina. Sotto la direzione del Partito Comunista il proletariato ha diretto e dirige le masse contadine e la popolazione povera delle città, ed è solamente sotto questa direzione che il blocco rivoluzionario degli operai, dei contadini, degli intellettuali lavoratori e della popolazione povera delle città potrà riportare la vittoria nella sua lotta contro il blocco controrivoluzionario degli imperialisti, feudali, proprietari fondiari, mandarini, notabili e contro la borghesia indigena nazionale riformista traditrice.

Il Partito Comunista dell'Indocina si è creato nelle condizioni di un terrore sanguinoso inaudito, nella più assoluta illegalità. Composto all'inizio di piccoli gruppi isolati, è divenuto il partito di combattimento del proletariato. Esso si è legato alle larghe masse, che organizza e di cui diviene la vera avanguardia nella lotta per la loro emancipazione, nella lotta per l'instaurazione del potere degli operai e dei contadini.

L'imperialismo francese ha compreso che tutto il movimento rivoluzionario non potrebbe essere indebolito e disorganizzato se non con la disfatta del Partito Comunista. Esso vuole annientarlo — percio' — fisicamente. Migliaia di rivoluzionari languono nelle galere, migliaia d'altri sono deportati o fucilati. Centinaia di manifestazioni sono state dis, rse a fucilate. L'Indocina annega nel sangue.

I socialdemocratici francesi in Indocina rappresentano l'avanguardia della controrivoluzione imperialista. La Federazione socialdemocratica del Tonchino è stata la prima a reclamare lo schiacciamento nel sangue della rivolta di Yen-Bay. La socialdemocrazia francese in Indochina è composta di funzionari della Francia, di mercanti e di ruffiani.

I Partiti riformisti, costituzionalisti di Cocincina, gruppo nazional-riformista del Tonchno e dell'Annam, (Fanquinh, Vinh, ecc.) sono i partiti dei grandi proprietari fondiari, dei capitalisti, degli alti funzionari, degli avvocati e dei poliziotti. Essi sono i partigiani stretti di una collaborazione con gli imperialisti. Essi si sforzano di riconciliare i lavoratori con i loro nemici mortali, gli imperialisti.

Il Partito nazionale rivoluzionario « Viet-Nam-Quoc-Dan-Dang » (Il Comintan indocinese) ha condotto una lotta antiimperialista e gran numero dei suoi aderenti sono stati suppliziati o languono nelle prigioni. Ma questo partito, che comprende principalmente i funzionari, i commercianti e gli elementi appartenenti agli strati superiori della popolazione rurale, non ha mai sognato di risolvere i problemi fondamentali della rivoluzione agraria. Dopo lo schiacciamento della insurrezione di Yen-Bay, i suoi capi hanno creduto possibile l'accordo con l'imperialismo.

Il Partito Comunista non è ancora riuscito a trasformare le potenti lotte rivoluzionarie del 1930/31 in lotte decisive per la liberazione del paese. Nondimeno il partito ha ottenuto dei risultati importanti nel corso della lotta. Esso si è sviluppato numericamente, ha organizzato i sindacati rossi, numerose organizzazioni contadine e della gioventu' comunista. A mezzo di una lotta eroica i proletari indocinesi hanno ottenuto degli aumenti di salario e la riduzione della giornata di lavoro. Nell'Annam del Nord le masse hanno per la prima volta rovesciato gli oppressori, hanno creato dei soviet e hanno proceduto alla confisca e alla divisione delle proprietà fondiarie.

Malgrado la sua lotta eroica e la giustezza della sua linea politica il Partito indocinese deve registrare alcune debolezze: scarso lavoro di massa, e specialmente nelle intraprese; scarso legame tra la lotta contro l'imperialismo e la lotta per la terra, scarsa elaborazione della esperienza della rivoluzione nel Nord dell'Annam, deficiente realizzazione del fronte unico, ecc. Seguendo la politica della direzione organizzata della lotta delle masse, per le rivendicazioni immediate di tutti gli strati di lavoratori, economiche e politiche, il P.C. In. presenta dinanzi alle masse quelli che sono i compiti fondamentali della rivoluzione : indipendenza economica e politica dell'Indocina, rovesciamento delle dinastie indigene, governo rivoluzionario operaio e contadino, creazione dei soviet e di una armata rivoluzionaria operaia e contadina; nazionalizzazione delle banche e delle intraprese industriali francesi e straniere, di tutte le piantagioni, ferrovie, trasporti; confisca senza indennità della terra e di tutti i beni degli imperialisti, delle missioni cattoliche e dei proprietari fondiari e loro divisione tra i braccianti, contadini poveri e medi che non sfruttano il lavoro altrui; annullamento di tutti i debiti dello Stato verso le banche e i capitalisti francesi; unione fraterna di tutti i popoli dell'Indocina: diritto dei combogiani, dei laosiani e delle altre nazionalità di disporre di sè stesse; giornata di 8 ore e miglioramento radicale delle condizioni del lavoro; assicurazioni sociali a spese dei padroni e dello Stato; piena libertà di organizzazione e d'azione per i sindacati di classe; eguaglianza completa economica, politica e giuridica della donna indocinese; unione fraterna con la Cina rivoluzionaria operaia e contadina e con la rivoluzione nelle Indie.

LA COSTRUZIONE ECONOMICA SOCIALISTA NELLA UNIONE DEI SOVIET

Il prestito per il piano quinquennale in quattro anni

L'8 giugno il Comitato Esecutivo Centrale dell'U.R.S.S. ha deciso di lanciare un prestito interno di 3.200 milioni di rubli (52 miliardi di lire). Il prestito è stato lanciato *per garantire una vittoriosa realizzazione del primo piano quinquennale nel* 1932 (*cioè in quattro anni*) *e per iniziare la grandiosa costruzione del secondo piano quinquennale — piano dell'edificazione della società socialista senza classi.*

Per comprendere tutta l'importanza politica ed economica del prestito occorre legarlo ai grandiosi successi ottenuti nella costruzione socialisita, ai piani di un ulteriore e maggiore sviluppo dell'economia socialista, al posto che i prestiti occupano nelle entrate nazionali e all'entusiasmo che i risultati della costruzione socialista determinano in seno alle masse lavoratrici.

Già nel 1930 il compagno Kalinin, in un discorso pronunciato in occasione del XIII anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, annunciava che in 13 anni erano stati investiti nell'industria 10 miliardi di rubli (100 miliardi di lire) e nell'agricoltura 26 miliardi e 409 milioni di rubli (272 miliardi di lire). Nel 1930 erano già state costruite 2.222 officine e fabbriche, 320 centrali elettriche, 19.663 chilometri di ferrovie, ecc. Tutto questo venne fatto in un brevissimo periodo di tempo poichè è noto che ancora qualche anno dopo la rivoluzione, la guerra contro gli eserciti capitalisti e contro le armate bianche e la guerra civile non erano terminate.

Abbiamo dato queste cifre del 1930 perchè esse sono il risultato di tutto un periodo dell'esistenza dell'Unione dei Soviet e perchè esse mettono in rilievo i grandi successi ottenuti dall'U.R.S.S., nonostante le immense difficoltà, nel campo economico, grazie al grande entusiasmo delle masse lavoratrici per la politica del Partito Comunista e del potere dei Soviet. Inoltre l'importanza di queste cifre assume un maggiore rilievo se si tiene presente che allora eravamo soltanto alla fine del secondo anno del piano quinquennale.

I risultati realizzati dal 1930 in poi nel campo della costruzione socialista sono troppo noti perchè sia necessario ripeterli. Accenneremo soltanto a qualche cifra più caratteristica. Nel 1932 il livello industriale dell'Unione Soviettista sorpasserà di quattro volte quello di ante-guerra. (La Germania, oggi è caduta,

in seguito alla crisi, al livello del 1890). Questo sviluppo risulta evidente se si tiene presente che il piano quinquennale è stato realizzato nella seguente misura: 1929, 106 %; 1930, 107 %; 1931, 113 %. Inoltre il piano quinquennale, per quanto concerne una serie di branche industriali (estrazione del petrolio, industria elettrica, ecc.), è stato realizzato, come è noto, in due anni e mezzo.

Il programma del 1932 (quarto e ultimo anno del piano quinquennale) è il seguente: 10 milioni di tonnellate di ghisa, 90 milioni di tonnellate di carbone, 24 nuovi alti forni, 82.000 trattori, 17 miliardi di kwt. di energia elettrica, nuove fabbriche, officine, miniere e un investimento di 6.800 milioni di rubli nella industria per la costruzione di macchine. Oltre a questo, il programma prevede ancora l'investimento di 1 miliardo 830 milioni di rubli nell'industria dell'abbigliamento, l'investimento di vari miliardi nell'industria dei generi alimentari, la produzione di 85,5 milioni di paia di scarpe, la creazione di 1.700 nuove stazioni di macchine e trattori, la semina di 144 milioni di ettari di terreno, ecc.

Questi dati hanno un immenso significato in quanto la realizzazione del programma indicato (per quanto riguarda la sua effettuazione non vi puo' essere alcun dubbio) crea le condizioni per un inizio vittorioso del secondo piano alla fine del quale si avranno 10 miliardi di kwt. di energia elettrica, 250 milioni di tonnellate di carbone e 22 milioni di tonnellate di ghisa, 25-30.000 chilometri di nuove ferrovie, e la produzione del petrolio sarà superiore di due-tre volte a quella di quest'anno. Per quanto si riferisce agli oggetti di largo consumo la produzione aumenterà per i seguenti articoli, nella misura seguente: cotone, 2 1/2; lana, 5 volte; lino, 6 volte; seta, 18 volte; calzature, 3 1/2; zucchero, 52 %; conserve, 92 %; olio, 55 %. L'allevamento del bestiame sarà raddoppiato.

E' evidente che questo enorme sviluppo dell'economia richiede uno sviluppo parallelo delle entrate dello Stato. Nel 1932 le entrate passeranno da 27,2 miliardi di rubli a 35,5 miliardi (355 miliardi di lire). Per il 1933 sono previsti 49 miliardi di entrate. In questo bilancio dello Stato, quale posto occupano i prestiti? Nel bilancio del 1931 (terzo anno, decisivo, del piano quinquennale) essi entrano nelle misura del 7,4 %. Nel 1931 sono stati investiti 8 miliardi di rubli per lo sviluppo dell'industria e il prestito vi ha contribuito per 1/5 del totale della somma investita. *Nel 1932 il prestito (3 miliardi 200 milioni) vi contribuirà per 1/3 poichè gli investimenti saranno di 10 miliardi.* Ecco dove sta l'importanza politica ed economica dell'attuale prestito. Esso rafforzerà l'economia socialista e di conseguenza la potenza politica dell'U.R.S.S. (1).

Che cosa dimostra lo sviluppo del credito di Stato nell'Unione dei Soviet? Esso dimostra, ripetiamo, il grande entusiasmo che spinge le masse lavoratrici alla lotta per la realizzazione dei piani dell'economia nazionale e la immensa fiducia di esse nella politica del Partito Comunista e del potere dei Soviet.

Ecco in proposito qualche cifra. Al primo « Prestito dell'industrializza-

(1) In merito ai prestiti è interessante fare un rilievo il quale è in relazione alle conseguenze politiche ed economiche della Rivoluzione d'Ottobre. Nella Russia tzarista al 1° gennaio 1914 il peso specifico dei prestiti nelle entrate nazionali era del 36 % e le imposte per questi debiti erano di 75 rubli (750 lire) per ogni abitante. *Nell'U.R.S..S le imposte per i prestiti nel 1927 erano di 90 kopechi* (9 lire per abitante).

zione » ha partecipato il 55 % delle masse lavoratrici, al « Secondo Prestito dell'Industrializzazione », l'80 %, al prestito del « Piano quinquennale in quattro anni », l'82 %, al prestito del « Terzo anno, decisivo, del piano quinquennale », il 90,4 %. Alla sottoscrizione di questo prestito hanno partecipato 33 milioni di persone.

Questi dati mettono in evidenza il carattere *di massa* dei prestiti nell'U.R.S.S. L'esempio tipico è pero' quello del prestito attuale. *Sono stati gli operai dell'officina « Stalin » di Mosca e gli operai di altre officine di Magnitogorsk, Dnieprostroi, ecc. che hanno voluto questo prestito* e a questo scopo hanno lanciato un appello a tutti i lavoratori di tutta la Unione dei Soviet, che hanno risposto immediatamente e col più grande entusiasmo. Soltanto dopo questo fatto il governo ha lanciato il prestito in seguito «...alle richieste degli operai militanti delle officine più avanzate » (Decisione del Comitato Esecutivo Centrale).

Gli operai dell'officina « Stalin » (Mosca) hanno già sottoscritto *2.200.000 rubli* (26 milioni di lire) ed essi vogliono arrivare, sulla base dell'emulazione socialista, ai *tre milioni;* gli operai dell' « Elektrosavod » (Mosca) *2 milioni,* gli operai della fabbrica « Triogorki » (Mosca) *324.000 rubli,* gli operai della officina per la costruzione di trattori di Karkhov *1.501.100 rubli* e cosi' di seguito in tutti i centri urbani e rurali dell'Unione.

Mentre i vari paesi capitalisti (compresa l'Italia) cercano faticosamente di riassestare la loro economia e di far fronte al deficit dei loro bilanci con dei prestiti che ottengono da altri paesi capitalisti, l'Unione dei Soviet si sviluppa sulla base dell'accumulazione socialista, sulla base dell'appoggio delle masse lavoratrici. *Questa è la forza dello Stato proletario.*

VITA DEL PARTITO

Manifestazioni di opportunismo nel campo della organizzazione

I problemi di organizzazione, come è noto, furono il punto di partenza, tre anni or sono, della discussione con gli opportunisti e della lotta che si concluse con la loro espulsione dalle file del partito. L'opportunismo dei « tre » si manifestava, nel campo della organizzazione, con una netta svalutazione della importanza dello sforzo che, in un Partito comunista, deve essere compiuto, dall'alto, da un centro dirigente e da uno strato di rivoluzionari professionali, allo scopo di far acquistare una precisa organizzazione alle formazioni di base, allo scopo di formare i quadri dirigenti di base e intermedi, allo scopo di dirigere questi quadri, e la base stessa, e tutto il partito, in un lavoro politico e di massa continuo, vasto, adeguato alla situazione. Quando noi affermavamo che il nostro partito non sarebbe mai riuscito a vincere l'intorpidimento politico in cui si trovava, non sarebbe mai riuscito a collegarsi con le masse, a lavorare tra di esse e a mettersi alla loro testa se non avessimo fatto intervenire, *all'interno del paese*, questo elemento di organizzazione e di direzione, gli opportunisti ci dicevano che noi concepivamo il partito come *una cosa artificiale*. Essi pensavano che il partito si sarebbe organizzato da sè, *naturalmente*, dietro la copertura del movimento delle masse, di cui dovevamo *aspettare*, quindi, gli sviluppi.

Lenin ha già dimostrato, sin dal periodo di formazione del Partito bolscevico, quanto profondo sia l'errore di ritenere che la creazione del Partito comunista possa essere il risultato dello sviluppo *naturale* del movimento operaio. Tutto il suo scritto « Che fare? » è una polemica contro questa errata concezione del partito e del suo sviluppo, e questa polemica Lenin proseguì, in seguito, contro ogni forma di svalutazione della importanza dei problemi di organizzazione, contro ogni tendenza a sostituire alle posizioni del bolscevismo nel campo della organizzazione una qualsiasi dottrina della spontaneità. La nostra polemica e lotta contro l'opportunismo dei « tre » si richiamava, nel campo della organizzazione, a queste posizioni del leninismo, alla concezione leninista del partito *avanguardia organizzata* della classe operaia. E alle posizioni del leninismo ci dobbiamo richiamare di continuo, in questo campo, onde poter correggere gli errori che si riscontrano nella nostra pratica, nel nostro lavoro quotidiano.

Nel periodo di preparazione del IV Congresso e nella campagna che venne fatta onde portarne alla base le decisioni ci trovammo di fronte a una deviazione la quale, esteriormente, poteva sembrare in contrasto con le posizioni dei « tre », ma invece era essa pure una deviazione marcatamente opportunista. Essa consisteva nel considerare la soluzione dei problemi di organizzazione come une condizione *pregiudiziale* allo svolgimento di una qualsiasi attività politica. Questa deviazione si esprimeva e si esprime tuttora con la formula. « *Prima* ci organizzeremo e *poi* faremo un lavoro politico, *poi* svolgeremo una attività tra le masse ». L'opportunismo di questa posizione è evidente. Esso sta nel fatto che i problemi politici e del lavoro di massa del partito vengono *rinviati* a un momento ulteriore, mentre, nel momento attuale, si pretende che il partito comunista possa esistere come piccolo gruppo chiuso in sè, settario, politicamente inattivo, isolato dalle masse. Per noi deve essere ben chiaro che non esiste nessun problema di organizzazione del partito il quale possa venir poste prescindendo dalla attività politica e di massa del partito stesso, *attendendo* che arrivi il momento di svolgere questa attività. Il partito si organizza *nel* lavoro, *nella* lotta. Nel lavoro e nella lotta si organizzano nel partito e attorno ad esso le masse lavoratrici. Gli stessi termini dei problemi di organizzazione non possono essere veduti se non si parte da una visione precisa, adeguata, dei problemi politici che stanno davanti a noi.

Esemplifichiamo. Il reclutamento degli aderenti al partito, — che è la più semplice delle attività organizzative, — non puo' essere fatto e non puo' essere fatto bene se non è fatto sopra una base politica, se non è il momento di una azione politica la quale viene svolta dal partito fra le masse. Su cio' rinviamo alle cose che sono state dette nell'ultimo numero della rivista. La ripartizione delle forze di una organizzazione in settori non puo' essere fatta bene se non si parte dalla considerazione attenta del modo come sono ripartite nella località le differenti forze di classe, il proletariato industriale (cioè: dove sono le fabbriche, come sono concentrate in esse le masse operaie, ecc. ecc.), i contadini, ecc., dalla considerazione del lavoro che deve essere svolto dalla organizzazione nel suo complesso, dalla considerazione dei compiti politici immediati, dalla considerazione di quelli che sono politicamente i nostri punti deboli, ecc. ecc. La ripartizione delle forze del partito in cellule obbedisce a un criterio politico. Essa non ha un senso se non per una organizzazione che sia attiva *politicamente* nelle fabbriche. E cosi' via. La stessa composizione e organizzazione interna di un comitato federale non puo' essere compiuta se non sulla base di una attività politica e di considerazioni politiche, dei compiti immediati di lavoro tra le masse, ecc.

Ognuno dei punti accennati potrebbe essere ampiamente sviluppato, ma lo spazio ci manca. Rimanga ben fissato che ogni distacco dei compiti di organizzazione dai compiti politici, ogni considerazone dei primi come pregiudiziali ai secondi è una forma di opportunismo, contro la quale si deve combattere, combattere con energia, a fondo.

Ma bisogna ben guardarsi dal credere che combattere questa forma

di opportunismo significhi che si devono trascurare le questioni di organizzazione, che non si deve prestare ad esse nessuna attenzione o una attenzione di sfuggita, che non si deve dedicare alla soluzione delle questioni organizzative una attività specifica, regolare, metodica, ostinata. Questa cosa mi pare sia necessario dirla, e dirla molto chiaramente in considerazione della estrema debolezza organica di molte nostre formazioni di base e in considerazione, inoltre, del modo come lavorano alcuni, anzi, molti, dei nostri compagni, anche dei migliori.

E facciamo subito degli esempi.

Il compagno O. lavora presso una organizzazione molto importante, in un centro industriale e proletario notevole. Vi è un federale costituito, ma costituito in modo primitivo, che non denota nessun criterio politico di scelta e nessun rispetto benchè minimo di una democrazia interna. I membri del federale sono, — se mi si permette l'espressione, — i vecchi « notabili » del partito, che si scelgono e si cooptano da sè, senza che l'attivo della organizzazione partecipi in nessun modo alla loro scelta. Perciò questo organismo è politicamente impotente, non è legato nè con la base nè con le masse, è, di fatto, inattivo. Che cosa fa il compagno O.? Egli ha molte riunioni con questi compagni. Li interroga, sente le loro esposizioni, rileva le loro deviazioni politiche e le rettifica. Lavoro utile, senza dubbio, ma lavoro che non contribuisce per niente a modificare la pessima situazione politica e organizzativa esistente. Il compagno O. commette due errori gravissimi. Da un lato egli discute con i compagni in modo del tutto astratto, senza scendere dalla trattazione dei problemi generali della nostra politica alla indicazione precisa dei compiti di lavoro immediati della organizzazione. Dall'altro lato egli non vede nemmeno la necessità di porre e di risolvere, in unione con questi compiti, il problema della *organizzazione* del partito nella località, della formazione corretta dei suoi organismi dirigenti, di una rete di contatti organici con le fabbriche, del modo come funzionano le cellule, della esistenza e dei compiti dei comitati di settore, ecc. ecc. Il suo lavoro si riduce a una serie di conversazioni e discussioni che lasciano, su per giù, invariata la situazione.

Il compagno C., che lavora presso una organizzazione in un periodo di agitazione e di lotta, si accorge che il comitato federale è composto di un gruppo di elementi che sono tra i più inattivi, svogliati, male orientati politicamente. Il lavoro del compagno C. gli consente di prender contatto diretto con la base, dove vi sono, nei settori e nelle cellule, dei buoni nuclei di compagni attivi. Il compagno C. fa la sua brava predica al vecchio comitato direttivo incapace, ma non gli passa nemmeno pel capo che il suo compito immediato è quello di chiamare i buoni elementi attivi di base a giudicare dell'opera di questo comitato e a formarne un altro. Così la organizzazione rimane, praticamente, disorganizzata, perchè priva di una direzione capace. E per questo motivo saranno senza dubbio scarsi, insignificanti, i risultati del lavoro politico fatto alla base stessa.

I compagni M., A., V., si accorgono che in una organizzazione è

penetrato un provocatore. Essi sono, almeno, convinti di cio'. Malgrado questo, essi continuano per alcune settimane a lavorare con questo elemento e nel frattempo non prendono la minima misura di organizzazione non solo per isolare l'elemento, ma per isolare i punti ch'egli ha toccati, per mettere in salvo i compromessi, ecc. ecc. Essi parlano ai compagni di base del modo come si lotta, in genere, contro la provocazione, ma dimenticano di indicare loro quali sono le misure di organizzazione immediate che essi devono prendere per garantire la vita e la continuità della organizzazione stessa.

Il compagno E., lavora presso una formazione di base che è molto forte, ma assai male organizzata. Il federale è male composto e male collegato con la base. Non esiste in esso nessuna divisione di lavoro. Non esiste comitato sindacale. Per di più, le norme della cospirazione sono violate di continuo. Il compagno E. imposta il suo lavoro in modo politicamente giusto, ma la sua attività finisce per esaurirsi essa pure in una serie di riunioni dove si fanno delle discussioni generali sui compiti del partito, e basta: riunioni che servono a illuminare e rianimare i compagni, ma da cui non esce la soluzione di nessuna delle gravi questioni organizzative indicate. Egli parla della necessità del lavoro sindacale, ma non pone la questione di costituire un comitato per la direzione di questo lavoro. Egli non fa fare alla organizzazione nessun passo in avanti sulla via del migliore inquadramento delle sue forze, e della migliore direzione di esse.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, ma la brevità di questa nota non lo consente. Essi dimostrano la tendenza a trascurare le questioni di organizzazione, a ritenere che basti *parlare* del lavoro politico del partito perchè i problemi di organizzazione si trovino risolti da sè. Noi dobbiamo in parte a questa tendenza la debolezza organica delle nostre formazioni di base, dobbiamo ad essa il fatto che le questioni tecniche, le questioni di cospirazione, del miglioramento continuo dei metodi di lavoro, della lotta contro la provocazione spesso sono non solo trascurate, ma persino non viste. Questa tendenza è, in sostanza, anche essa una tendenza opportunista. Essa è una forma di massimalismo che sopravvive. Il massismalismo ha sempre ignorato completamente l'esistenza di problemi di organizzazione, ha sempre pensato che basti l'appello alle masse e lo slancio delle masse perchè il movimento si organizzi da sè. Guai a noi se dovessimo ricadere in qualche deviazione di questo genere, se dovessimo finir per credere, ad esempio, che basta distribuire dei manifestini perchè il partito si organizzi, si rafforzi, acquisti le capacità politiche e la forza di resistenza di cui ha bisogno!

Per evitare questo pericolo è necessario che venga ben chiarito il modo come si devono posse e risolvere i problemi di organizzazione, e che cio' sia fatto *sulla base della dottrina e della esperienza del bolscevismo*, e in particolare del modo come il bolscevismo sempre ha lottato, nel campo della organizzazione, contro ogni concessione alla dottrina opportunista della *spontaneità*.

ERCOLI.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Per la purezza della dottrina marxista-leninista delle crisi

A Mosca, in alcune riunioni dell'Istituto per lo studio della economia mondiale e della politica mondiale, ha avuto luogo un'ampia discussione sui problemi teorici che vengono posti dalla attuale crisi economica mondiale. Il grande interesse di questa discussione sta nel fatto che essa ha permesso di individuare e combattere una serie di errori, commessi da diversi compagni, circa questi problemi e ha contribuito efficacemente a difendere la purezza della dottrina marxista-leninista delle crisi. Il rapidissimo riassunto che noi diamo dei principali punti che furono discussi sarà certamente assai utile anche ai nostri compagni, tra i quali le idee errate, in questo campo, sono molto diffuse.

Un gruppo di compagni ha sostenuto che, nell'attuale crisi economica mondiale, non vi sarà una crisi del credito e del denaro. Fin dal 1929 il comp. Varga, nel suo primo rapporto sulla crisi negli S.U. d'America, faceva l'affermazione seguente :

« A mio modo di vedere, nell'attuale crisi americana non vi sarà una crisi monetaria come quella che è tipica delle crisi economiche classiche ».

Questa tesi è stata difesa da Varga nei suoi successivi scritti sull'argomento. Sino al momento in cui la crisi è entrata apertamente nel campo del credito e della circolazione monetaria egli ha continuato a sostenere che il capitale monopolistico è talmente potente che è in grado di « non permettere » lo scoppio di una crisi del credito e della moneta. Egli riteneva che, data la interpenetrazione del capitale industriale e del capitale bancario, si creano condizioni tali che non rendono più inevitabili le crisi del credito e della moneta:

« Questo carattere monopolistico (del capitalismo) e in particolar modo il fatto della interpenetrazione dei capitali industriale e bancario, il fatto della esistenza dei grandi *konzern* verticali, — ha come risultato che una parte molto importante dei prodotti non agricoli viene venduta e comprata all'interno dei *konzern,* e di conseguenza, la copertura dei crediti non avrebbe qui nessun significato pel creditore. Grazie alla interpenetrazione del capitale bancario con il capitale industriale, le grandi banche conoscono esattamente la situazione delle singole aziende, e hanno la possibilità, in caso di necessità, di prendere a tempo delle misure decisive. Il forte sviluppo dello scambio impersonale di

pagamenti diminuisce la possibilità (o elimina la inevitabilità) della crisi monetaria nel senso stretto della parola, ecc. ».

E' evidente in queste affermazioni di Varga una sopravalutazione della funzione del capitale finanziario e della influenza che la organizzazione monopolistica più avere sulla crisi economica.

L'attuale crisi economica mondiale è una crisi del capitalismo monopolistico, e lo stesso scoppio e lo sviluppo di essa dimostra che il capitale finanziario non è affatto in grado di dominare le crisi. Le contraddizioni del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo non si eliminano, ma si approfondiscono, si rafforzano. Lenin ha scritto che i monopolii danno origine a « una serie di acute contraddizioni », che la eliminazione delle crisi è una « favola degli economisti borghesi » e che « i monopolii, al contrario, costituiti in alcune branche dell'industria, accrescono e approfondiscono il carattere caotico, che è proprio di tutta la produzione capitalistica in generale ». Sono gli scrittori borghesi e socialdemocratici che, in contrasto con Lenin, sostengono che il prevalere dei monopoli capitalistici attenua o elimina del tutto le crisi tanto nel campo del credito e della moneta che in generale. Una tale teoria venne sostenuta, in particolare, da Hilferding, nel suo « Capitale finanziario », gli argomenti che egli porta a sostegno di essa contengono già in germe la teoria del « capitalismo organizzato », che lo stesso Hilferding ha poi sviluppato in seguito. Questi argomenti non hanno nulla di comune col marxismo, e nulla di comune col marxismo e col leninismo ha, in generale, l'affermazione della capacità della organizzazione monopolistica del capitale di impedire, in un periodo di crisi generale, lo scoppio di una crisi del credito e della moneta.

Come si spiega dunque il fatto che l'aprirsi della crisi nel campo del credito e della circolazione monetaria si ha solamente nell'estate del 1931, cioè circa due anni dopo lo scoppio della crisi economica attuale? Nella recente discussione il comp. Varga spiegava questo ritardo col fatto che, mentre le condizioni di una crisi del credito, « non esistevano all'inizio della crisi », sorsero nel corso stesso della crisi nuove condizioni, per la maggior parte di carattere politico (acutizzazione dei contrasti interimperialistici, lotta per l'oro, ecc.), le quali costituirono le promesse della crisi creditizia. In altre parole, Varga continua ad affermare che il capitale finanziario elimina le condizioni che danno origine alle crisi del credito e del denaro. Queste crisi non sarebbero più legate allo sviluppo ciclico di tutto il capitalismo, ma sorgerebbero solo in conseguenza dell'approfondimento delle crisi economiche in generale. Esse, in sostanza, potrebbero anche non scoppiare, e vengono ad essere, secondo Varga, un fenomeno a sè, che sorge dalla crisi economica generale, di cui è un momento. Da questa tesi di Varga deriva pure il tentativo fatto da alcuni compagni, in contrasto con la dottrina di Marx, di presentare la crisi del credito come una nuova, particolare tappa di sviluppo della crisi economica.

In realtà la crisi creditizia non è un fenomeno a sè, separato da tutto lo sviluppo ciclico del capitalismo e che maturi solo nel corso della crisi economica. La crisi nel campo della circolazione del denaro è, secondo Marx, quel momento delle crisi industriali e commerciali in cui la contraddizione immediata che è contenuta nella funzione del denaro come mezzo di pagamento si rivela bruscamente. Se ieri, nella fase dell'ascesa, il borghese diceva: « Solo merce è denaro », oggi, in tempo di crisi, egli geme: « Solo il denaro è merce! ». Marx ha studiato le crisi del credito e del denaro nel periodo del capitalismo

premonopolistico, ma si puo' forse affermare che le contraddizioni che generano queste crisi siano oggi, nel periodo del capitale finanziario, superate ? A questa domanda si deve rispondere in modo categoricamente negativo. Tutta la teoria delle crisi è stata elaborata da Marx nel periodo del capitalismo industriale. Sulla base di questo fatto, i socialdemocratici affermano che questa teoria è invecchiata e sostituiscono ad essa la loro « teoria » del capitalismo organizzato, che escluderebbe le crisi. La risposta che il leninismo dà ad essi, quando afferma che cio' non è vero, che il passaggio del capitalismo alla fase dell'imperialismo non attenua, ma approfondisce le contraddizioni interne di tutto il sistema, questa risposta vale, in particolare, per le crisi del credito e della moneta.

Naturalmente, come è un errore affermare che nel periodo dell'imperialismo le crisi del credito e della moneta si attenuano o si eliminano, cosi' sarebbe errato non osservare le particolarità di queste crisi. La affermazione di Stalin, che « la crisi attuale non è la semplice ripetizione delle crisi di un tempo », si applica pienamente alla crisi del credito e della moneta. Il carattere di questa crisi è che all'inizio della crisi mondiale essa ha un carattere coperto, velato, e solo in seguito si presenta apertamente estendendosi a tutti paesi capitalistici. Essa acutizza e approfondisce il corso della crisi mondiale. Essa contribuisce enormemente ad accrescere la povertà delle masse, perchè il capitale finanziario, onde sfuggire alle conseguenze della crisi, ricorre a delle misure le quali fanno ricadere il peso dei fallimenti e delle bancarotte sulle spalle della grande massa dei contribuenti. Naturalmente, tutti i problemi che vengono posti dalle particolarità della attuale crisi del credito e della moneta debbono ancora essere studiati a fondo, ma per poterli studiare a fondo è necessario fare piazza pulita della erronea dottrina secondo la quale il capitale finanziario avrebbe la capacità di impedire che la crisi si manifesti nel campo della moneta e del credito.

Un altro punto che é stato oggetto di ampia discussionne riguarda il modo come, nella attuale crisi mondiale, la crisi agraria di intreccia con la crisi industriale e commerciale. L'importanza di questo punto deriva dalle conseguenze che ne derivano per la politica che il proletariato deve condurre, attraverso il suo partito, onde conquistare la direzione delle masse contadine e dirigerle alla lotta contro il capitalismo e per la via di uscita rivoluzionaria dalla crisi. Inoltre, hanno corso in questo campo molti gravi errori. Nella discussione che ha avuto luogo all'Istituto per la economia mondiale e per la politica mondiale furono fatte, a proposito della attuale crisi agraria, due affermazioni sbagliate.

La prima affermazione sbagliata venne fatta dal compagno Kon il quale sostenne che l'attuale crisi agraria porta a una disindustrializzazione della agricoltura. Egli pero' non porto' a sostegno di questa tesi che qualche dato isolato e... una caricatura di un giornale del Canadà, nella quale si vede un trattore in disuso che viene guardato ridendo da una massa di cavalli in corsa. Ora, bisogna ricordare che Lenin, nella prefazione alla edizione tedesca e francese del suo « Imperialismo » già aveva scritto:

« Data la enorme complessità dei fenomeni della vita sociale, é sempre possibile trovare un numero qualsiasi di esempi o di dati isolati a sostegno di qualsiasi affermazione ».

Per dare una rappresentazione della situazione obbiettiva, é necessario non prendere dei dati e degli esempi isolati, ma penetrare la sostanza dei dati stessi. Se ci si attiene a questa regola, non si ha nessun fondamento per affermare che

la crisi attuale provochi una disindustrializzazione della agricoltura e, quindi, una vittoria della media azienda nella sua lotta contro l'azienda capitalistica meccanizzata.

Il problema della industrializzazione o della disindustrializzazione della agricoltura si riduce, in sostanza, teoricamente, al problema delle relazioni tra il capitale variabile (*v*) e il capitale costante (*c*) nell'agricoltura stessa. Marx ha stabilito come caratteristica dello sviluppo capitalistico in generale, e quindi anche dell'agricoltura, la legge della diminuzione di *v* relativamente a *c*, anche se si ha un aumento assoluto di *v*. Il rapporto *v:c* ha in generale la tendenza a diminuire. L'agricoltura capitalista si distingue, senza dubbio, dalla industria, per le sue particolarità, le quali rendono più difficile, tanto dal punto di vista tecnico come dal punto di vista economico, l'applicazione di macchine, e cio' particolarmente nel periodo della crisi generale del capitalismo. Ma cio' non contraddice alla dottrina marxista, secondo la quale le leggi economiche generali di sviluppo del capitalismo sono proprie anche della agricoltura. Lenin critico' Bulgacov, il quale negava, per l'agricoltura, la legge della diminuzione di *v* per rapporto a *c*. Lenin osserva che lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura si accompagna talora a un regresso tecnico, ma cio' avviene anche nella industria. E, a proposito della influenza della crisi agraria sullo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura Lenin, nel suo articolo contro Bulgacov scrive:

« La crisi agraria, come ogni crisi, impoverisce masse di piccoli proprietari, provoca una enorme rottura nei rapporti di proprietà esistenti, in alcuni casi porta anche a un regresso tecnico, a ravvivare rapporti e forme economiche medioevali, ma, nel complesso, essa accelera la evoluzione sociale, sradica l'inerzia patriarcale, rende necessaria una ulteriore specializzazione della agricoltura, una ulteriore applicazione di macchine, ecc... In una parola, non vi é nessuna base per vedere nella crisi agraria un fenomeno che arresti il capitalismo e lo sviluppo capitalistico ».

Queste cose furono scritte da Lenin nel periodo in cui il capitalismo era progressivo. L'attuale crisi agraria si svolge nel periodo in cui il capitalismo é morente e in putrefazione. Questa condizione acutizza le contraddizioni del capitalismo, rende più forti gli elementi che provocano un regresso tecnico (il che del resto avviene per il capitalismo in generale, in tutti i campi), ma non modifica il processo di differenziazione delle classi contadine che é caratteristico del capitalismo, cioé il processo di impoverimento delle aziende contadine piccole e medie e di rafforzamento delle grandi aziende capitalistiche. E questo é del resto confermato dai dati, che non abbiamo qui lo spazio per esporre, sulle conseguenze della crisi agraria negli Stati Uniti.

L'altro punto che venne discusso riguarda l'influenza della crisi agraria sulla situazione dei contadini. Il compagno Varga fa la seguente affermazione:

« La continua differenziazione del contadiname, che è caratteristica per il capitalismo, assume la forma di un impoverimento di massa dei contadini piccoli e medi (e in parte anche dei contadini ricchi e dei grandi proprietari di terra) ».

Secondo questa affermazione, non si tratta più di una « differenziazione » vera e propria, perché l'impoverimento tocca tutti gli stati di contadini: la differenza sta solamente nel grado di esso. Cio' ricorda la dottrina borghese e socialdemocratica, secondo la quale la crisi impoverisce tutte le aziende. In

realtà essa provoca un rafforzamento della differenziazione di classe dei contadini, una acutizzazione delle contraddizioni di classe.

La legge secondo la quale procede la differenziazione delle classi nelle campagne venne stabilita da Marx. Secondo questa legge anche nell'agricoltura, come nell'industria, si compie un processo di impoverimento dei contadini piccoli e medi, il quale é accompagnato dalla concentrazione e centralizzazione del capitale e dallo sviluppo delle grandi aziende capitalistiche. Il processo di differenziazione è quindi duplice, diversamente da quello che risulta dalla affermazione di Varga. La legge stabilità da Marx venne illustrata ripetute volte da Lenin.

« Si dimentica, — scrive Lenin nello « Sviluppo del capitalismo in Russia », — che la « liberazione » di una parte dei produttori dai mezzi di produzione suppone necessariamente il passaggio di questi ultimi in altre mani, la trasformazione di essi in capitale ».

Questo processo di duplice differenziazione puo' solo essere rafforzato dalla crisi agraria, la quale non puo' combiare la qualità di esso. A questo proposito già Lenin aveva polemizzato contro Bulgacov, e sostenuto che la differenziazione di classe nelle campagne ha luogo sempre e che nei periodi di crisi si accentua. L'affermazione che veniva fatta allora da Bulgacov ricorda quella che viene fatta ora da Varga. Egli infatti affermava che, in periodo di crisi, si ha un impoverimento di tutti gli strati di contadini, e che i contadini poveri e medi si impoveriscono soltnto più rapidamente dei contadini ricchi. A distanza di trena anni dalla critica di Lenin, Varga ripete l'errore di Bulgacov.

E' evidente l'importanza che ha la polemica contro le errate posizioni sostenute dai compagni Kon e Varga per la conseguenze che queste posizioni errate potrebbero avere sulla politica contadina dei partiti comunisti.

Infine, é stato, oggetto di discussione il punto che riguarda le vie di uscita della crisi, la lotta che si svolge fra la borghesia, che vuole dare alla crisi una via di uscita capitalistica, e il proletariato, che combatte per darle una via di uscita rivoluzionaria. A proposito di questo problema viene rivolto il fuoco tanto contro le deviazioni di sinistra, quanto contro le deviazioni di destra, opportuniste, le quali ultime sono nel momento attuale il pericolo più grave.

Tra le posizioni di « sinistra » é nota quella di Preobragenski, il quale ritiene che, nel periodo del capitalismo monopolistico (che egli, erroneamente, chiama « monopolismo ») la tendenza alla riproduzione semplice prende il sopravvento e in questo modo « la forma stessa del movimento ciclico si riassorbe progressivamente ». Nel suo libro egli scrive:

« Tutto questo (« il monopolismo ») crea un ingorgo delle forze produttive, rende difficile all'estremo il passaggio di tutta l'economia mondiale a un nuovo ciclo di riproduzione (il che non esclude per un certo tempo questa possibilità in alcuni paesi singoli, nella maggior parte dei casi a spese di altri paesi) e in conclusione il capitalismo monopolistico per la sua stessa struttura porta ad una paralisi progressiva del capitale della società e delle sue forze di lavoro, porta al krach, prima di tutto per quello che concerne il fondamento economico della società borghese ».

In questo modo Preobragenski rimette a nuovo la teoria luxemburghiana del crollo automatico del capitalismo, teoria che disarma il proletariato, contro la quale polemizzo' vivacemente Lenin, e che ora viene ripresa dai socialdemo-

cratici di sinistra, allo scopo di coprire con una maschera pseudoestremista la loro politica controrivoluzionaria.

La deviazione di destra consiste invece nella tendenza ad accentuare le possibilità di una uscita capitalistica dalla crisi e nell'attenuare le possibilità di una uscita rivoluzionaria (questo errore viene compiuto dal compagno Lapinski). Certamente non si deve negare la possibilità teorica della via di uscita capitalistica dalla crisi e i bolscevichi non l'hanno mai negata, ma la nostra posizione non consiste nell'affermare che il capitalismo deve necessariamente tirarsi fuori dalla crisi attuale. Al contrario, le sorti del capitalismo dipendono dalla decisione e dalla lotta rivoluzionaria dei suoi becchini. Le premesse oggettive di una via di uscita rivoluzionaria dalla crisi essitono già in molti paesi. L'avvenire dipende dallo sviluppo del fattore soggettivo. Il compito dei teorici comunisti consiste nell'aiutare con la loro analisi marxista i partiti comunisti a organizzare le masse operaie per la lotta per la via di uscita rivoluzionaria dalla crisi. Il loro compito non consiste quindi affatto nel cercare di fare un quadro di cio' che sarà il capitalismo dopo la crisi. Una cosa simile infatti non puo' servire ad altro che a seminare tra le masse la passività, cosi' come serve egregiamente a questo scopo la dottrina socialdemocratica del capitalismo di Stato.

Gli errori di destra e di sinistra che si compiono a proposito della questione delle vie di uscita dalla crisi derivano in sostanza dalla incomprensione o dalla negazione della legge leninista della ineguagianza dello sviluppo dei paesi capitalistici. Da questa legge parti' Lenin quando affermo' che è « possibile la vittoria del socialismo a cominciare in alcuni o anche in un solo paese capitalistico, preso isolatamente ». Nell'epoca dell'imperialismo questa ineguaglianza di sviluppo si fa più acuta, diventa una « forza decisiva dello sviluppo capitalistico » (Stalin), il che rafforza pure la possibilità della rottura rivoluzionaria del fronte capitalistico in questo o in quel paese. Se si parte dalla prospettiva che il capitalismo deve necessariamente tirarsi fuori della crisi attuale non rimane aperta nessuna possibilità di vittoria del socialismo in un solo paese ed è persino esclusa la possibilità di urti armati, di nuove guerre imperialistiche, ecc. D'altra parte, anche la teoria di Preobragenski parte da una incomprensione della ineguaglianza di sviluppo del capitalismo, come il trotzkismo, in generale.

Un altro errore che ha come conseguenza di ostacolare la mobilitazione delle masse per la via di uscita rivoluzionaria é quello che commette Varga, quando afferma che la crisi porta non solo all'affamamento delle masse, ma anche all'impoverimento dei capitalisti, quando dice che non é vero' che tutto il peso della crisi ricade solo sulle classi non possidenti, poiché i fatti dimotrano che vi é pure una contrazione dei profitti della borghesia, cioé un impoverimento dei capitalisti. Tutte queste affermazioni sono lontane dal modo come il marxismo e il leninismo pongono la questione della influenza della crisi sulla situazione della classe operia e si avvicinano al modo come pongono queste questioni i socialdemocratici. Kautski infatti, nel suo articolo di Capodanno, dice che « tutti »soffrono della crisi, la quale fa delle vittime anche tra la borghesia, che la diminuzione del salario, il prolungamento della giornata di lavoro, l'intensificazione del lavoro, ecc. sono la « parte » degli operai, mentre la diminuzione dei profitti e, quindi, l'impoverimento, e la « parte » dei capitalisti.

Ha luogo nell'attuale crisi una diminuzione dei profitti, la « rovina » di impresse capitalistiche? Senza alcun dubbio. I marxisti rivoluzionari non negano

questo fatto. Ma quale é il contenuto e il significato sociale di questo fatto? La diminuzione dei profitti non significa affatto che la borghesia divide con la classe operaia il peso della crisi, ma é soltanto un indice della enorme profondità della crisi stessa e di un rafforzamento del processo di concentrazione e centralizzazione del capitale, il quale provoca una offensiva sempre più intensa del capitale contro il livello di vita della classe operaia e delle masse lavoratrici. In questo modo pone la questione Lenin. Ecco infatti cio' che egli dice nel suo articolo « Lezioni della crisi », in cui dà un esempio brillante di analisi teorica di queste conseguenze:

« Che cosa significa dunque questa « rovina » delle imprese nella società capitalistica? Essa significa che i capitalisti deboli, i capitalisti « di seconda grandezza », vengono soppiantati dai milionari più solidi. Il milionario di Kharkov Alcevski è soppiantato dal milionario di Mosca Rabuscinski, il quale, essendo più ricco di capitale, si scaglierà ancor più fortemente contro la classe operaria. La sostituzione dei capitalisti di secondo grado con capitalisti di primo grado, il rafforzamento delle forze del capitale, l'impoverimento della massa dei piccoli proprietari (ad esempio, dei piccoli possessori, che perdono tutto il loro avere nel fallimento di una banca), uno spaventoso affamamento degli operai, — ecco cio' che la crisi porta con sé ».

Sottoscrizione per "Stato Operaio"

Riporto somma precedente	Fcs	1.819.05
Sott. N° 9 a m/ Berl.	Fcs 102.00	
Vitello	18.00	
Un gruppo amici Rio de Janeiro	50.00	
Sott. a m/ Agostino	149.00	
idm N° 5	110.00	
Vasta pagando abbonamento	5.00	
Circolo C.S. Brighton Mas U.S.A.	125.00	
Marsiglia un involontario	10.00	
		569.00
Totale	Fcs	2.388.05

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale 5, rue Erard, Paris